G. F. Price

Nenci inv. — Cagnozzi inc.

Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, e tutto gliele graffiò, ...

Giorn. IX. Nov. V.

IL
DECAMERON
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO
CITTADINO FIORENTINO

—
VOL. V
—

FIRENZE
FERDINANDO AGOSTINI
1834

FINISCE

LA OTTAVA GIORNATA

DEL DECAMERON

INCOMINCIA

LA NONA

Nella quale, sotto il reggimento di Emilia, si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne et i giovani parimente chiamare. Li quali venuti et appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano se n'andarono; e per quello entrati, videro gli animali, sì come ca-

vriuoli, cervi et altri, quasi sicuri dai cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altrimente aspettargli, che se sanza tema o dimestichi fossero divenuti: et ora a questo et ora a quell' altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, facendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già inalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori, e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non, o costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene, cantando e cianciando e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette più lieta l'una che l'altra, da' giovani e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, alle-

gri tutti mangiarono. E da quello levati, al carolare et al sonare si dierono per alquanto spazio; e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual sorridendo cominciò in questa guisa.

NOVELLA I

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

Madonna, assai m'aggrada, poichè vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo; il quale se

ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno, non facciano bene e meglio. Molte volte s'è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato, quante e quali sieno le forze d'amore; nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d'altro che di ciò non parlassimo: e perciò che esso non solamente a vari dubbi di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenzia d'Amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi da dosso due che contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini, che per aver bando di Firenze là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'un dell'altro, per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cau-

tamente ciascuno ciò che per lui si poteva, a dovere l'amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de'Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate e da'prieghi di ciascun di costoro, et avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre e non potendo, le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso, un pensiero: e quel fu di volergli richiedere d'un servigio il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo. Era il giorno che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il piggiore uomo che, non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse; et oltre a questo vivendo era sì contraffatto e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima n'avrebbe avuto paura; et era stato sotterrato in uno avello

fuori della chiesa de'frati minori; il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse ad una sua fante: tu sai la noia e l'angoscia la quale io tutto il dì ricevo dall' ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere; e per torglimi da dosso, m' ho posto in cuore per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via; et odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo di cui sopra dicemmo), del quale non che morto, ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra vedendolo avevan paura: e però tu te n' andrai segretamente prima da Alessandro e sì gli dirai: madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, et esser con lei, dove tu vogli, in questa forma. A lei dee, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa

notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu sepellito, et ella, sì come quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe; per che ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in su il primo sonno, et entrare in quella sepoltura dove Scannadio è sepellito e metterti i suoi panni in dosso, e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire o motto fare, di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà e con lei poi ti starai et a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di' da mia parte, che più dove io sia non apparisca: e come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. Et appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: madonna Francesca dice che è presta di voler ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te

ne vadi allo avello dove stamane fu sotterrato Scannadio; e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente e rechigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo: e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata. La fante n' andò ad amenduni, et ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe' la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello; et andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco: deh che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quel-

lo avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe che lor nocesse. O che so io se forse alcun mio nimico questo mi ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? E poi dicea: ma poniam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservì. Costei dice che di cosa che io senta non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi o mi traessero i denti o mozzassermi le mani o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare'io? come potre'io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male, o come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla: che essi non mi lasceranno con la donna, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa che mi piaccia. E così di-

cendo, fu tutto che tornato a casa: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrari e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, et entratovi dentro e spogliato Scannadio e sè rivestito e l'avello sopra sè richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gli 'ncominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; et andando, in molti e vari pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli; sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria, et esser come malioso conden-

nato al fuoco; o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti e d'altri simili, dai quali tutto che rattenuto fu. Ma poi rivolto disse: deh dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata et amo, mi ha richiesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso le ho; et andato avanti, giunse alla sepoltura, e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pei piedi e lui fuor ne tirò, et in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e così andando e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto et ora in un altro d'alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sì buia e sì oscura, che egli non poteva discernere ove s'andava. Et essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con

la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da sè armata in modo da mandargli amenduni via, avvenne che la famiglia della Signoria, in quella contrada ripostasi e chetamente standosi aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio coi piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi e le lance, gridò: chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altressì. La donna per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito dei panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vedergli poscia fuggire.

Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta la avea, se ne tornò dentro et andossene in camera, affermando con la fante, senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avean fatto, si come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercar se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio: ma non trovandolo et avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, però che nel fondo l'aveva Alessandro volto, tutta Pistoia ne fu in varii ragionamenti, estimando gli sciocchi lui dai diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de'due amanti, significato alla

donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia et il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea non avean fatto, se gli tolse da dosso.

NOVELLA II

Levasi una badessa in fretta et al buio, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante, nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero dei veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedendo l' accusata e fattalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, et il senno della donna a torsi da dosso coloro li quali amar non volea, da tutti era stato

commendato, e così in contrario, non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua; ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sè da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono, li quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori, li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera; e ciò addivenne alla badessa, sotto la cui obbedienza era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v' erano, vi era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d' un bel

giovane che con lui era s' innamorò. Et esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s' accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non una volta, ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall' Isabetta partirsi et andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d' accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier costei. Or non guardandosi

l' Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, et una parte se ne mise a guardia dell' uscio della cella dell' Isabetta, et un'altra n' andò correndo alla camera della badessa, e picchiando l' uscio, a lei che già rispondeva dissero: su, madonna, levatevi tosto, che noi abbiam trovato che l' Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la badessa accompagnata d' un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l' uscio sospignessero che egli s' aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe si vestì al buio, e credendosi tor certi veli piegati li quali in capo portano, e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta, che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo et uscì

fuori, e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: dove è questa maladetta da Dio? e con l'altre, che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella e quello dall'altre aiutata pinse in terra: et entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto soprapprendimento storditi non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa, e per comandamento della badessa menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La badessa postasi a sedere in capitolo, in presenza di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta, sì come a colei la quale la santità, l'onestà e la buona fama del monistero con

le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di sè metteva compassion nell'altre: e multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo, e gli usolieri che di qua e di là pendevano. Di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: madonna, se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La badessa che non la intendeva, disse: che cuffia, rea femina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un'altra volta disse: madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia, poi dite a me ciò che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, et ella similmente ponendovisi le mani, si accorsero perchè l'Isabetta così diceva. Di che la badessa, avvedutasi del suo me-

desimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta, mutò sermone, et in tutta altra guisa che fatto non avea cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe' venire. L'altre che senza amante erano, come seppono il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III

Maestro Simone ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno, il quale per medicine dà ai predetti, capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita,

essendo da tutte rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta dei morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò. Bellissime donne, lo scostumato giudice Marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicar la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e perciò senza più dirne, dico che egli avvenne, che una zia di Calandrino si morì, e lasciògli dugento lire di piccioli contanti: per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere; e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava quando

al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole; ma non che a questo, essi non l'avevano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, et essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che aveva nome Nello, dipintore, diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino: e senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose, che Iddio gli desse il buon dì e'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: che guati tu? E Nello disse a lui: hai tu sentito stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino

incontanente incominciò a dubitare e disse: oimè, come? che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato; fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutandolo il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: io non so; pur testè mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato: potrebbe egli essere che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: sì potrestù aver cavelle, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Et ecco Bruno sopravvenire, e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato; e tutto sgomentato gli domandò: che fo? Disse Bruno: a me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su'l letto e facciti ben coprire,

e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; et egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: vieni e cuoprimi bene, chè io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnal per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio all'insegna del mellone. E Bruno disse a'compagni: voi vi rimanete qui con lui, et io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: deh sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, che io mi sento un non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, et ebbe informato maestro Simon del fatto. Per che, venuta la fanticella et il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: vattene e di'a Ca-

landrino che egli si tenga ben caldo, et io verrò a lui incontanente e dirogli ciò che egli ha e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari che il maestro e Bruno vennero, e postoglisi il medico a sedere allato gli 'ncominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare et a dire: oimè, Tessa, questo m' hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, et abbassata la fronte, senza risponder parola s' uscì della camera. Calandrino continuando il suo ramarichio, diceva: oimè, tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto: ma così foss' io sano come io non sono,

che io mi leverei e dare' le tante busse, che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, chè io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio et aiuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti; che lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica et in pochi dì ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: oimè maestro mio, sì per l'amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere; se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, chè io non so come io mi facessi, chè io odo fare alle

femine un sì gran rumore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico, non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce; ma farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose, che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi; e fara' mi ogni cosa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincerà' ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: maestro mio, ciò siane in voi: e date cinque lire a Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea, e mandò-

gliele. Bruno, comperati i capponi et altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, et il medico venne a lui et i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo, e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi si andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatto, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, et i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v' ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simpli-

città gli faceva a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a sè contraria nella mente me n'ha recata, cioè come la malizia d'uno il senno soperchiasse d'un altro, con grave danno e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messer Angiulieri, e l'altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amendunì li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò

d'avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole. E cercando d' alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all'Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l' Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciò che egli giucava, et oltre a ciò s' innebriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l' Angiulieri sì come vinto, disse che era contento. Et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n' andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulieri desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato s' andò

a dormire, e dissegli che come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in su la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d'ora alcuni denari che egli aveva avendoli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camiscia come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè come gli altri. L'Angiulieri destatosi si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri, lui in alcun luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l'oste pagare, non si trovò denaio: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando

egli di farnegli tutti presi andare a Siena; et ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, e mostrargli la quantità di quegli che egli n'aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulieri turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora coteste parole che non montan cavalle; intendiamo a que-

sto: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri udendol così parlare si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli: che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente tu m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa', truova la borsa. Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne trover-

re' uno che così mi stesse ben come questo: et a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiulieri di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire: pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale, per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là con un mal viso

disse: io non so come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: vedete, signori, come egli m'avea lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, et a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo sè il palafreno e' panni aver vinto all' Angiulieri. L' Angiulieri che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a quei tempi ardì di tornare a Siena: ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n'andò a'suoi parenti a Corsignano, co'quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buon avviso dello Angiulieri; quantun-

que da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V

Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La quale tutta lieta rispose che volentieri, e cominciò. Gentilissime donne, si come io credo che voi sappiate, niuna cosa è di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo et il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui che parlar ne vuole debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello per che noi siam qui (chè per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo), stimo che ogni cosa

che festa e piacer possa porgere, qui abbia e luogo e tempo debito, e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte dei fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma perciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti, in propia forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino e ricco uomo, e tra l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne: li quali, perciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Do-

ve, benchè alcuna camera fornita di letto e dell'altre cose opportune fosse, et una fante vecchia dimorasse sì come guardiana del luogo, perciò che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che aveva nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenervela un dì o due e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona et era ben vestita, e secondo sua pari assai costumata e ben parlante. Et essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello bianco e co' capelli ravvolti al capo, et ad un pozzo che nella corte era del casamento lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella, rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva uno nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò

a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò; nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva, di che Bruno accortosi, perciò che molto gli poneva mente alle mani, sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: sozio, se io avessi chi m'aiutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: e' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una Lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n'avvidi testè quando io andai per l'acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse

Calandrino: io il credo, perciò che egli la chiamò, et ella se n'andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? io la fregherrei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare ch'e' non sia meco. Disse Calandrino: di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: ben di'. Or sapeva Bruno chi costei era, sì come colui che veduta l'avea venire, et anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito et andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello et a Buffalmacco, et insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovesser di questo suo innamoramento. E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: ve-

destila? Rispose Calandrino: oimè, sì, ella m' ha morto. Disse Bruno: io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino, e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. Et a Calandrino tornatosene, disse: bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare; perciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l' acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: gnaffe, tu le dirai imprima imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: hami bene inteso? Disse Bruno: sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si

posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, et a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva per la qual credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il migliore tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto con grandissima noia di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole; per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: parti, sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m'avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto

innamorare una così fatta donna come è costei? a buona otta l'avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto 'l dì vanno in giù et in su, et in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai, bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio come io ti paio; ella se n'è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a'fatti, et andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Ma l'altro dì recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. Et in brieve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma

mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta et ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte: quando ella non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' disideri suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti là dove egli allora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance, allo'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Et oltre a questo n'avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti, acciò che solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due me-

si in questa forma senza più aver fatto, vedendo Calandrino che il lavorio si veniva finendo, et avvisando che se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere et a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: vedi, sozio, questa donna m'ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso; e perciò poscia che ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: deh sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: daratti egli il cuore di toccarla con un brieve che io ti darò? Disse Calandrino: sì bene. Adunque, disse Bruno, fa' che tu mi rechi un poco di carta non nata et un vispistrello vivo e tre granella d'incenso et una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificii, per pigliare

un vispistrello, et alla fine presolo coll'altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portògliele e disse: Calandrino, sappi che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia ch'è qui da lato, che è il miglior luogo che ci sia, perciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà: quando ella v'è, tu sai ben ciò che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e perciò, sì come Bruno gli avea ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di Mugnone, e perciò io intendo che tu te ne

vendichi, e se tu nol fai, non m' aver mai nè per parente nè per amico. Egli s'è innamorato d'una donna colassù, et ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con esso lui, e poco fa si dieder la posta d' essere insieme via via; e perciò io voglio che tu vi venga, e vegghilo e castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire, oimè, ladro piuvico, fami tu questo? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi. E preso suo mantello et una feminetta in compagnia, vie più che di passo insieme con Nello lassù n'andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: ecco l'amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: maestri, a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza. E partitosi, si andò a nascondere in parte che egli poteva senza esser veduto veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove

egli trovò sola la Niccolosa; et entrato con lei in novelle, et ella, che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza che usata non era gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e come tocca l'ebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro, e, come dentro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino, et in su la paglia che era ivi in terra il gittò e saligli a dosso a cavalcione, e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran disidero il guardava dicendo: o Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d'averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia; tu m'hai aggratigliato il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muover, diceva: deh, anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: o tu hai la gran fretta; lasciamiti prima ve-

dere a mio senno, lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano et udivano questo fatto. Et essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, et ecco giugner Nello con monna Tessa. Il quale come giunse, disse: io fo boto a Dio che sono insieme; et all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, et entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via et andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò, e presolo per li capelli, et in qua et in là tirandolo, cominciò a dire: sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato? Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premen-

doli tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse ad una salsa. Alla fe di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti impregnava, che Dio la faccia trista chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioia come tu sei. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur così graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciò che colei che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: sia, che Iddio le dea il malanno. Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso al lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero; e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino che a Firenze se n'andasse e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse ma-

le. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d'andare, il dì e la notte molestato et afflitto dai rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni et alla Niccolosa et a Filippo.

NOVELLA VI

Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si va a giacere colla figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa

volta la fece; dei fatti del quale poscia che le donne si tacquero, la Reina impose a Panfilo che dicesse. Il qual disse. Laudevoli donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m'ha nella memoria tornata una novella di un'altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciò che in essa vedrete un subito avvedimento d'una buona donna avere un grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e come che povera persona fosse et avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea; l'altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole e gentile uomo della nostra città, il quale

molto usava per la contrada, e focosamente l'amava. Et ella che d' esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s' innamorò: e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (chè così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno moltiplicando l' ardore, venne disidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona; e come nell'animo gli venne, così sanza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il

pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero, et alla casa del buono uom picchiarono: il quale, si come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: vedi, a te conviene stanotte albergarci; noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siamo qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l'oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poichè questa ora v'ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri come io potrò. Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, et appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non avea l'oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi, come il meglio l'oste avea saputo; nè v'era per

tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall' una delle facce della camera e 'l terzo di rincontro a quegli dall' altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare. Poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell' altro s' entrò egli e la donna sua. La quale allato del letto dove dormiva pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli che ogn' uomo addormentato fosse, pianamente levatosi se n' andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con esso lei di quel piacere, che più disideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la

donna destatasi sentì: per che, temendo non fosse altro, così al buio levatasi come era, se n' andò là dove sentito avea il romore. Adriano che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò; alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna: e non potendo senza levarla oltre passare, presala la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s' era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n' entrò. La donna avendo cerco e trovato che quello che caduto era, non era tal cosa, non si curò d' altramenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, et a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva se n' andò. Ma non trovandovi la culla, disse seco stessa, oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! In fe di Dio, che io me n' andava dirittamente nel letto degli osti miei. E fattasi un poco più avanti e trovata la culla, in quello letto al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito

coricare. Adriano che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente, e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò da lato, e là venendone, trovata la culla, credette quello esser quel dell'oste: per che fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu, come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho avuto il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partii quinci. L'oste udendo queste novelle e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: che diavol fa costui qui? Poi più turbato che consigliato, disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t'abbia

a far questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: di che mi pagherai? che mi potrestù fare tu? La donna dell'oste che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: oimè, odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno: essi bevver troppo iersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, et udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò e domandollo che parole agli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: non odi tu ciò che e'dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: egli mente be-

ne per la gola, chè con la Niccolosa non è egli giaciuto, che io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai *poscia* potuto dormire; e tu se' una bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate in qua et in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli *nel* letto suo? D'altra parte Adriano veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non vada attorno; che questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere, ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'oste udendo quello che la donna diceva, e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo incominciò a dimenare et a chiamar dicendo: Pinuccio, destati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò a guisa d'uom

che sognasse ad entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembianti di destarsi, e chiamando Adriano, disse: è egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: sì, vienne qua. Costui infignendosi e mostrandosi ben sonnacchioso, al fine si levò d'allato all'oste e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno e levatisi, l'oste incominciò a ridere, et a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i duo giovani i lor ronzini, e messe le lor valigie e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna ricordandosi dell' abbracciar di Adriano, sola seco diceva d' aver vegghiato.

NOVELLA VII

Talano di Molese sogna che un lupo squarciava tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi, ella nol fa, et avvienle.

Essendo la novella di Panfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s' è fra noi ragionato: e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane chiamata Margarita, bella tra tutte le altre per moglie presa, ma sopra ogni altra cosa bizzarra, spiacevole

e ritrosa in tanto, che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che di una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse, e perciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa; e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna

crollando il capo disse: chi mal ti vuol,
mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pie-
toso, ma tu sogni di me quello che tu
vorresti vedere; e per certo io me ne
guarderò et oggi e sempre, di non farti
nè di questo nè d'altro mio male mai
allegro. Disse allora Talano: io sapeva
bene che tu dovevi dir così, perciò co-
tal grado ha chi tigna pettina; ma credi
che ti piace, io per me il dico per bene,
et ancora da capo te ne consiglio, che
tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guar-
di d'andare nel nostro bosco. La donna
disse: bene, io il farò: e poi seco stessa
cominciò a dire: hai veduto come costui
maliziosamente si crede avermi messa
paura d'andare oggi al bosco nostro? l
dove egli per certo dee aver data post
a qualche cattiva, e non vuol che io i
vi truovi. O egli avrebbe buon manica
co' ciechi, et io sarei bene sciocca se i
nol conoscessi e se io il credessi; ma pe
certo e' non gli verrà fatto: e' convien
pur che io vegga, se io vi dovessi sta
tutto dì, che mercatanzia debba esse
questa che egli oggi far vuole. E com
questo ebbe detto, uscito il marito d'un

parte della casa, et ella uscì dell' altra; e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco, et in quello nella più folta parte che v'era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, et ecco vicino a lei uscir d' una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine aiutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarsi: per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; et essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta et a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola et una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre soz-

zissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi di apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia et il non volere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII

Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse, quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampi-

na, che fe'lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera. E perciò dico che,

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, et ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccioletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime

lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco; il quale avvicinatosi a Biondello disse: che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, et uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: tu sie'l ben venuto; e perciò che egli è tempo, andianne. Postisi adunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, et appresso del pesce d'Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dello inganno di Biondello, et in sè non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì che egli in lui si scontrò, il qual già molti

aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia dei Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavaliere, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri: e sta' bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal dì, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: ho io a dire altro? Disse Ciacco: no, va' pure, e come tu hai questo detto, torna qui a

agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare; e perciò ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s' appartiene, dee essere umile, paziente et ubbidiente, oltre all' essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l' usanza o costume che vogliam dire, le cui forze sono grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, et hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, et i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d' essere aiutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente e subietto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori et aiutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e

qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. Et a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo; e però nel mio iudicio cape, tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido et aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come utile medicina a guarire quelle che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolemente interpretare, di leggieri si concederebbe di tutte così esser vero.

Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili et inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori dei termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; et a sostentar la virtù dell'altre che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo, et il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi et ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto della città di Laiazzo, là onde egli *era* e dove egli abitava. E verso Jerusalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antioccia con

un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Et appresso lui similmente, donde fosse e dove andasse e per che, domandò. Al quale Melisso rispose: io son di Laiazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra. Io sono ricco giovane e spendo il mio in mettere tavola et onorare i miei cittadini, et è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia, e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due

compagni insieme, et in Ierusalem pervenuti, per introdotto d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v'era. Al quale Salamone null'altro rispose, se non: va' al ponte all'oca. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso il quale l'aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte, e perciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar, tanto che quelle passate fossero. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura vi ebbe un mulo il quale adombrò, sì co-

me sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare; per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo incominciò a battere perchè il passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via et ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea; per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa et ora ne' fianchi et ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: deh, cattivo, che farai? vuo'l tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto che a bastonarlo come tu fai. Ai quali il mulattiere rispose: voi conoscete i vostri cavalli et io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque

i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: messere, qui si chiama il ponte all'oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, perciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m'ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Et essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse. Il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne deliberò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse: non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La

donna rivoltasi con orgoglio disse: ora che vuol dir questo? deh chè non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così: se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: donna, ancor se'tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Et a Melisso rivolto disse: amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò. Et acciò che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c'increbbe. Al quale Melisso disse: io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le trecce, la si gittò ai piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna

cominciò prima a gridare e poi a minacciare: ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercè per Dio, che egli non l' uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l' una volta che l' altra, or per lo costato, or per l'anche et ora su per le spalle battendola forte, l' andava le costure ritrovando, nè prima ristette che egli fu stanco: et in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del Va' al ponte all' oca; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, et in sul letto si gittò; dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con

Melisso, il divisò; e poi, quando fu ora, ornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

NOVELLA X

Donno Gianni ad istanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo, per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere ai giovani: ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io il qual sento anzi dello scemo che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro, che se

con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengono osservare le cose imposte da coloro, che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto picciol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L'altr'anno fu a Barletta un prete, chiamato donno Gianni di Barolo, il qual, perciò che povera chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua et in là per le fiere di Puglia, et a comperare et a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, et in segno di amorevolezza e d'amistà, alla guisa Pugliese, nol chiamava se non compar Pietro; e

valo molte volte al prete detto, ma egli non avea mai voluto; e tra l' altre volte una le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me, chè io sto bene, perciò che quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zittella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla: e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò e credettelo, et al marito il disse, aggiugnendo: se egli è così tuo come tu di', chè non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti; e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina come io sono? Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto et accordossi al consiglio, e come meglio seppe cominciò a sollicitar donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s' ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, et io vi moster-

rò come si fa. È il vero che quello che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gemmata, appena avendo la notte dormito, con tanto desidero questo fatto aspettavano, come vicino a dì fu, si levarono e chiamarono donno Gianni, il quale in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro e disse: io non so al mondo persona a cui io questo facessi, se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costor dissero di far ciò che egli dicesse. Per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro e dissegli: guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso, donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata,

insieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, et il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: signor mio, gran carico ti resta, sì come è l'avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare: di che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata di farti re. Panfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: la vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori, col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: innamorate donne, la discrezion d' Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per

per lo quale tútte le piante s' appiccano, venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro, disse: oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss' io, che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta; ma tu favellàndo hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me, falla tu? et anche l'appiccavate troppo bassa. Disse donno Gianni: perchè tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccar, sì com' io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fe disse al marito: bestia, che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m'aiuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fussi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno Gianni

stomati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolmente e senza indugio incominciò.

Io mi son giovinetta, e volentieri
M'allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d'amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disio che' suoi piaceri.
De' quai quand' io ne truovo alcun che sia,
Al mio parer, ben simile di lui,
Il colgo e bacio e parlomi con lui;
E com' io so, così l'anima mia
Tututta gli apro, e ciò che il cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore

dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse: per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata; e perciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: di chi liberalmente, ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa. Queste cose e dicendo e faccendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà, che la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare et operare. La tema piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal disidero era tirato, e così fecero insino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono ai balli co-

stumati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolmente e senza indugio incominciò.

Io mi son giovinetta, e volentieri
M'allegro e canto en la stagion novella,
Mersè d'amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch'altro non ha in disio che' suoi pia-
(ceri.
De' quai quand'io ne truovo alcun che sia,
Al mie parer, ben simile di lui,
Il colgo e bacio e parlomi con lui;
E com'io so, così l'anima mia
Tututta gli apro, e ciò che il cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore

Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propria persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto;
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di sè a me si muove, e viene in quella,
Ch' i' son per dir: deh vien, ch' i' non (disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, perciò che già molta notte andata n' era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

metta, tutti gli altri appresso seguendogli, e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s'andarono diportando; e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono; e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poich' ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I

Un cavaliere serve al re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; perchè il re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili donne,

reputar mi debbo, che il nostro Re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m' abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza et ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri dei Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso re d' Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a quei tempi. Et assai onorevolmente in arme et in cavalli et in compagnia, a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal re ricevuto. Quivi adunque dimorando

messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, et in fatti d' arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del re riguardando, gli parve che esso ora ad uno et ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea; e perciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, stimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, et al re domandò commiato. Il re gliele concedette, e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo commise il re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera che miglior gli paresse, s' ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri, in guisa che egli non paresse dal re mandato, et ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse, sì che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al re

tornasse. Il famigliare stato attento, come messer Ruggieri usci della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal re datagli, e costui d' una cosa e d' altra parlando, essendo vicini ad ora di terza, disse: io credo ch' e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie: et entrati in una stalla, tutte l' altre, fuor che la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri, disse: deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore, che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse; e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun' altra, se non in somma lode del re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del re, per lo

quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Et avendo già il re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: signor mio, perciò ve l'assomigliai, perchè come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e dove non si conveniva sì. Allora disse il re: messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato e non io; e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava per esser più ricco; ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io

ho la vostra per buona scusa e per onestà, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, et in presenzia di molti gli disse: messer Ruggieri nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella et ogn'altra cara gioia che io ho. L'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno, e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al re, prese l'uno, il quale il re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il re ridendo disse: ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenir Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città; ma

quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II

Ghino di Tacco piglia l' abate di Clignì e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa e fallo friere dello spedale.

Lodata era già stata la magnificenza del re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il Re al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate donne, l' essere stato un re magn

chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti, e, senza perderne un sol ragazzetto, l'abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo abate, al qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder

dasse e perchè. Ghino udito questo si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito et un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello abate medesimo, e sì disse all' abate: messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e perciò prendetele e confortatevi. L' abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia; e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, et in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane, et ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potes-

gnifico attese. L' abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro: dove essi in contrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere. Ma poichè l'abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n'andò, e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: messer l'abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti

per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime et opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputo la presura dello abate, e come che molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'abate sorridendo rispose: santo Padre, io trovai più vicino che' bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha; e contògli il modo; di che il Papa rise. Al quale l'abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l'abate disse: santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, perciò

che tra gli altri uomini valorosi e [illegible]a molto che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual se voi, con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il Papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago dei valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo abate piacque, a corte, nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III

tridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea; il quale, riconoscendolo, si vergogna e suo amico diviene.

imil cosa a miracolo per certo pareva atti avere udito, cioè che un cherico una cosa magnificamente avesse ope a; ma riposandosene già il ragionare le donne, comandò il Re a Filostrato procedesse. Il quale prestamente cominciò. Nobili donne, grande fu la gnificenzia del re di Spagna, e forse a più non udita giammai quella del- bate di Cligni: ma forse non meno raviglioso cosa vi parrà l'udire che, per liberalità usare ad un altro che uo sangue anzi il suo spirito disidera- cautamente a dargliele si dispones- e fatto l'avrebbe, se colui prender

[illegible] d'alcuni Geno[illegible] in quelle contrade [illegible] parti del Cattaio fu [illegible] lignaggio nobile e ricc[illegible]. Il quale avendo ricetto [illegible] per la qual quasi [illegible] passava ciascuno che di Ponen[illegible] Levante andar voleva, o di Le[illegible] Ponente, et avendo l'animo [illegible] liberale e disideroso che fosse [illegible] conosciuto, quivi, avendo [illegible], fece in piccolo spazio di [illegible] uno de' più belli e de' maggiori [illegible] palagi che mai fosse sta[illegible], e quello di tutte quelle cose [illegible] erano a dovere gentili uo[illegible] ricevere et onorare, fece ottima[illegible]. Et avendo grande e bella [illegible], con piacevolezza e con festa [illegible] andava e veniva, faceva rice[illegible] onorare. Et in tanto perseverò in [illegible] laudevol costume, che già non [illegible] il Levante, ma quasi tutto il

l' avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione, e per nome chiamato Natan. Il quale avendo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, et avendo l' animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere et onorare, fece ottimamente fornire. Et avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva, faceva ricevere et onorare. Et in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il

sto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da lui altro avessero, quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al quale Natan disse: e cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un dei suoi famigliari prendere il caval del giovane, et accostatoglisi agli orecchi, gl' impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane

cesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma, poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro che tu mi vegghi mi trasse; per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio et il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: et ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede ri-

chiese, et appresso il consiglio e l'aiuto, e chi egli era e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare et il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, si alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, perciò che se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consigli che grande aiuto posso donare; il qual è questo. Tu puoi di quinci vedere, for un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattin va tutto solo prendendo diporto per b lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia trovarlo e farne il tuo piacere. Il qua se tu uccidi, acciò che tu possa sen impedimento a casa tua ritornare, n per quella via donde tu qui venisti, r

per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'andrai; perciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente lì entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada, chè altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello; e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo avea, disse: vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, dunque l' ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui

che benignamente l' avea ricevuto, e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra' mi: ma Iddio più al mio dover sollicito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi mi ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' avea serrati. E però quanto voi più pronto stato siete compiacermi, tanto più mi cognosc debito alla penitenzia del mio errore prendete adunque di me quella vende ta che convenevole estimate al mio pe cato. Natan fece levar Mitridanes piede, e teneramente l' abbracciò e b sciò, e gli disse: figliuol mio, alla t impresa, chente che tu la vuogli ch

mare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperatori et i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere i paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo disidero perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sè oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, et

a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, perciò che, poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: et acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego, che s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io

... e spesi, ... sempre i miei tesori do-
che ella mi sia contro a mia voglia tol- che tanto volerla guardare
ta dalla natura. Piccol dono è donare
cento anni: quanto adunque è minor
donarne sei o otto che io a star ci ab-
bia? Prendila adunque, se ella t' aggra-
da, io te ne priego; perciò che, men-
tre vivuto ci sono, niuno ho ancor tro-
vato che desiderata l'abbia, nè so quan-
do trovar me ne possa veruno, se tu
non la prendi che la dimandi. E se pu-
re avvenisse che io ne dovessi alcun
trovare, conosco che, quanto più la
guarderò, di minor pregio sarà; e però,
anzi che ella divenga più vile, prendi-
la, io te ne priego. Mitridanes, vergo-
gnandosi forte, disse: tolga Iddio che
così cara cosa, come la vostra vita è,
non che io da voi dividendola la pren-
da, ma pur la disideri, come poco avan-
ti faceva: alla quale non che io dimi-
nuissi gli anni suoi, ma io le aggiugnerei
volentier de' miei. A cui prestamente
Natan disse: e, se tu puoi, perchè non le ne
aggiugni? e farai a me verso di

te quello che mai verso alcuno altro non
feci, cioè delle tue cose pigliare, che
mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse
subitamente Mitridanes. Adunque, dis
se Natan, farai tu come io ti dirò. Tu
rimarrai giovane, come tu se', qui nel
la mia casa et avrai nome Natan, et i
me n'andrò nella tua, e farommi sem
pre chiamar Mitridanes. Allora Mitrida
nes rispose: se io sapessi così bene ope
rare come voi sapete et avete saputo
io prenderei senza troppa diliberazion
quello che m' offerete; ma perciò ch
egli mi pare esser molto certo che l
mie opere sarebbon diminuimento dell
fama di Natan, et io non intendo
guastare in altrui quello che in me
non so acconciare, nol prenderò. Qu
sti e molti altri piacevoli ragionamen
stati tra Natan e Mitridanes, come
Natan piacque, insieme verso il palag
se ne tornarono, dove Natan più gior
sommamente onorò Mitridanes, e l
con ogni ingegno e saper confortò n
suo alto e grande proponimento. E v
lendosi Mitridanes con la sua comp
gnia ritornare a casa, avendoli Nat

assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona, trae della sepoltura una donna, amata da lui, sepellita per morta: la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del proprio sangue fosse liberale; e veramente affermaron Natan aver quella del re di Spagna e dello abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai et una cosa et altra detta ne fu, il Re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli disiderava che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate; nè

mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, si son tutte dall'altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare: e perciò, si per questo e si per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l'onore e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi. Il qual giovane di una gentil donna chiamata madonna Catalina, moglie d'un Niccoluccio Cac-

cianimico, s'innamorò; e perchè male dello amor della donna era, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu: e perciò che le sue più congiunte parenti dicevan sè avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la sepelliro-no. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: ecco, madonna Catalina, tu se' morta; io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te

aver non potei, per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo che così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove sepellita era la donna, et aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò; e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: deh perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento cercando, trovò costei

per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita; per che soavemente, quanto più potè, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna; la qual posciachè dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse: oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: confortati, tu se' in buon luogo. Costei in sè tornata e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè, et appresso il pregò per quello amore il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che

in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne'tempi passati, io non intendo al presente nè mai per innanzi (poichè Iddio m'ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore che io v'ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone; e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose sè essere apparecchiata, solo che ella potesse, et onesta fosse. Messer Gentile allora disse: madonna, ciascun vostro parente et ogni Bolognese credono et hanno per certo voi esser morta; per che niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre in-

gentili uomini di Bologna, tra' quali fu
Niccoluccio Caccianimico, un grande e
bel convito in casa sua: e tornato e
ismontato e con lor trovatosi, avendo
similmente la donna ritrovata *più bella*
e più sana che mai, et il suo *figliuoletto*
star bene, con allegrezza incomparabile
i suoi forestieri mise a tavola, e quegli
fece di più vivande magnificamente servire.
Et essendo già vicino alla sua fine
il mangiare, avendo egli prima alla donna
detto quello che di fare intendeva, e
con lei ordinato il modo che dovesse tenere,
così cominciò a parlare: signori,
io mi ricordo avere alcuna volta inteso,
in Persia essere secondo il mio iudicio
una piacevole usanza, la quale è che,
quando alcuno vuole sommamente onorare
il suo amico, egli lo 'nvita a casa
sua, e quivi gli mostra quella cosa, o
moglie o amica o figliuola o che che si
sia, la quale egli ha più cara, affermando
che, se egli potesse, così come questo
gli mostra, molto più volentieri gli
mosterria il cuor suo. La quale io intendo
di volere osservare in Bologna. V
la vostra mercè, avete onorato il

convito, et io voglio onorar voi alla Persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d'un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi et usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere o ramarricare del secondo, se, egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra sè avuti vari ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciò che bello et ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse sè con gli altri insieme essere

in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea; e che, per li beneficii del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto; perchè, tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano, che v' avea di valenti uomini, tutti insieme dissero sè tener quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l' avesse fatta, affermò sè essere in quella opinione altresì, et appresso disse: tempo è omai che io secondo la promessa v' onori. E chiamati due dei suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire et ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliuolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere: et egli dis

sente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo, disse: signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda, la quale dai suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e colla mia sollicitudine et opera delle mani la trassi alla morte: et Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l' ha fatta. Ma acciò che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vi farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto e infino allora distintamente narrò con gr maraviglia degli ascoltanti, e poi sc giunse: per le quali cose, se mutata n

avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v' erano, e la donna, di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, et andato verso Niccoluccio, disse: leva su, compare: io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figliuoletto, il quale son certo che fu da te generato, et il quale io a battesimo tenni e nomina' lo Gentile; e priegoti che, perch' ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio che forse già di lei innamorar mi fece, acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o colla madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia ma-

dre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna e disse: madonna, omai da ogni promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più n' era di speranza lontano, e, come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere: e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna. Che adunque qui, benigne donne, direte? estimerete l' aver donato un re lo scettro e la corona, et uno abate senza suo costo aver riconciliato un malfattore al papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane et arden-

te, e giusto titolo parendogli avere in ciò, che la tracutaggine altrui aveva gittato via, et egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restitui. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio. Messer Ansaldo con l'obbligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia che seguisse: la quale

baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò. Morbide donne, niun con ragion dirà messer Gentile non aver magnificamente operato; ma il voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi; il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buon'aria. E meritò questa donna per lo suo valore di essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale avea nome messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale ferventemente amandola et ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, et a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo

che per negare ella ogni cosa da lui domandatale, esso perciò d'amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova et al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso; et ad una femina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così: buona femina, tu m' hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte profferti, li quali voglio che si rimangano a lui, perciò che per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei: e se io potessi esser certa che egli cotanto m' amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui, et a far quello che egli volesse; e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: che è quello, madonna, che voi disiderate ch' el faccia? Rispose la donna: quello che io disidero è questo. Io voglio del mese di gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori, non altri-

menti fatto che se di maggio fosse, il
quale dove egli non faccia, nè te, nè al-
tri mi mandi mai più; perciò che se più
mi stimolasse, come io infino a qui del
tutto al mio marito et a' miei parenti
tenuto ho nascoso, così dolendomene lo-
ro, di levarlomi da dosso mi ingegnerei.
Il cavaliere, udita la domanda e la prof-
ferta della sua donna, quantunque grave
cosa e quasi impossibile a dover fare gli
paresse, e conoscesse per niun' altra cosa
ciò essere dalla donna addomandato se
non per torlo dalla sua speranza, pur
seco propose di voler tentare quantun-
que fare se ne potesse: et in più parti
per lo mondo mandò cercando se in ciò
alcun si trovasse che aiuto o consiglio
gli desse; e vennegli uno alle mani il
quale, dove ben salariato fosse, per
arte nigromantica proferava di farlo. Col
quale messere Ansaldo per grandissima
quantità di moneta convenutosi, lieto a-
spettò il tempo postogli. Il qual venuto,
essendo i freddi grandissimi et ogni cosa
pieno di neve e di ghiaccio, il valente
uomo in un bellissimo prato vicino alla
città con sue arti fece sì, la notte alla

quale il calen di gennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un dei più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d' ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v' erano, quegli occultamente fe' presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar di attenergliele. La donna, veduti i fiori e' frutti, già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s' incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata: e fu il dolore tale, che non potendol

ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se ne accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte; poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non istimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire: ma perciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada, e,

se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo, gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva e negava sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse. Per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte mi ha fatto acquistare. Et incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti: e fatto lei porre a seder, disse: madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v' ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione che

qui a
con c
gnosa
occhi
vi por
ma il
quale
vostro
mio o
comar
questa
sere
udend
ciò a
Gilbe
comp
se: m
poscia
sia gu
passio
qui s
trame
quand
potre
vostr
la su
che

per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna queste parole udendo, più lieta che mai, disse: ninna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo ai vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata; e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò che avvenuto era: di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messer Ansaldo, e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: già Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, et ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere; ma poichè in vano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì

tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli donne? preporremo la quasi morta donna et il già rattiepidito amore per la sposata speranza a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI

Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i vari ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto o messer Ansaldo o il nigromante,

intorno a' fatti di madonna *Dianora?* troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione. La quale, niuno indugio preso, incominciò. Splendide donne, io fui sempre in opinione che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole trà gli studianti che tra noi, le quali appena alla rocca et al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare, et una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i Ghi-

bellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo riducere: e per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò; et ivi forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de'quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento et agiato fece, et allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. Et a niun' altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Et avendo udito di cui era, pensò che perciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più

vanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto et avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato loro corpo celando, usciron del vivaio, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re e 'l conte e gli altri che servivano avevano molto queste giovinette considerate; e molto in sè medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogn' altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito: e più a loro ripensando, senza sapere chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse,

si era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. Et in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli di argento in mano pieni di vari frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano,

« *Là 'v' io son giunto, Amore,*
Non si poria contare lungamente »

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava

et ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, et il Re co' suo compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè, per grande affare che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell'amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non poteva; et altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, et assai sovente il suo bel giardin visitava per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune le giovinette al padre torre, et il suo amore e la sua intenzione fe' ma-

nifesta al conte Guido. Il quale, perciò che valente uomo era, gli disse: monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale Amor più leggermente doveva i suoi artigli ficcare, avere tal passion conosciuta, sentendovi ora, che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e di alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre a

questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato, e per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello, quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? Che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: io il feci perciò che egli è Ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sè medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggere,

cilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Et essendo il re Pietro di Raona signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla Catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa et ella in casa del padre standosi, a niuna altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico et alto amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare, e, per paura di maggior noia, a manifestar non l'ardiva. Il re di questa cosa non s'era ac-

corto nè si curava: di che ella oltre a quello che si potesse estimare portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, et una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò, et evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano; ma niente era, perciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore et il suo proponimento, prima che morisse, fare al re sentire; e perciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in quei tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, volentieri dal re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fat-

togliele dire, egli che piacevole uomo era, incontanente a lei venne: e poichè alquanto con amorevoli parole confortata l' ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d' un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai, et appresso, che in quello che per te si possa, tu mi debbi aiutare; così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s' accese un fuoco nell' anima, che al partito m' ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga,

recar novelle che sommamente ti saran care, e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue.

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch'io sostegno:
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch'a Messer vadi là dove dimora.
Di' che sovente lui disio et amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora,
E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,
Temo morire, e già non saccio l'ora
Ch'i' parta da sì grave pena dura,
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata

Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m' è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S' a me dato ardimento
Avessi in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembian-
(za,
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, et il terzo di se n' andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a can-

tar questo suono, che quanti nella real sala n'erano, parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, et il re per poco più che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il re il domandò donde questo venisse che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono. Il quale, avendo il re domandato per cui, rispose: io non l' oso scovrir se non a voi. Il re disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe' venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua viuola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua viuola.

Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità: e con disidero, senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signor veder dovea. Il re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso; et in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale; e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: monsignore, ella non è maritata, anzi è stata et ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il re intese prestamente

quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: in buona fe danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese dicendo: madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui, il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e, come potè, gli rispose: signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi ve-

arete. Solo il re intendeva il coperto parlare della giovane, e da più ogni ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola: e poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del re fu commendata assai et in grande onor fu attribuita allo speziale et alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il re con la reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n' andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola; et in questo venuta la reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il re insieme con la reina, chiamata la Lisa, le disse il re: valorosa giovane, il

grande amor che portato n' avete, vi ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; e l' onore è questo, che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del re, con bassa voce così rispose: signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione et oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Iddio sa, che solo i cuori dei mortali vede, io nell' ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo diriz-

zare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito et il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo, v'amai et amo et amerò sempre. È il vero che, com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e perciò non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo; nè il bascio, che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la reina vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, chè io da render non l'ho, e qui si tacque. Alla reina piacque molto la risposta del-

la giovane, e parvele così savia come
il re l' aveva detto. Il re fece chia-
mare il padre della giovane e la ma-
dre, e sentendogli contenti di ciò che
fare intendeva, si fece chiamare un
giovane, il quale era gentile uomo ma
povero, ch' avea nome Perdicone, e
postegli certe anella in mano, a lui
non ricusante di farlo, fece sposare la
Lisa. A' quali incontanente il re, ol-
tre a molte gioie e care che egli e la
reina alla giovane donarono, gli donò
Ceffalù e Calatabellotta, due bonissi-
me terre e di gran frutto, dicendo
queste ti doniam noi per dote dell
donna. Quello che noi vorremo far
a te, tu tel vedrai nel tempo avve
nire. E questo detto rivolto alla gio
vane disse: ora vogliam noi prend
quel frutto che noi del vostro amo
aver dobbiamo; e presole con ame
dune le mani il capo, le basciò la fro
te. Perdicone e'l padre e la madre de
la Lisa et ella altresì contenti, grand
sima festa fecero e liete nozze. E s
condo che molti affermano, il re m
to bene servò alla giovane il conv

nente; perciò che mentre visse sempre s' appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna portasse, che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi dei suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l' arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA VIII

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere un uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto: il che colui che fatto l'avea vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il re Pietro, e più la Ghibellina che le altre incominciò. Magnifiche donne, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare? e loro altresì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico

Chi adunque possendo fa quello che a lui s'appartiene, fa bene; ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l'opere del re esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere et esser da voi commendate quelle dei nostri pari, quando sono a quelle de're simiglianti o maggiori: per che una laudevole opera e magnifica usata tra due cittadini amici ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello uficio chiamato Triunvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale

Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un filosofo chiamato Aristippo e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza et una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo, se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studii, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. Et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete già vecchio di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono, nè si discernea per gli amici nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo soprav-

venuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo et i parenti furon con lui, et insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Et appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti, et essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi considerator della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più

nel pensiér si stende
dosi, dopo molti caldi sospiri seco
minciò a dire: ahi misera la vita tu
Tito! dove et in che pon tu l'animo
l'amore e la speranza tua? Or non c
nosci tu sì per li ricevuti onori da Cr
mete e dalla sua famiglia, e sì per
intera amicizia la quale è tra te e Gisip
po, di cui costei è sposa, questa giova
ne convenirsi avere in quella reverenz
che sorella? Che adunque ami? dove ti
lasci trasportare allo 'ngannevole amore?
dove alla lusinghevole speranza? Apri
gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo,
o misero, riconosci; da' luogo alla ragio-
ne, raffrena il concupiscibile appetito,
tempera i disideri non sani, et ad altro
dirizza i tuoi pensieri: contrasta in que-
sto cominciamento alla tua libidine e
vinci te medesimo, mentre che tu hai
tempo. Questo non si conviene che tu
vuogli; questo non è onesto; questo, a
che tu seguir ti disponi, eziandio essen-
do certo di giugnerlo (che non se'), tu
il dovresti fuggire, se quello riguardassi
che la vera amistà richiede e che tu dei.
Che dunque farai, Tito? lascerai lo scon-

ritamente per la sua bellezza, più
esser contento Gisippo risappiend
che io l'ami io, che un altro. E da q
sto ragionamento, faccendo beffe di
medesimo, tornando in sul contrario
di questo in quello, e di quello in q
sto, non solamente quel giorno e la n
te seguente consumò, ma più altri,
tanto che il cibo e 'l sonno perduton
per debolezza fu costretto a giacere. G
sippo, il qual più dì l'avea veduto d
pensier pieno et ora il vedeva infermo
se ne doleva forte; e con ogni arte e sol-
licitudine, mai da lui non partendosi,
s' ingegnava di confortarlo, spesso e con
instanzia domandandolo della cagione dei
suoi pensieri e della infermità. Ma aven-
dogli più volte Tito dato favole per ri-
sposta, e Gisippo avendole conosciute,
sentendosi pur Tito constrignere, con
pianti e con sospiri gli rispose in cotal
guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piacin-
to, a me era assai più a grado la mor-
te che il più vivere, pensando che la
fortuna m' abbi condotto in parte, che
della mia virtù mi sia convenuto far
pruova, e quella con grandissima ver-

amicizia violata, tene
mente la tua gravissima
sa. E come che onesto
non son perciò le disoneste cose,
come l'oneste, da celare all'amico; per-
ciò che chi amico è, come delle oneste
con l'amico prende piacere, così le non
oneste s'ingegna di torre dello animo
dello amico; ma ristarommene al pre-
sente, et a quel verrò che di maggior
bisogno esser conosco. Se tu ardente-
mente ami Sofronia a me sposata, io
non me ne maraviglio; ma maraviglie-
rem'io ben se così non fosse, conoscen-
do la sua bellezza e la nobiltà dell'ani-
mo tuo, atta tanto più a passion soste-
nere, quanto ha più d'eccellenza la co-
sa che piaccia. E quanto tu ragionevol-
mente ami Sofronia, tanto ingiustamen-
te della fortuna ti duoli, quantunque tu
ciò non esprimi, che a me conceduta
l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto,
se d'altrui fosse stata che mia: ma se
tu se' savio come suoli, a cui la poteva
la fortuna concedere, di cui tu più l'a-
vessi a render grazie, che d'averla a me
conceduta? Qualunque altro avuta l'a-

vesse, quantunque il tuo amore onesto
stato fosse, l'avrebbe egli a se amata
più tosto che a te; il che di me, se co-
sì mi tieni amico come io ti sono, non
dei sperare, e la cagion è questa: che
io non mi ricordo, poichè amici fum-
mo, che io alcuna cosa avessi che così
non fosse tua come mia. Il che, se tanto
fosse la cosa avanti che altramenti esser
non potesse, così ne farei come dell'al-
tre; ma ella è ancora in sì fatti termini,
che di te solo la posso fare, e così farò:
perciò che io non so quello che la mia
amistà ti dovesse esser cara, se io di
una cosa che onestamente far si puote,
non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli
è il vero che Sofronia è mia sposa e che
io l'amava molto e con gran festa le
sue nozze aspettava; ma perciò che tu,
sì come molto più intendente di me,
con più fervor disideri così cara cosa
come ella è, vivi sicuro, che non mia,
ma tua moglie verrà nella mia camera.
E perciò lascia il pensiero, caccia la ma-
linconia, richiama la perduta santà et il
conforto e l'allegrezza, e da questa ora
innanzi lieto aspetta i meriti del tuo mol-

to più degno amore, che il mio
Tito udendo così parlare a
quanto la lusinghevole speranza
lo gli porgeva piacere, tanto la d
gion gli recava vergogna, most
che quanto più era di Gisippo l
lità, tanto di lui ad usarla p
sconvenevolezza maggiore. Per
ristando di piagnere, con fatica
rispose: Gisippo, la tua liberale
amistà assai chiaro mi mostra que
alla mia s' appartenga di fare. To
Iddio, che mai colei, la quale e
come a più degno, ha a te donata
io da te la riceva per mia. Se egli
se veduto che a me si convenisse c
nè tu nè altri dee credere che mai
conceduta l' avesse. Usa adunque
la tua elezione et il discreto consigli
il suo dono, e me nelle lagrime, le q
li egli, sì come ad indegno di tanto
ne, m' ha apparecchiate, consumar
scia; le quali o io vincerò, e saratti c
ro, od esse me vinceranno, e sarò fu
di pena. Al quale Gisippo disse: Tito
se la nostra amistà mi può conceder
tanto di licenzia, che io a seguire un mio

piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo di usarla; e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dee, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle non una volta ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, et io veggio te si presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, che di leggiere altra che così ti piacesse non troveresti; et io il mio amore leggermente ad un' altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e perciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, che non la perderò

dandola a te, ma ad un altro me
smuterò di bene in meglio) tras
la, che perder te. E perciò, se alc
sa possono in te i prieghi mie
priego che di questa afflizion to
ti, ad una ora consoli te e me
buona speranza ti disponghi a
quella letizia, che il tuo caldo am
la cosa amata disidera. Come ch
di consentire a questo, che Sofron
moglie divenisse, si vergognasse,
questo duro stesse ancora, tirando
una parte amore, e d'altra i confo
Gisippo sospignendolo, disse: ecco,
sippo, io non so quale io mi dica ch
faccia più, o il mio piacere o il tuo,
cendo quello che tu pregando mi di'
tanto ti piace: e poichè la tua libera
è tanta, che vince la mia debita ver
gna, et io il farò; ma di questo ti re
certo, che io nol fo come uomo che n
conosca me da te ricever non solamen
la donna amata, ma con quella la vi
mia. Facciano gl'Iddii, se esser può
che con onore e con ben di te io ti pos
sa ancora mostrare, quanto a grado m
sia ciò che tu verso me, più pietoso di

Gisippo ne fece una lunga e g
monia, e furon le novelle e le
molte e grandi. Gisippo era a
que' di Sofronia in odio, e ciasc
lui degno non solamente di rep
ma d'aspro gastigamento. Ma
onesta cosa aver fatta affermava,
vernegli essere rendute grazie da
di Sofronia, avendola a miglior d
ritata. Tito d'altra parte ogni cos
va e con gran noia sosteneva: e co
do costume esser de' Greci tanto i
sospignersi con romori e con le mi
quanto penavano a trovar chi loro r
desse, et allora non solamente umi
vilissimi divenire, pensò più non fo
senza risposta da comportare le lor n
le; et avendo esso animo romano e se
ateniese, con assai acconcio modo i
renti di Gisippo e que' di Sofronia in
tempio fe' ragunare, et in quello ent
to, accompagnato da Gisippo solo, e
agli aspettanti parlò: Credesi per mo
filosofanti, che ciò che s'adopera da' mo
tali sia degli Iddii immortali disposizio
ne e provvedimento, e per questo vo
gliono alcuni, essere di necessità ciò che

appena la con [illegible]
un giovane, i [illegible]
licità e più che la propria [illegible]
E che quello che io dico sia vero, e più
da commendare che quello che voi fatto
avavate, riguardisi a parte a parte. Che
io giovane e filosofo sia come Gisippo,
il viso mio e gli studii, senza più lungo
sermon farne, il possono dichiarare. Una
medesima età è la sua e la mia, e con
pari passo sempre proceduti siamo stu-
diando. È il vero ch'egli è Ateniese et
io Romano. Se della gloria della città si
disputerà, io dirò che io sia di città li-
bera, et egli di tributaria: io dirò che io
sia di città donna di tutto 'l mondo, et
egli di città obbediente alla mia: io dirò
che io sia di città fiorentissima d'arme,
d'imperio e di studii, dove egli non po-
trà la sua se non di studii commendare.
Oltre a questo, quantunque voi qui sco-
lar mi veggiate assai umile, io non son
nato della feccia del popolazzo di Ro-
ma. Le mie case et i luoghi pubblichi
di Roma son pieni di antiche imagini dei
miei maggiori, e gli annali romani si
troveranno pieni di molti triumfi menati

da' Quinzii in sul romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio dei nobili cittadini di Roma. La quale se dalla opinion de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Et assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere e dee, caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste et utile e sollicito e possente padrone, così nelle pubbliche opportunità come nei bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma et amico di Gisippo: per che, chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee nè sa

quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno, non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contro a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze e coi parti hanno i matrimoni palesati che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire; quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e feminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d' un mio fatto secondo il suo giudicio

disposto in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà et alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci

te l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate et insidiate. E che ne faresti voi più se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto e che a me conviene a Roma tornare; per che meco volendone Sofronia menare, v'ho

palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso. Il che, se savi sarete, lietamente comporterete, perciò che se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigore delle leggi umane e per lo laudevol senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri, et i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro, sicuri di questo

che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, malgrado che voi n' abbiate, e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n' erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s' uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado et alla sua amistà indotti, et in parte spaventati dall' ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il miglior d' aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati, ritrovar Tito, e dissero che piaceva loro che Sofronia fosse sua, e d' aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole et amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli ri-

mandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo et a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, et a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Et essendo già notte et esso digiuno e senza

denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, et in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, et a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro et andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio; il quale guardando nel viso

il misero condannato, et avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse; et ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar sè e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui, i quali i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in presenzia di Tito gli disse: come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso. Gisippo

guardò, e vide che colui era Tito, et assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piagnendo, disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della istanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere essere colpevole; e pensando al modo della loro assoluzione, et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza et a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: pretore, i miei fati mi traggono

a dover solvere la dura quistion di costoro, e non so quale Iddio dentro mi stimula et infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì, e questo cattivello che qui è, là vid'io che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi; la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciò che erano innocenti, et il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa et a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello; e ricreatolo alquanto e ri-

vestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, et appresso una sua sorella giovinetta chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho in Acaia tornare. Gisippo costringendolo da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amista, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica, sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse opera-

to. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, *colpa* e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la *qual solo alla propria* utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra *in esilio perpetuo* relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' *sospiri di* Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella *sposa* gentile et amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all'amico, se non costei? E d' altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazio-

avrebbe Tito senza alcuna

ne, possendosi egli onestamente infignere

di vedere, fatto prontissimo a procura
la propria morte, per levar Gisipp
dalla croce, la quale egli stesso si pro
cacciava, se non costei? Chi avrebb
Tito senza alcuna dilazione fatto libera
lissimo a comunicare il suo ampissim
patrimonio con Gisippo al quale la for
tuna il suo aveva tolto, se non costei
Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizion
fatto ferventissimo a concedere la sorell
a Gisippo, il quale vedeva poverissim
et in strema miseria posto, se non co
stei? Disiderino adunque gli uomini l
moltitudine de' consorti, le turbe de' fra
telli, e la gran quantità de' figliuoli,
con gli lor denari il numero de' servidor
s'accrescano, e non guardino, qualunqu
s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pe
ricolo più temere, che sollicitudine ave
di tor via i grandi del padre o del fra
tello o del signore, dove tutto il con
trario far si vede all' amico.

NOVELLA IX

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello: fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto e sè fatto riconoscere, sommamente l' onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re, il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare: Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena in ciò che dell' amistà dice, racconta il vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così po-

co da' mortali esser gradita. E se noi qui per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; ma perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l' amicizia d' alcuno non si può per li nostri vizii acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo a racquistare la Terra santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore et allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d' andare

in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Et avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre ai monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia et essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e desiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: questo farò io vo-

lentieri. Io era testè in pensiero di mandar un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, et egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. Et al più discreto de'suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandòl con loro: et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, et al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo disse: signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo'nvito, se quando gli trovò, invitati gli avesse; perciò acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo sa-

luto, disse: messere, se dei cortesi uomini l'uom si potesse ramarricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d' un sol saluto, a prender si alta cortesia, come la vostra è, n' avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante, disse: signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e perciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sa-

pevan latino per che molto bene intendevano et erano intesi; e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde ei gli pensò di volere la seguente mattina ristorare: et informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Et appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: noi siamo mercatanti cipriani, e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri

fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, per che a loro l'onorarsi alla tavola commise, e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene et ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, et esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna, la quale non con feminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello, assai ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, et a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono; co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin di alcuno che a Pa-

pe[illegible] migliore albergo gli conducesse, de[illegible] messer Torello: io sarò desso. per-so[illegible] che esser mi vi conviene. Costoro [illegible]dolsi furon contenti, et insieme con lui entrarono in cammino. Et essendo già terza et essi alla città pervenuti, avvisando d' essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni et alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s' avvisaron ciò che era, e dissono: messer Torello, questo non è ciò che noi v' avamo domandato. Assai n' avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomi-

ni che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate; e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani et a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo 'mperador venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori et usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'an-

darono a riposare, et esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla quale i gentili uomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: adunque veggio io che il mio feminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor

piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di sendado e panni lini, disse: prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. Le altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l'un di loro: queste son, madonna, grandissime cose e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già

messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo dei loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se li re cristiani son così fatti re verso di sè, chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pure un, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam che s' apparecchiano: ma sappiendo che il renunziargli non avrebbe

luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era) pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: signori, io il farò poichè vi piace, ma così vi vo' dire. Io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia addomando: ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; et a Dio vi comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: messer, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; et andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni, con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello, che egli

a lui fatto avesse; e molto e di lui e
la sua donna e di tutte le sue cose e
ti e fatti ragionò co' compagni, ogni
sa più commendando. Ma poichè tut
Ponente non senza gran fatica ebbe
cato, entrato in mare co' suoi compa
se ne tornò in Alessandria e pienam
te informato si dispose alla difesa. N
ser Torello se ne tornò in Pavia, e
lungo pensier fu chi questi tre e
potessero, nè mai al vero aggiuns
s' appressò. Venuto il tempo del pas
gio, e facendosi l'apparecchiamento g
de per tutto, messer Torello, non os
te i prieghi della sua donna e le l
me, si dispose ad andarvi del tutto
avendo ogni appresto fatto et esse
per cavalcare, disse alla sua donna
quale egli sommamente amava: do
come tu vedi, io vado in questo
saggio sì per onor del corpo e sì
salute dell'anima: io ti raccomand
nostre cose e 'l nostro onore; e pe
che io sono dell'andar certo, e del
nare, per mille casi che posson sop
venire, niuna certezza ho, voglio io
tu mi faccia una grazia: che che di

s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti uno anno et un mese et un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel quale partendovi voi mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui, et altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: donna, certissimo sono che, quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà: ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado e la tua virtù è molta et è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli et a' parenti; dagli stimoli dei quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro; e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna

disse: io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo che m' imponete, certamente. Priego io Iddio, che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito uno anello, gliele diede dicendo: se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli presolo montò a cavallo, e detto ad ogn' uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri, e coll'altro esercito de'cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi et imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, et in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temen-

do esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano dal Saladino non era chiamato (il quale egli non riconosceva, nè il Saladino lui), solamente in Pavía l'animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, et a lei come più tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse; e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell'abate di san Pietro in Ciel d'oro il qual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece un atto con la bocca, il

quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo e parvegli desso: per che lasciato il primo ragionamento, disse: dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono Lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra se lieto disse: dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero, che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti che a casa mia capitarono vestito

ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: voi siete messer Torel d'Istria, et io son l'uno de'tre mercatanti, a quali la donna vostra donò queste robe, et ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo et a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nel-

la qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir messer Torello è morto, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes; et il caso che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl'ingannati: per che molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, sè averlo veduto morto et essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima et inestimabile doglia cagione non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua

donna, la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era et a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne, tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi: perciò che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tra-

montana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, et intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, et avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante la donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare et a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, et appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, et avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, s'incominciò a confortare, et a sollicitare il Saladino

che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata avea, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinando questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere et il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea

esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell' animo o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: signor mio, senza le vostre parole, m' hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo: ma, poichè così preso ho per partito, io vi prego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. Et il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza,

di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, et alla testa, alla lor guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti dei suoi baroni nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee s'appressa; e perciò che io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra

noi, che di me vi ricordi, e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; et infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi; che più volentier per voi che per alcun uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficii et il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: andate con Dio; e della camera s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accomiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi et il

nigromante aspettando lo spaccio et affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari, che addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo, tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Et oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale erano perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun dei lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe' porre, e molte reti di perle et anella e cinture, et altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E que-

ato fatto, da capo basciò messer Torello et al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, e il Saladino coi suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di san Piero in Ciel d'oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli et ornamenti, et ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano; et occorsogli di veder subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, e sì non sei tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t' ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco, e

sopra quello il cavalier che dormiva; e *mentre dubitosi* e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando, Domine aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento: perchè a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire et avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate, et a pregarlo che egli non dubitase, perciò che egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur

chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: o padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande et in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto e fatta all'abate et a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatte le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto rac-

contò all' abate. L'abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse. A cui messer Torel disse: avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenzia sia quella di mia mogliere in queste nozze; e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v' andiamo. L'abate rispose che volentieri; e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello, in quello abito che era, con lo abate se n' andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracin mandato dal Soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna

sua ,
cer
turb
te al
per
chè
e la
fos
poi
vo
re
n
si
v
I

strare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti aveva, comandò che lavata fosse et empiuta di vino e portata al gentile uomo: e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece, che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l' usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l' anello, e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l' abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d' alcuno che qui-

vi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse, perciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo, che al gentile uomo, il quale lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più li piacesse. La donna, e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano; et usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti e

NOVELLA X

Il marchese di Sanluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l' onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: il buono uomo che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello: et appres-

so, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a re et a soldani et a così fatta gente; e perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun che segua, perciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

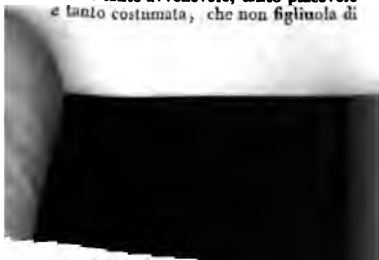
Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Sanluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare et in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea; di che egli era da reputare molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso

contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose : amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui chè a donna non bene a se conveniente s' abbatte. Et il dire che voi vi crediate ai costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza; conciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole ai padri et alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, et io voglio essere contento; et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l' aver contra

mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. *I valenti* uomini risposon ch' eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovinetta che d' una villa vicina a casa sua era; e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: amici miei, egli v' è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, et io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d' esser contenti e d' onorare come donna qualunque quella fosse che io togliessi: e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglio che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo

di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promission chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna et onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, et invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini et altri dattorno, et oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovanetta, la quale avea proposto di sposare; et oltre a questo apparecchiò cinture et anella et una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; et ogni

cosa opportuna avendo disposta, disse: signori, tempo è d' andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l' aspettasse, solo se n' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, et in presenzia di tutta la

sua compagnia e d' ogn'altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli, così scarmigliati com' egli erano, le fece mettere una corona; et appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito; e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose: signor mio, sì. Et egli disse: et io voglio te per mia moglie, et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia. La giovane sposa parve che coi vestimenti insieme l' animo et i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di

Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogn'uomo che prima conosciuta l'avea. Et oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento et il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che sè non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando; dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio et il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Et in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, et in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra'l marito per lei quando spo-

sata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcun atto, disse: signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; che io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io son da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo

appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch' io..; e non disse più. La donna udendo le parole e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l' uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare e dissegli: te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t' ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che senza mai dire cui figliuo-

sse, diligentemente allevasse e
isse. Sopravvenne appresso, che
a da capo ingravidò, et al tempo
artori un figliuol maschio, il che
o fu a Gualtieri. Ma, non ba-
li quello che fatto avea, con mag-
ntura trafisse la donna, e con sem-
urbato un dì le disse: donna,
he tu questo figliuol maschio fa-
er niuna guisa con questi miei
on potuto, sì duramente si ram-
io che uno nepote di Giannucolo
e debba rimaner lor signore: di
ni dotto, se io non ci vorrò esser
, che non mi convenga far di quel-
altra volta feci, et alla fine lasciar
endere un'altra moglie. La don-
paziente animo l'ascoltò, nè al-
ose se non: signor mio, pensa di
ar te e di soddisfare al piacer tuo,
non aver pensiere alcuno, perciò
na cosa m'è cara se non quant'io
o a te piacere. Dopo non molti
ltieri in quella medesima maniera
ndato avea per la figliuola mandò
figliuolo, e similmente dimostrato
o fatto uccidere, a nutricar nel

mandò a Bologna, come la fanciulla *aveva mandata*. Della qual cosa la donna *nè altro viso* nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, et alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti dei suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli conosceva che male e giovenilmente avea fatto quando l'aveva pre-

sa, e perciò a suo poter volea procacciar col Papa che con lui dispensasse che un' altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto ai suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi

stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, et io poi un' altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci o tenni, ma sempre l' ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, et a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciò che uscito di mente non m' è che ignuda m' aveste! E se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda; ma io vi

priego in premio della mia virginità, che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: e tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v' erano il pregavano che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, et al padre se ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, et ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni, che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che recatigliele, et ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede sì come far soleva,

con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a'suoi, che presa aveva una figliuola d'uno de'conti da Panago: e facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse. Alla quale venuta disse: io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, et intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa' invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto aveva la buona fortuna, rispose: signor mio, io son presta et apparecchiata. Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa,

della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere et ordinarle, et a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, et ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio et ordinato quanto si convenia. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse, et il fanciullo era di sei) aveva mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, et ordinare di menare bella et orrevole compagnia con seco, e di

dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei et il suo fratellino. Gualtieri,

al quale pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine, la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che fattalasi venire, in presenza d' ogn' uomo sorridendo le disse: che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e se così è savia come ella è bella, che il credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all' altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa; che appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa

men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla torre e tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad un'ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi et il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli, li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, et io sono il

tuo marito, il quale sopra ogn' altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com' io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l'abbracciò e basciò e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi ne andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea; et abbracciatala teneramente, et il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera, e con migliore augurio, trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn' uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiar multiplicarono et in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre et intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tener Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo

dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtieri fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l' avesse in camiscia cacciata, s' avesse sì ad altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, et assai le donne, chi d' una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un' altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato, quando il Re levato

il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: adorne donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell' avere a memoria le cose preterite o conoscere le presenti; ma per l' una e per l' altra di queste sapere antivederle le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l' angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poichè questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto; perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste; niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra

ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire. Il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m' è carissimo. E perciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, et avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell' onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa d' attorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le donne e tra' giovani; ma ultimamente

presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata infino all' ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella et a cantare et a sonare et a carolare cominciarono; e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così cominciò a cantare:

S' amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com' io sarei, e qual vuol sia
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare
O pregio di virtute
O ardire o prodezza,
Senno, costume o ornato parlare
O leggiadrie compiute;

Io son colei per certo in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma, perciò ch' io m' avveggio
Che altre donne savie son com' io,
I' triemo di paura.
E pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l'altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura:
E così quel che m'è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte, e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi 'nviti l'amadore,
Ch'io gli ho tutti per rei.
Questo m'accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s'attenti
Di farmi in ciò oltraggio:
Chè se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo in mio dannaggio

mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molt spesso ascoltare cose non assai conve nienti nè a dire nè ad ascoltare ad on ste donne. La qual cosa io nego; perc che ninna sì disonesta n'è, che, c onesti vocaboli dicendola, si disdica alcuno: il che qui mi pare assai con nevolmente bene aver fatto. Ma pres pognamo che così sia (chè non inte di piatir con voi, che mi vinceres dico, a rispondere perchè io abbi fatto, assai ragioni vengon prontis Primieramente se alcuna cosa in a n'è, la qualità delle novelle l' han chesta, le quali se con ragionevo chio da intendente persona fien r date, assai aperto sarà conosciu io quelle della lor forma trar nor voluto) altramenti raccontar nor le. E se forse pure alcuna part in quelle, alcuna paroletta più che forse a spigolistra donna no

viene, le quali più le parole pesano che' fatti, e più d' apparer s' ingegnano che d' esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l' averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini et alle donne dir tutto dì fore e caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore: il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, et a San Giorgio il Dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio et Eva femina: et a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai) nè ancora nelle scuo-

le de' filosofanti, dove l'onestà non meno che in altra parte è richiesta, dette sono, nè tra cherici nè tra filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, fra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sè era alli più onesti non disdicevole, dette sono Le quali, chenti che elle si sieno, nuocere e giovar possono, sì come pos sono tutte l' altre cose, avendo riguard allo ascoltatore. Chi non sa ch' è il vi ottima cosa a' viventi, secondo Cin glione e Scolaio et assai altri, et a col che ha la febbre è nocivo? Direm n perciò che nuoce a' febbricitanti, sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoc utilissimo, anzi necessario a' mort Direm noi, perciò che egli arde le e le ville e le città, che sia malva L' arme similmente la salute difer di coloro che pacificamente di viver siderano, et anche uccidon gli no molte volte, non per malizia di loro di coloro che malvagiamente l' ado no. Niuna corrotta mente intese m

namente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? e sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare; elle non correranno di dietro a niuna a farsi legge-

re. Benchè e le pinzochere altresì dicono et anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Concedasi; ma io non poteva nè doveva scriver se non le raccontate; e perciò esse che le dissero le dovevan dir belle, et io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo' nventore e lo scrittore (che non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, perciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Conviene nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o urtica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose

molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Et ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poichè io a scriver cominciai, infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all' altre : et a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga , se ella quel fa per che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi, donne, alle quali tanto del tempo avansa, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, perciò che nè ad Atene

il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste che così diranno si vuol perdonare, perciò che non è da credere che altra che giusta cagione le muova; perciò che i frati son buone persone, e fuggono il disagio per l' amor di Dio, e macinano a raccolta e nol ridicono: e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevol il piato loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l' aveva la migliore e la più dolce del mondo: et in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle; e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è

INDICE

DEL QUINTO VOLUME

GIORNATA NONA

GIORNATA DECIMA

FINE DEL QUINTO VOLUME

COI TIPI BORGHI E COMPAGNI

E qual succisa rosa negli aperti campi fra le verdi fron
sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore ......

Cap.° 2.° Carte 3

LA

FIAMMETTA

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

FIRENZE
FERDINANDO AGOSTINI
1834

Incomincia il libro chiamato *Elegia di Madonna Fiammetta*, da lei all' innamorate donne mandato.

PROLOGO

Suole ai miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sè discernono o sentono in alcuno compassione: adunque acciocchè in me volonterosa più che altra a dolermi, di ciò per lunga usanza non menomi la cagione, ma s'avanzi, mi piace, o nobili donne, ne' cuori delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando i casi miei, di farvi, s'io posso, pietose. Nè mi curo però che il mio parlare agli uomini pervenga; anzi in quanto io posso del tutto il niego loro;

perocchè sì miseramente in me l' acerbità d' alcuno si discuopre, chegli altri simili immaginando, piuttosto schernevole riso chè pietosa lagrima ne vedrei. Voi sole, le quali io per me medesima conosco pieghevoli e agl' infortunii pie, priego che li leggiate. Voi leggendo non troverete favole greche ornate di molte bugie, nè troiane battaglie, sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disii: nelle quali davanti agli occhi vostri appariranno le misere lagrime, gl' impetuosi sospiri, le dolenti voci, e i tempestosi pensieri, li quali con stimolo continuo molestandomi, insieme il cibo, il sonno, i lieti tempi e l' amata bellezza hanno da me tolta via. Le quali cose se con quel cuore, che sogliono essere le donne, vedrete, ciascuna per sè o tutte insieme adunate, son certa che i delicati visi con lagrime bagnerete, le quali a me, che altro non cerco, di dolore perpetuo fieno cagione. Priegovi che d' averle non rifiutate, pensando che, sì come i miei, così poco sono stabili li vostri casi, li quali se a' miei simili ritornassero (il che cessilo Iddio), care vi

sarebbono, rendendolevi. Et acciocchè il tempo più nel parlare che nel piagnere non trascorra, brievemente all' impromesso mi sforzerò di venire, dai miei amori, più felici che stabili, cominciando, acciocchè da quella felicità allo stato presente argomento prendendo, me più ch' altra conosciate infelice. E quindi a' casi infelici, ond' io con ragione piango, con lagrimevole stilo seguirò com' io posso. Ma primieramente, se de' miseri sono i prieghi ascoltati, afflitta siccom' io sono, bagnata delle mie lagrime, priego, s' alcuna deità è nel cielo, la cui santa mente per me sia da pietà tocca, che la dolente memoria aiuti, e sostenga la tremante mano alla presente opera, e così le facciano possenti, che quali nella mente io ho sentito e sento l' angosce, cotali l' una profferi le parole, l' altra, più a tale uficio volonterosa che forte, le scriva.

picciola età si sarebbono rinchiusi gl' infiniti guai, che ora di scrivere trista cagione mi sono. Ma che giova ora di ciò dolersi? io ci pur sono, e così è piaciuto e piace a Iddio che io ci sia. Ricevuta adunque, siccome è detto, in altissime delizie et in esse nutrita, e dall' infanzia nella vaga puerizia tratta, sotto reverenda maestra qualunque costume a nobile giovane conveniente apparai. E come la mia persona negli anni trapassati crescea, così le mie bellezze, de' miei mali speziale cagione, moltiplicavano. Oimè, che io ancora che picciola fossi, udendole a molti lodare, me ne gloriava, e loro con sollecitudine et arte facea maggiori. Ma già dalla fanciullezza venuta ad età più compiuta, meco, dalla natura ammaestrata, sentendo quali disii a' giovani possono porgere le vaghe donne, conobbi che la mia bellezza, miserabile dono a chi virtuosamente di vivere disidera, più miei coetanei giovanetti nobili accese di focoso amore, e me con atti diversi, male allora da me conosciuti, volte infinite tentarono di quel-

lo accendere di che essi ardevano, e che mi doveva più ch' altra non riscaldare, anzi ardere nel futuro; e da molti ancora con istantissima sollecitudine in matrimonio fui addomandata. Ma poichè de' molti uno, a me per ogni cosa dicevole, m' ebbe, quasi fuori di speranza cessò la infestante turba degli amanti da sollecitarmi con gli atti suoi. Io adunque debitamente contenta di tale marito, felicissima dimorai, infino a tanto che il furioso amore con fuoco non mai sentito non entrò nella giovane mente. Oimè, che niuna cosa fu mai che il mio disio o d' alcuna altra donna dovesse chetare, che prestamente a mia sodisfazione non venisse. Io era unico bene e felicità singolare del giovane sposo, e così egli da me era ugualmente amato come egli mi amava. Oh quanto più che altra mi potrei dire felice, se sempre in me fosse durato cotale amore!

Vivendo dunque contenta, e in festa continua dimorando, la fortuna subita volvitrice delle cose mondane, invidiosa de' beni medesimi che essa m'avea presta-

ti, volendo ritrarre la mano, nè sappiendo da qual parte mettere li suoi veleni, con sottile argomento ai miei occhi medesimi fece all' avversità trovar via: e certo niuna altra che quella onde entrò v' era al presente. Ma gl' Iddii a me favorevoli ancora, e a' miei fatti di me più solleciti, sentendo le occulte insidie di costei, vollero, se io prendere l' avessi sapute, armi porgere al petto mio, acciocchè disarmata non venissi alla battaglia, nella quale io dovea cadere. E con aperta visione ne' miei sonni, la notte precedente al giorno il quale ai miei mali dovea dar priucipio, mi chiarirono le future cose in cotal guisa.

A me, nell' ampissimo letto dimorante con tutti i membri risoluti nell' alto sonno, pareva in uno bellissimo giorno e più chiaro che alcun' altro, essere, non so di che, più lieta che mai. E con questa letizia, me sola infra verdi erbette era avviso sedere in un prato dal cielo difeso, e da' suoi lumi da diverse ombre d' alberi vestiti di nuove frondi; et in quello diversi fiori avendo colti, dei quali tutto il luogo era dipinto, colle

candide mani in un lembo de' miei vestimenti raccoltigli, fiore da fiore sceglieva, e degli scelti leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa mia. E così ornata levatami, qual Proserpina allora che Pluto la rapì alla madre, cotale m'andava tra la nuova primavera cantando: poi, forse stanca, tra la più folta erba a giacere postami mi posava. Ma non altrimenti il tenero piè d' Euridice trafisse il nascoso animale, che me sopra l'erbe distesa, una nascosa serpe venendo tra quelle, parve che sotto alla sinistra mammella mi trafiggesse, il cui morso nella prima entrata degli aguti denti pareva che mi cocesse, ma poi assicurata, quasi di peggio temendo, mi pareva mettere nel mio seno la fredda serpe, immaginando lei dovere col beneficio del caldo del proprio petto rendere a me più benigna; la quale più sicura fatta per quello e più fiera, al dato morso raggiunse la iniqua bocca, e dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue bevuto, mi pareva che, me retinente, uscendo del mio seno, vaga fra le prime erbe col mio spirito si partisse. Nel cui

partire, il chiaro giorno turbato, dietro a me vegnendo mi copria tutta, e secondo l'andar di quella, così la turbazion seguitava, quasi come a lei tirante fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata e seguissela; e non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti, così si tolse agli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e quasi partitosi il sole, e la notte tornata, pensai quale ai Greci tornò nel peccato d' Atreo; e le corruscazioni correvano per quello senza alcun ordine, e i crepitanti tuoni spaventavano le terre e me similmente. Ma la piaga, la quale infino a quell' ora per la sola morsura m' avea stimolata, piena rimasa del vipereo veleno, non valendomi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima pareva che occupasse; laonde io prima senza spirito non so come parendomi essere rimasa, e ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare per vie molto sottili, per le fresche erbe, aspettando la morte, mi voltolava. E già l' ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tem-

po avverso, fu sì grave la doglia del cuore quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse e ruppe il forte sonno. Dopo il quale rotto, subito, paurosa ancora delle cose vedute, colla destra mano corsi al morso lato, quello nel presente cercando che nel futuro m' era apparecchiato; e senza alcuna piaga trovandolo, quasi rallegrata e sicura, le sciocchezze de' sogni cominciai a deridere, e così vana feci degli Iddii la fatica. Ahi misera a me! quanto giustamente se io gli schernii allora, poi con mia grave doglia gli ho veri veduti, e piantigli senza frutto, non meno degl' Iddii dolendomi, i quali con tanta oscurità alle grosse menti dimostrano i loro segreti, che quasi non mostrati se non avvenuti si possono dire. Io adunque escitata alzai il sonnacchioso capo, e per piccolo buco vidi entrare nella mia camera il nuovo sole, per che ogni altro pensiero gittato via, subito mi levai.

Quel giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo, per che io con sollecitudine di drappi di molto oro rilucenti vestitami, e con maestra mano di me

rare l'altre, a me si posero d'intorno, e diritti, quasi in forma di corona mi circuirono, e variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo la laudavano. Ma io che, con gli occhi in altra parte voltati, mostrava me da altra cura sospesa, tenendo gli orecchi a' ragionamenti di quelli, sentiva disiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obbligata, tal fiata con più benigno occhio gli mirava. E non una volta m' accorsi, ma molte, che di ciò alcuno, vana speranza pigliando, co' compagni vanamente se ne gloriava.

Mentre che io in cotal guisa poco alcuni mirando, e molto da molti mirata dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l' altrui me miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale o di certissima morte o di vita più che altra angosciosa dovea essere cagione, non so da che spirito mossa, gli occhi, con debita gravità elevati, intra la moltitudine de' circostanti giovani, con aguto ragguardamento distesi; et oltre a tutti, so-

lo et appoggiato a una colonna marmorea a me dirittissimamente un giovane opposto vidi, e quello che ancora fatto non avea d'alcuno altro, da incessabile fato mossa, meco lui e i suoi modi cominciai ad estimare. Dico che, secondo il mio giudicio, il quale ancora non era da amore occupato, egli era di forma bellissimo, negli atti piacevolissimo, e onestissimo nell'abito suo, e della sua giovanezza dava manifesto segnale crespa lanugine che pur mo occupava le guance sue, e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza da ritrarre gli occhi da riguardarlo alquanto, ma il pensiero, dell'altre cose già dette estimante, niuno accidente nè io medesima sforzandomi mi pote' torre. E già nella mia mente essendo l'effigie della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco la riguardava, e quasi con più argomenti affermate vere le cose che di lui mi parieno, contenta d'essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava. Ma intra l'altre volte che io, non guardandomi dagli amo-

rosi laccinoli, il mirai, tenendo alquanto più fermi che l' usato ne' suoi gli occhi miei, mi parve in essi parole conoscere dicenti: O donna, tu sola se' la beatitudine nostra. Certo se io dicessi che esse non mi fossero piaciute, io mentirei, anzi sì mi piacquero, che esse del petto mi trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: E voi la mia: se non che io, di me ricordandomi, gliele tolsi: ma che valse? quello che non s' esprimeva, il cuore lo intendeva con seco, in se ritenendo ciò che, se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei. Adunque da quest' ora innanzi concedendo maggiore arbitrio agli occhi miei folli, di quello che essi erano già vaghi divenuti gli contentava. E certo se gl' Iddii, li quali tirano a conosciuto fine tutte le cose, non m' avessero il conoscimento levato, io poteva ancora esser mia; ma ogni considerazione all' ultimo posposta, seguitai l' appetito, e subitamente atta divenni a potere esser presa. Perchè non altrimenti il fuoco sè stesso d' una parte in altra balestra, che una luce, per un raggio sot-

tilissimo trascorrendo, da' suoi partendosi, percosse negli occhi miei, nè in quelli contenta rimase, anzi non so per quali occulte vie subitamente al cuore penetrando ne gìo; il quale nel subito avvenimento di quella temendo, rivocate a sè le forze esteriori, me pallida e quasi freddissima tutta lasciò; ma non fu lunga la dimoranza, che il contrario sopravvenne, e lui non solamente fatto fervente sentii, anzi le forze tornate ne' luoghi loro, seco un calore arrecarono, il quale, cacciata la pallidezza, me rossissima e caldissima rendè come fuoco, e quello mirando onde ciò procedea, sospirai: nè da quell' ora innanzi niuno pensiero in me poteo se non di piacergli.

In così fatti sembianti esso senza mutare luogo cautissimo riguardava, e forse, siccome esperto in più battaglie amorose, conoscendo con quali armi si dovea la disiata preda pigliare, ciascun' ora con umiltà maggiore pietosissimo si dimostrava, e pieno d' amoroso desio. Oimè quanto inganno sotto sè quella pietà nascondea, la quale, secondo che gli effetti ora dimostrano, parti-

tasi dal cuore, ove mai poi non ritornò, fittizia si fermò nel suo viso! Et acciocchè io non vada ogni suo atto narrando, de' qua' ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o egli che l' operasse o i fati che 'l concedessono, in sì fatta maniera andò, che io, oltre ad ogni poter raccontare, da subito e inopinato amore mi trovai presa, et ancora sono.

Questi adunque, o pietosissime donne, fu colui il quale il mio cuore con folle estimazione tra tanti nobili, belli e valorosi giovani, quanti non solamente quivi presenti, ma eziandio in tutta la mia Partenope erano, primo, ultimo e solo elessi per signore della mia vita. Questi fu colui il quale io amai et amo più che alcuno altro. Questi fu colui il quale esser dovea principio e cagione d' ogni mio male, e, come io spero, di dannosa morte. Questo fu quel giorno nel quale io prima, di libera donna, diventai miserissima serva. Questo fu quel giorno nel quale io prima amore, non mai prima da me conosciuto, conobbi. Questo fu quel giorno nel quale primieramente li venerei veleni conta-

minarono il puro e casto petto. Oimè misera, quanto male per me nel mondo venne sì fatto giorno! oimè quanto di noia e d'angoscia sarebbe da me lontana, se in tenebre si fosse mutato sì fatto giorno! oimè misera, quanto fu al mio onore nimico sì fatto giorno! Ma che? le preterite cose mal fatte si possono molto più agevolmente biasimare che emendare. Io fui pur presa, siccome è detto, e qualunque si fosse quella, o infernal furia o inimica fortuna che alla mia casta felicità invidia portasse, ad essa insidiando, questo dì con speranza d'infallibile vittoria si potè rallegrare. Soppresa adunque dalla passione nuova, quasi attonita e di me fuori, sedeva in fra le donne, e i sacri uficii appena da me uditi non che intesi, passar lasciava, e similmente delle mie compagne i ragionamenti diversi. E sì tutta la mente aveva il nuovo e subito amore occupata, che o con gli occhi o col pensiero sempre l'amato giovane riguardava, e quasi con meco medesima non sapeva qual fine di sì fervente disio mi chiedessi. Oh quante volte diside-

rosa di vederlomi più vicino, biasimai il suo dimorare agli altri di dietro, quello tiepidezza estimando che egli usava a cautela; e già mi noiavano i giovani a lui stanti dinanzi, de' quali mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava, alcuni credendosi in loro il mio riguardar terminasse, si credettero forse da me essere amati. Ma mentre che in cotali termini stavano i miei pensieri, si finì l'ufìcio solenne, e già per partirsi erano le mie compagne levate, quando io, rivocata l'anima che d'intorno all'immagine del piaciuto giovane andava vagando, il conobbi. Levata adunque coll'altre, e a lui gli occhi rivolti, quasi negli atti suoi vidi quello che io nei miei a lui m'apparecchiava di dimostrare e mostrai, cioè, che il partir mi dolea; ma pure dopo alcun sospiro, ignorando chi e' si fosse, mi dipartii.

Deh! pietose donne, chi crederà possibile in un punto un cuore così alterarsi? chi dirà che persona mai più non veduta sommamente si possa amare nella prima vista? chi penserà accendersi al

sciendo molti pensieri, che nella mente quella mattina con accidenti diversi mi furono oltre a' raccontati, dico, che di nuovo furore accesa, e coll' anima fatta serva, là onde libera l' avea tratta mi ritornai. Quivi, poichè nella mia camera, sola et oziosa mi ritrovai, da diversi disii accesa, e piena di nuovi pensieri, e da molte sollecitudini stimolata, ogni fine di quelli nella immaginata effigie del piaciuto giovane terminando, pensai, che se amore cacciare da me non poteasi, almeno cauto si reggesse et occulto nel tristo petto: la qual cosa quanto sia dura a fare, nessuno il può sapere se nol prova: certo io non credo che ella faccia meno noia che Amore stesso. E in tale proponimento fermata, non sappiendo ancora di cui, me con meco medesima chiamava innamorata. Quanti e quali fossero in me da questo amore i pensieri nati, lungo sarebbe al tutto volergli narrare; ma alquanti, quasi sforzandomi, mi tirano a dichiararli con alcune cose oltre all' usato incominciatemi a dilettare. Dico adunque, che avendo ogni altra cosa posposta,

solo il pensare all' amato giovane m' era caro; e parendomi che in questo perseverando, forse quello che io intendea celare si potrebbe presumere, me più volte di ciò ripresi; ma che giovava? le mie riprensioni davano luogo larghissimo ai miei disii, et inutili si fuggivano come venti. Io sommamente disiderai più giorni di sapere chi fosse l'amato giovane; a che nuovi pensieri mi dierono aperta via, e cautamente il seppi; di che non poco contenta rimasi. Similmente gli ornamenti, de' quali io prima, siccome poco bisognosa di quelli, niente curava, mi cominciarono ad esser cari, pensando più ornata piacere; e quindi i vestimenti, l' oro, e le perle, e l' altre preziose cose più che prima pregiai. Io infino a quell' ora a' templi, alle feste, a' marini liti, et a' giardini andata, senza altra vaghezza che solamente colle giovani ritrovarmi, cominciai con nuovo disio i detti luoghi a cercare, pensando, che e vedere e veduta potre' essere con diletto. Ma veramente mi fuggì la fidanza, la quale io nella mia bellezza soleva avere, e mai fuori di sè la mia

mera non m' aveva, senza prima pi-
iare del mio specchio il fidato consi-
io; e le mie mani, non so da che mae-
ro nuovamente ammaestrate, ciascuno
orno più leggiadra ornatura trovando,
giunta l' artificiale alla naturale bel-
zza, tra l' altre splendidissima mi ren-
eano. Gli onori similmente a me fatti
er propria cortesia dalle donne, ancora
ie forse alla mia nobiltà s' affacessono,
uasi debiti cominciai a volergli, pen-
ndo, che al mio amante parendo ma-
nifica, più giustamente mi gradirebbe.
' avarizia nelle femmine innata, da me
iggendosi, cotale mi lasciò, che così
mie cose come non mie m' erano ca-
, e liberale diventai: l' audacia creb-
e, et alquanto mancò la femminile tie-
idezza, me follemente alcuna cosa più
ra reputando che prima; et oltre a tut-
questo, gli occhi miei infino a quel
stati semplici nel guardare, mutaro-
o modo, e mirabilmente artificiosi di-
ennero al loro uficio. Oltre a queste
ncora molte altre mutazioni in me ap-
arirono, le quali tutte non curo di
ccontare, *sì perchè troppo sarebbe*

lungo, e sì perchè credo che voi, siccome me innamorate, conosciate quali e quante sieno quelle che a ciascuna avvengono, posta in cotal caso.

Era il giovane avvedutissimo, siccome più volte esperienza mi rendè testimonio. Egli rade volte et onestissimamente venendo colà dove io era, quasi quel medesimo avesse proposto che io, cioè di celare in tutto l'amorose fiamme, con occhio cautissimo mi mirava. Certo se io negassi che, quando ciò avveniva che io il vedessi, Amore, quantunque e' fosse in me sì possente che più non potea alcuna cosa, quasi l'anima neampliando per forza, crescesse, io negherei il vero; egli allora in me le fiamme accese faceva più vive, e non so quali spente, s'alcuna ve n'era, accendeva. Ma in questo non era sì lieto il principio, che la fine non rimanesse più trista, qualora della vista di quello rimaneva privata, perciocchè gli occhi della loro allegrezza privati, davano al cuore noiosa cagione di dolersi, di che i sospiri et in quantità et in qualità diventavano maggiori, e il disio, quasi

ogni mio sentimento occupando, mi toglieva di me medesima; e quasi non fossi dov' era, feci più volte maravigliare chi mi vide, dando poi a cotali accidenti cagioni infinte, da Amore medesimo insegnate. Et oltre a questo, sovente la notturna quiete e il continuo cibo togliendomi, alcuna volta ad atti più furiosi che subiti, et a parole mi movevano inusitate. Ecco che li cresciuti ornamenti, gli accesi sospiri, i nuovi atti, i furiosi movimenti, la perduta quiete, e l'altre cose in me per lo nuovo amore venute, tra gli altri domestichi familiari, a maravigliarsi mossero una mia balia d'anni antica e di senno non giovane; la quale già seco conoscendo le triste fiamme, mostrando di non conoscerle, più fiate mi riprese dei nuovi modi. Ma pure un giorno, me trovando sopra il mio letto malinconosa giacere, vedendo di pensieri carica la mia fronte, poichè d'ogni altra compagnia ci vide libere, così mi cominciò a parlare. O figliuola, a me come me medesima cara, quali sollecitudini da poco tempo in qua ti stimolano? Tu ninna

ora trapassi senza sospiri; la quale altre volte lieta e senza alcuna malinconia sempre vedere soleva. Allora io dopo un gran sospiro, d'uno in altro colore più d'una volta mutatami, quasi di dormire infingendomi e di non averla udita, ora qua et ora là rivolgendomi, per tempo prendere alla risposta, appena potendo la lingua a perfetta parola conducere, le risposi: Cara nutrice, niuna cosa nuova mi stimola, nè più sento che io mi sia usata: solamente i naturali corsi non tenenti sempre d'una maniera i viventi, ora più che l'usato mi fanno pensosa. Certo, figliuola, tu m'inganni, rispose la vecchia balia, nè pensi quanto sia grave il fare alle persone attempate credere in parole una cosa, e un'altra negli atti mostrarne. Egli non t'è bisogno celarmi quello che io già, sono più giorni, in te manifestamente conobbi. Oimè! che quando io udii così, quasi dolendomi e sperando e crucciandomi le dissi: Dunque se tu il sai, di che addimandi? a te più non bisogna se non celare quel che conosci. Veramente, disse ella, celerò io quello che non è lecito ch'altri

sappia, e avanti s'apra la terra e me tranghiotta, che io mai cosa che a te ritorni a vergogna palesi. Gran tempo è che io a tenere celate le cose apparai, e perciò di questo vivi sicura, e con diligenza guarda non altri conosca quello, che io, senza dirlomi tu o altri, ne'tuoi sembianti ho conosciuto. Ma se quella sciocchezza, nella quale io ti conosco caduta, ti si conviene, se in quel senno fossi nel quale già fosti, a te sola lascerei a pensare, sicurissima che in ciò luogo il mio ammaestramento non avrebbe. Ma perciocchè questo crudele tiranno, al quale, siccome giovane, non avendo tu presa guardia di lui, semplicemente ti se'sommessa, suole insieme colla libertà il conoscimento occupare, mi piace di ricordarti e di pregarti che tu del casto petto cacci via le cose nefande, e spegni le disoneste fiamme, e non ti facci a turpissima speranza servente; et ora è tempo da resistere con forza, perocchè chi nel principio bene contrastette, cacciò il villano amore, e sicuro rimase e vincitore; ma chi con lunghi pensieri e lusinghe il nutrica, tardi può

sai conosco vere le cose che narri, ma il furore mi costrigne a seguitar le peggiori, e l'animo consapevole, e ne' suoi desiderii strabocchevole, indarno i tuoi consigli appetisce, e quello che la ragion vuole è vinto dal regnante furore. La nostra mente tutta possiede e signoreggia Amore colla sua deità, e tu sai che non è sicura cosa alle sue potenzie resistere. E questo detto, quasi vinta sopra le mie braccia ricaddi; ma ella alquanto più che prima turbata, con voce più rigida cominciò cotali parole: Voi turba di vaghe giovani di focosa libidine accese, sospignendovi questa, v' avete trovato Amore essere Iddio, al quale piuttosto giusto titolo sarebbe furore, e lui di Venere chiamate figliuolo, dicendo che egli dal terzo cielo piglia le forze sue, quasi vogliate alla vostra follia porre necessità per iscusa. O ingannate, e veramente di conoscimento del tutto fuori! che è quello che voi dite? Costui da infernale furia sospinto, con subito volo visita tutte le terre, non deità, ma piuttosto pazzia di chi il riceve, benchè esso non visiti al più, se

non quelli i quali di soperchio abbondanti nelle mondane felicità, conosce con gli animi vani et atti a fargli luogo; e questo ci è assai manifesto. Ora non veggiamo noi Venere santissima abitare nelle piccole case sovente, solamente utile al necessario nostro procreamento? certo sì. Ma questi il quale, per furore, Amore è chiamato, sempre le dissolute cose appetendo, non altrove s'accosta che alla seconda fortuna. Questo schifo così de' cibi alla natura bastevoli come di vestimenti, li dilicati e' risplendienti persuade, e con quelli mescola i suoi veleni, occupando l'anime cattivelle; per che costui così volentieri gli alti palagi colente, nelle povere case rade volte si vede, o non mai, perocchè è pistolenza che sola elegge i dilicati luoghi, siccome più al fine delle sue operazioni inique conformi. Noi veggiamo nell'umile popolo gli affetti sani, ma i ricchi d' ogni parte di ricchezze splendienti, così in questo come nell'altre cose insaziabili, sempre più che il convenevole cercano; e quello che non può, chi molto può desidera di potere: dei

quali te medesima sento essere una, e infelicissima giovane, in nuova sollecitudine e sconcia entrata per troppo bene. Alla quale, dopo il molto averla ascoltata, io dissi: O vecchia, taci, e contro agl' Iddii non parlare. Tu oramai a questi effetti impotente, e meritamente rifiutata da tutti, quasi involontaria parli contro di lui, quello ora biasimando che altra volta ti piacque. Se l' altre donne di me più famose, savie e possenti, così per addietro l'hanno chiamato e chiamano, io non gli posso dare nome di nuovo. A lui sono veramente soggetta, quale che di ciò si sia la cagione, o la mia felicità o la mia sciagura, e più non poss' io: le forze mie più volte alle sue oppostesi, vinte, indietro si son ritratte: adunque o la morte o il giovane disiato resta per sola fine alle mie pene: alle quali tu piuttosto, se così se' savia come io ti tengo, porgi consiglio e aiuto, il quale minori le faccia, io te ne priego, o ti rimani d' inasprirle, biasimando quello a che l' anima mia, non potendo altro, con tutte le sue forze è disposta. Ella allora sdegnando, e non

senza ragione, senza rispondermi, non so che mormorando, me, della camera uscita, lasciò soletta.

Già s' era senza più favellarmi partita la cara balia, li cui consigli male per me furono rifiutati, et io sola rimasa, le sue parole nel sollecito petto fra me volgea: et ancora che abbagliato fosse il mio conoscimento, di frutto le sentia piene, e quasi ciò che assertivamente avea davanti a lei detto di voler pur seguire, pentendomi, nella mente mi vacillava; e già cominciando a pensare di voler lasciare andare le cose meritevolmente dannose, lei volea richiamare ai miei conforti, ma nuovo e subito accidente me ne rivolse. Perocchè nella segreta mia camera, non so onde venuta, una bellissima donna s' offerse agli occhi miei, circondata da tanta luce, che appena la vista sostenea; ma pure stando essa ancora tacita nel mio cospetto, quanto potei per lo lume gli occhi aguzzare, tanto gli pinsi avanti, infino a tanto ch' alla mia conoscenza pervenne la bella forma, e vidi lei ignuda, fuori solamente d' un sottilissimo drappo purpureo, il quale,

simo in un momento volando per li suoi regni, tutti gli visita, e il forte arco reggendo, sovra il tirato nervo adatta le sue saette da noi fabbricate e temperate nelle nostre acque; e quando alcuno più degno che altri elegge al suo servigio, quello prestissimamente manda ove gli piace. Egli commuove le ferocissime fiamme de' giovani, e negli stanchi vecchi richiama gli spenti calori, e con non conosciuto fuoco, delle vergini infiamma i casti petti, parimente le maritate e le vedove riscaldando. Questi, colle sue fiaccole riscaldati gl'Iddii, comandò per addietro che essi, lasciati i cieli, con falsi visi abitassono le terre. Or, non fu Febo, vincitore del gran Pitone e accordatore delle cetere di Parnaso, più volte da costui soggiogato, ora per Dafne, ora per Climene, e quando per Leucotoe, e per altre molte? certo sì: e ultimamente, rinchiusa la sua gran luce sotto la vile forma d'un picciolo pastore, innamorato guardò gli armenti d'Ameto. Giove medesimo, il quale regge il cielo, costringendolo costui, si vestì minor forma di sè: egli alcuna volta in forma di candido

uccello movendo l'ali, diè voci più dolci che il moriente cigno, e altra volta divenuto giovenco, e poste alla sua fronte corna, mugghiò per li campi e li suoi dossi umiliò alli gioghi virginei, e per li fraterni regni, colle fesse unghie imitando ufficio di remo, con forte petto evitando il profondo, godè della sua rapina. Quello che per Semele nella propria forma facesse; quello che per Alcmena, mutato in Anfitrione; quello che per Calisto, mutato in Diana, o per Danae divenuto oro già fece, non diciamo, che sarebbe troppo lungo. E il fiero Iddio dell' armi, la cui robustezza ancora spaventa i giganti, sotto la sua potenza temperò i suoi aspri effetti e divenne amante. E il costumato al fuoco Fabbro di Giove e facitore delle trisulche folgori, da quelle di costui più possenti fu tocco; e noi similmente ancor che madre gli siamo, non ce ne siam potute guardare, siccome le nostre lagrime fecero aperto nella morte d' Adone. Ma perchè ci fatichiamo noi in tante parole? niuna deità è in cielo da costui non ferita, se non Diana: questa sola, dilettan-

dosi de'boschi, l'ha fuggito: la quale, secondo l'opinione d'alcuni, non fuggito ma piuttosto nascoso. Ma se tu forse gli esempli del cielo incredula schifi, e cerchi chi del mondo gli abbia sentiti, tanti sono, che da cui cominciare appena ci occorre, ma tanto ti diciamo veramente, che tutti stati sono valorosi. Rimirisi primamente al fortissimo figliuolo di Alcmena, il quale, poste giù le saette e la minaccevole pelle del gran leone, sostenne d'acconciarsi alle dita i verdi smeraldi, e di dar legge ai rossi capelli, e con quella mano, colla quale poco innanzi portata avea la dura mazza, e ucciso il grande Anteo, e tirato l'infernal cane, trasse le fila della lana data da Iole dietro al pendente fuso; e gli omeri, sopra i quali l'alto cielo s'era posato, mutando spalla Atalante, furono in prima dalle braccia di Iole premuti, e poi coperti, per piacerle, di sottili vestimenti di porpora. Che fece Paride per costui? che Elena, che Clitennestra, e che Egisto? tutto il mondo il conosce; e similmente d'Achille, di Scilla, di Arianna, di Leandro, e di Didone, e di molti più

non dico, che non bisogna. Santo è questo fuoco e molto potente, credimi. Udito hai il cielo e la terra soggiogata dal mio figliuolo negl'Iddii e negli uomini, ma che dirai tu ancora delle sue forze estendentisi negli animali irrazionali, così celesti come terreni? Per costui la tortola il suo maschio seguita, e le nostre colombe ai suoi colombi vanno dietro con caldissima affezione, nè nessuno altro n'è, che dalla maniera di questi fugga alcuna volta: e ne'boschi i timidi cervi fatti fra sè feroci, quando costui gli tocca, per le disiderate cervie combattendo e mugghiando, delli costui caldi mostrano segnali. E i pessimi cinghiari, divenendo per ardore spumosi, aguzzano gli eburnei denti; e i leoni affricani, da amore tocchi, vibrano i colli. Ma lasciando le selve, dico che i dardi del nostro figliuolo, ancora nelle fredde acque sentono le greggi dei marini Iddii e de'correnti fiumi. Nè crediamo che occulto ti sia quale testimonianza già Nettuno, Glauco, e Alfeo, e altri assai n'abbiano renduta, non potendo colle loro umide acque, non che spegnere, ma solamente alleviare la

costui fiamma; la quale ancora già sopra terra e nell' acque saputa da ciascuno, si muove penetrando la terra, e infino al re dell' oscure paludi si fa sentire. Adunque il cielo, la terra, il mare e l' inferno per esperienza conoscono le sue armi. E acciocchè io in brievi parole ogni cosa comprenda della potenza di costui, dico che ogni cosa alla natura soggiace, e da lei niuna potenza è libera, ed essa medesima è sotto Amore. Quando costui il comanda, gli antichi odii periscono, e le vecchie ire e le novelle danno luogo alli suoi fuochi; e ultimamente tanto si stende il suo potere, che alcuna volta le matrigne fa graziose a' figliastri, che è non piccola maraviglia. Dunque che cerchi? che dubiti? che mattamente fuggi? se tanti Iddii, tanti uomini, tanti animali da questi son vinti? Se tu d' esser vinta da lui ti vergognerai, tu non sai che ti fare: se tu forse di sottometterti a costui aspetti riprensione, ella non ci dee poter cadere, perciocchè mille falli maggiori, e il seguire ciò che gli altri più di te eccellenti hanno fatto, te, come poco avendo fallito, e meno potente

che i già detti, renderanno scusata. Ma se queste parole non ti muovono, e pure resistere vorrai, pensa la tua virtù non simile a quella di Giove, nè in senno potere aggiungere Febo, nè in ricchezze Giunone, nè noi in bellezze: e tutti siamo vinti. Dunque tu sola credi vincere? tu se' ingannata, e ultimamente pur perderai. Bastiti quello che per innanzi a tutto il mondo è bastato, nè ti faccia a ciò tiepida il dire: io ho marito, e le sante leggi e la promessa fede mi vietano queste cose: perocchè argomenti vanissimi sono contra la costui virtù. Egli siccome più forte, l'altrui leggi non curando annullisce e dà le sue. Pasife similmente avea marito, e Fedra e noi ancora quando amammo. Essi medesimi mariti amano le più volte avendo moglie. Riguarda Giasone, Teseo, e il forte Ettore e Ulisse. Dunque non si fa loro ingiuria, se per quella legge che essi trattano altrui sono trattati essi; a loro niuna prerogativa più che alle donne è conceduta; e perciò abbandona gli sciocchi pensieri, e sicura ama come hai cominciato. Ecco, se tu al potente Amore

non vuoi soggiacere, fuggir ti conviene: e dove fuggirai tu che egli non ti seguiti e non ti giunga? Egli ha in ogni luogo egual potenza: dovunque tu vai, ne' suoi regni dimori, ne' quali alcuno non gli si può nascondere, quando gli piace il ferirlo. Bastiti sommamente, o giovane, che di non abominevol fuoco come Mirra, Semiramide, Biblide, Canace, e Cleopatra fece, ti molesti. Niuna cosa nuova dal nostro figliuolo verso di te sarà operata; egli ha così leggi, come alcuno altro Iddio, alle quali seguire tu non se' prima, nè d' esser l' ultima dei avere speranza. Se forse al presente ti credi sola, vanamente credi: lasciamo stare l' altro mondo che tutto n'è pieno, ma la tua città solamente rimira, la quale infinite compagne ti può mostrare: e ricordati che niuna cosa fatta da tanti, meritamente si può dire sconcia. Seguita adunque noi, e la molto riguardata bellezza colla deità nostra vera ringrazia, la quale del numero delle semplici a conoscere il diletto de' nostri doni t' abbiamo tirata.

Deh! donne pietose, se Amore felicemente adempia i vostri disii, che dove-

va io o che poteva rispondere a tante e tali parole e di tale Dea, se non, sia come ti piace? Adunque dico che ella già taceva, quando io le sue parole avendo nello intelletto raccolte, fra me piene d'infinite scuse sentendole, e lei già conoscendo, a ciò fare mi disposi: e subitamente del letto levatami, e poste con umile cuore le ginocchia in terra, così temorosa incominciai. O singolare bellezza ed eterna, o deità celeste, o unica donna della mia mente, la cui potenza sente più fiera chi più si difende, perdona alla semplice resistenza fatta da me contra l'armi del tuo figliuolo non conosciuto, e di me sia come ti piace e come prometti, e a luogo e a tempo merita la mia fede, acciocchè io di te tra l'altre lodandomi, cresca il numero dei tuoi sudditi senza fine. Queste parole aveva io appena dette, quando ella del luogo ove stava mossasi, verso me venne, e con ferventissimo disio nel sembiante, abbracciandomi mi basciò la fronte; poi, quale il falso Ascanio nella bocca a Didone alitando accese le occulte fiamme, cotale a me in bocca spirando

fece i primi disii più focosi, come io sentii. E aperto alquanto il drappo purpureo, nelle sue braccia tra le dilicate mammelle l'effigie dell'amato giovane ravvolta nel sottil pallio con sollecitudini alle mie non dissimili mi fece vedere, e così disse. O giovane donna, riguarda costui; non Lissa, non Geta, non Birria, nè loro pari t'abbiamo per amante donato. Egli, per ogni cosa degno d'essere da qualunque Dea amato, te più che sè medesimo, siccome noi abbiamo voluto, ama e amerà sempre, e però lieta e sicura nel suo amore t'abbandona. Li tuoi prieghi hanno con pietà tocchi li nostri orecchi, siccome degni: e però spera, che secondo l'opere senza fallo merito prenderai. E quinci senza più dire subita si tolse agli occhi miei. Oimè misera, che io non dubito che, le cose seguite mirando, non Venere costei che m'apparve, ma Tisifone fosse piuttosto, la quale, posti giù gli spaventevoli crini, non altrimenti che Giunone la chiarezza della sua deità, e vestita la splendida forma qual quella si vestì la senile, così mi si fece vedere come essa a Semele,

simigliante consiglio d' ultima distruzione, qual fece ella, porgendomi: il quale *io* miseramente prendendo, o pietosissima *fede*, o reverenda vergogna, e o castità santissima, dell'oneste donne unico e caro tesoro, mi fu cagione di cacciarvi; ma perdonatemi, se penitenza data al peccatore, può, sostenuta, perdono alcuna volta impetrare.

Poichè del mio cospetto si fu partita la Dea, io ne' suoi piaceri con tutto l'animo rimasi disposta: e come che ogni altro senno mi togliesse la passione furiosa che io sostenea, non so per qual mio merito, solo un bene di molti perduti mi fu lasciato, cioè il conoscere che rade volte o non mai fu ad amor palese conceduto felice fine. E però tra gli altri miei più sommi pensieri, quanto ch'egli mi fosse gravissimo a fare, disposi di non proporre alla ragione il volere nel recare a fine cotal disio. E certo, quanto che io molte volte fossi per diversi accidenti fortissimamente costretta, pur tanta di grazia mi fu conceduta, che senza trapassare il segno, virilmente sostenendo l'affanno passai. E in verità ancora dura-

del cuore si comprende, io in poco tempo conobbi al mio desiderio essere seguito l'effetto; e non solamente dell'amoroso ardore, ma ancora di cautela perfetta il vidi pieno, il che sommamente mi fu a grado. Esso con intera considerazione vago di servare il mio onore, e d'adempiere, quando il luogo e i tempi lo concedessero, i suoi disii, credo non senza gravissima pena usando molta arte, s'ingegnò d'avere la familiarità di qualunque m'era parente, e ultimamente del mio marito: la quale non solamente ebbe, ma ancora con tanta grazia la possedette, che a niuno niuna cosa era a grado, se non tanto quanto con lui la comunicava. Quanto questo mi piacesse credo che senza scrivere il conosciate: e chi sarebbe quella sì stolta che non credesse che sommamente da questa familiarità nacque il potermi alcuna volta e io a lui in pubblico favellare? Ma già parendogli tempo di procedere a più sottili cose, ora con uno ed ora con un altro, quando vedeva che io e udire potessi e intenderlo, parlava cose per le quali io, volonterosissima d'imparare,

conobbi che non solamente favellando si poteva l'affezione dimostrare ad altrui e la risposta pigliarne, ma eziandio con atti diversi e delle mani e del viso si potea fare; e ciò piacendomi molto, con tanto avvedimento compresi, che egli a me, nè io a lui significar volea alcuna cosa, che assai convenevolmente l'uno l'altro non intendesse. Nè a questo contento stando, s'ingegnò per figura parlando, e d'insegnarmi a tal modo parlare, e di farmi più certa de' suoi disii, me Fiammetta e sè Panfilo nominando. Oimè quante volte già in mia presenza e de' miei più cari, caldo di festa, di cibo, e d'amore, fingendo Fiammetta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di lui ed esso di me primieramente stati eravamo presi, con quanti accidenti poi n'erano seguitati, e a' luoghi e alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli nomi! Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità, che della semplicità degli ascoltanti. E tal volta fu che io temetti, che troppo caldo non trosportasse la lingua disavvedutamente ov' essa andare non

voleva; ma egli più savio che io non pensava, astutissimamente si guardava dal falso latino. O pietosissime donne, che non insegna Amore a' suoi suggetti, e a che non gli fa egli abili ad imparare? Io semplicissima giovane ed appena potente a disciogliere la lingua nelle materiali e semplici cose tra le mie compagne, con tanta affezione i modi del parlare di costui raccolsi, che in brieve spazio io avrei di fingere e di parlare passato ogni poeta; e poche cose furono, alle quali, udita la sua posizione, io con una finta novella non dessi risposta dicevole. Cose assai, secondo il mio parere, malagevoli ad imprendere, e molto più ad operare ad una giovane, ho raccontate; ma tutte piccolissime e di niuno peso parrebbono, scrivendo io, se la presente materia il richiedesse, con quanta sottile esperienza fosse per noi provata la fede d'una mia famigliarissima serva, alla quale diliberammo di commettere il nascoso fuoco, ancora a niuna altra persona palese, considerando che lungamente senza gravissimo affanno, non essendovi alcun mezzo, si poteva servare. Ol-

tre a questo sarebbe lungo il raccontare quanti e quali consigli e per lui e per me a varie cose fossero presi; forse non che per altrui operati, ma appena che io creda pensati giammai: le quali tutte ancora che io al presente in mio detrimento le conosca operate, non però mi duole di averle sapute.

Se io, o donne, non erro immaginando, egli non fu piccola la fermezza degli animi nostri, se con intera mente si guarda quanto difficile cosa sia due amorose menti, e di due giovani sostenere un lungo tempo, che esse o d'una parte o d'altra da soverchi disii sospinte, della ragionevole via non trabocchino: anzi fu bene tanta e tale, che i più forti uomini ciò facendo, laude degna e alta n' acquisterieno. Ma la mia penna meno onesta che vaga, s' apparecchia di scrivere quegli ultimi termini d' amore, ai quali a niuno è conceduto il potere, nè con disio nè con opera andar più oltre. Ma in prima che io a ciò pervenga, quanto più supplicemente posso, la vostra pietà invoco, e quella amorosa forza, la quale ne' vostri teneri petti

stando, a cotal fine tira i vostri disiri; e priegovi che se il mio parlare vi par grave, dell' opera non dico, che so che se a ciò state non siete, già d'esservi disiate, che esse prontissime in voi surgano alla mia scusa. E tu, onesta vergogna, tardi da me conosciuta, perdonami, e alquanto ti priego che qui presti luogo alle timide donne, acciocchè da te non minacciate, sicure di me, leggano ciò che di sè amando disiano.

L'un giorno all'altro dopo traevano con isperanza sollecita i suoi e i miei disii, e ciò ciascheduno agramente portava, avvegnachè l'uno il dimostrasse all'altro occultamente parlando, e l'altro all'uno di ciò si mostrasse schifo oltremodo, siccome voi medesime, le quali forse forza cercate a ciò che più vi sarebbe a grado, sapete che sogliono le donne amate fare. Esso adunque in ciò poco alle mie parole credevole, luogo e tempo convenevole riguardato, più in ciò che gli avvenne avventurato che savio, e con più ardire che ingegno, ebbe da me quel che io, siccom'egli, benchè del contrario infignessimi, disiava.

Certo se io dicessi che questa fosse la cagione per la quale io l' amassi, io confesserei che ogni volta che ciò nella memoria mi tornasse, mi fosse dolore a niuno altro simile; ma in ciò mi sia Iddio testimonio, che cotale accidente fu ed è cagione menomissima dell' amore che io gli porto; non pertanto niego che ciò e ora e allora non mi fosse carissimo. E chi sarebbe quella sì poco savia, che una cosa ch' amasse non volesse anzi che lontana vicina? e quanto maggiore fosse l' amore, più sentirsela appresso? Dico adunque che dopo cotale avvenimento, da me avanti non che saputo ma pure pensato, non una volta ma molte con sommo piacere, e la fortuna e il nostro senno ci consolò lungo tempo a tal partito, avvegnachè a me ora in brieve più che alcuno vento fuggitosi mi si mostri. Ma mentre questi così lieti tempi passavano, siccome Amore veramente può dire, il quale solo testimonio ne posso dare, alcuna volta non fu senza tema a me licito il suo venire che egli per occulto modo non fosse meco. Oh quanto gli era la mia

camera cara, e come lieta essa lui vedea volentieri! Io il conobbi ad essa più reverente che ad alcun tempio. Oimè, quanti piacevoli baci, quanti amorosi abbracciari, quante notti, ragionando, graziose più che il chiaro giorno senza sonno passate! quanti altri diletti cari ad ogni amante in quella avemmo nei lieti tempi! O santissima vergogna, durissimo freno alle vaghe menti, perchè non ti parti tu, pregandotene io? perchè ritieni tu la mia penna a dimostrare atta gli avuti beni, acciocchè mostrati interamente, le seguite infelicità avessono forza maggiore di porre per me pietà negli amorosi petti? oimè che tu m'offendi, credendomi forse giovare. Io disiderava di dir più cose, ma tu non mi lasci. Quelle adunque alle quali tanto di privilegio ha la natura prestato, che per le dette possano quelle che si tacciono comprendere, all'altre non così savie il manifestino; nè alcuna, me quasi non conoscente di tanto, stolta dica, che assai bene conosco che più sarebbe il tacere stato onesto, che ciò manifestare che è scritto. Ma chi può resistere ad

della beatitudine tenere; reputava senno solamente in aperto mostrare la cagione della mia gioia, estimando meco medesima, che così a ciascheduna persona come a me dovesse piacer quello che a me piaceva: ma tu, o vergogna, dall' una parte, e tu, paura, dall'altra mi ritenesti, minacciandomi l' una d' eterna infamia, e l' altra di perder ciò che inimica fortuna mi tolse poi. Adunque, siccome piacque ad Amore, in cotal guisa più tempo senza avere invidia d' alcuna donna, lieta amando vissi e assai contenta, non pensando che il diletto, il quale io allora con amplissimo cuore prendeva, fosse radice e pianta di miseria nel futuro, siccome io al presente senza frutto miseramente conosco.

CAPITOLO II

Nel quale madonna Fiammetta descrive la cagione del dipartire del suo amante da lei, e la partita di lui, e il dolore a lei seguitone nel partire.

Mentre che io, o carissime donne, in così lieta e graziosa vita, siccome disopra è descritta, menava i giorni miei, poco alle cose future pensando, la nemica fortuna a me dinascoso temperava i suoi veleni, e me con animosità continua, non conoscendolo io, seguitava. Nè bastandole d'avermi di donna di me medesima fatta serva d'Amore, veggendo che dilettevole già m'era cotal servire, con più pungente ortica s'ingegnò d'affliggere l'anima mia. E venuto il tempo da lei aspettato, m'apparecchiò, siccome appresso vedrete, i suoi assenzii, i quali a me mal mio grado

convenuti gustare, la mia allegrezza in tristizia, e 'l dolce riso in amaro pianto mutarono. Le qua' cose, non che sostenendole, ma pur pensando il doverle altrui scrivendo mostrare, tanta di me stessa compassione m' assalisce, che quasi ogni forza togliendomi, e infinite lagrime agli occhi recandomi, appena il mio proposito lascia ad effetto producere: il quale, quantunque male io possa, pure m' ingegnerò di fornire.

Poi egli ed io, come caso venne, essendo il tempo, per piove e per freddo, noioso, nella mia camera, menando la tacita notte le sue più lunghe dimore, riposando nel ricchissimo letto insieme dimoravamo; e già Venere molto da noi faticata, quasi vinta ci dava luogo: e uno lume grandissimo in una parte della camera acceso, gli occhi suoi della mia bellezza faceva lieti, e i miei similemente faceva della sua; li quali, mentre che di quella, parlando io cose varie, essi soperchia beveano, quasi d' essa inebriata la luce loro, non so come, per piccolo spazio da ingannevole sonno, toltemi le parole, stettero chiusi, il qua-

lo com'era
mmariche-
i orecchi;
ri pensie-
enti? ma
acqui, e
orecchia
l nostro
andolo,
a nulla
miei,
issimo
te e il
si. Oi-
ti ad
la ca-
enis-
pen-
, e
ioè,
tra
nie
ab-
o-
gli
n-
n-

te trassi gli occhi più volte da riguardarlo, acciocchè le calde lacrime cadenti da quelli, venendo sopra di lui non gli dessero materia di sentire che el fosse da me veduto. Oh quanti modi impaziente pensai d'aoperare, acciocchè egli desta mi sentisse non averlo sentito, e a niuno m'accordava. Ma ultimamente vinta dal disio di sapere la cagione del suo pianto, acciocchè egli a me si volgesse, quali coloro che nei sogni, o da caduta o da bestia crudele o da altro spaventati, subitamente pavidi si riscuotono, il sonno e il sogno a una ora rompendo, cotale subita con voce pavida mi riscossi, l'uno dei miei bracci gittando sopra i suoi omeri. E certo l'inganno ebbe luogo, perocchè egli lasciando le lagrime, con infinita letizia subito a me si volse, e disse con voce pietosa: O anima mia bella, che temesti? Al quale io senza intervallo risposi: Parevami ch'io ti perdessi. Oimè che le mie parole, non so da che spirito pinte fuori, furono del futuro e augurio e verissime annunziatrici, come ora veggo. Ma egli rispose, o carissima giovane,

morte, non altri, potrà che tu mi perda operare. E queste parole seguì senza mezzo un gran sospiro; del quale, non fu sì tosto da me, che dei primi pianti disiderava saper la cagione, dimandato, che abbondanti lagrime dai suoi occhi come da due fontane cominciarono a scaturire, e il mal rasciutto petto di lui a bagnare con maggiore abbondanza, e me in grieve doglia e già lagrimante tenne per lungo spazio sospesa, sì l' impediva il singhiozzo del pianto, anzi che alle mie molte domande potesse rispondere. Ma poichè libero alquanto dell'empito si sentio, con voce spesso rotta dal pianto così mi rispose: O a me carissima donna, e da me amata sopra tutte le cose, siccome gli effetti aperto ti possono mostrare, se i miei pianti meritano fede alcuna, creder puoi che non senza cagione amara, con tanta abbondanza spandono lagrime gli occhi miei, qualora nella memoria mi torna quello che ora, in tanta gioia con teco stando, mi vi tornò, e ciò è solamente in pensare, che di me due fare non posso com' io vorrei, acciocchè ad

amore e alla debita pietà ad un'ora satisfare potessi qui dimorando, e là dove necessità strettissima mi tira per forza andando: dunque non potendosi, in afflizione gravissima il mio cuore misero ne dimora, come colui che da una parte traendolo pietà è fuori delle tue braccia tirato, e dall'altra in quelle con somma forza da Amore ritenuto. Queste parole m'entrarono nel misero cuore con amaritudine mai non sentita, e ancora che bene non fossero prese dallo intelletto, nondimeno quante più di quelle ricevevano gli orecchi attenti a' danni loro, tante più in lagrime convertendosi mi uscivano per gli occhi, lasciando nel cuore il loro effetto nimico. Questa fu la prima ora in che io sentii dolori al mio piacere più nemichevoli; questa fu quell'ora che senza modo lagrime mi fece spandere, mai prima da me simili non sparte, le quali niuna sua parola, nè conforto, di che assai era fornito, poteva ristrignere. Ma poichè per lungo spazio ebbi pianto amaramente, quanto potei il pregai ancora, che più chiara qual pietà il traeva delle mie braccia mi dimo-

strasse; onde egli, non ristando però di piangere, così mi disse: La inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio, il quale d'anni pieno e senza sposa, solo d'alcuno fratello, sollecito a' suoi conforti, rimaso, senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale egli già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo. Alla qual cosa fuggire, per non lasciarti, già sono più mesi, varie maniere di scuse ho trovate: e ultimamente non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l'amore di lui verso di me continuamente portato, per quello che a lui portar debbo per la debita obbedienza filiale, e per qualunque altra cosa più grave puote, continuo mi scongiura che a rivedere lo vada. E oltre a ciò da amici e da parenti con prieghi solenni me ne fa stimolare, dicendo in fine sè la misera anima cacciare del corpo sconsolata, se me non vede. Oimè quanto sono le naturali leggi forti! Io non ho potuto fare nè posso,

che nel molto amore che io ti porto non abbia trovato luogo questa pietà; onde avendo in me, con licenza di te, diliberato d'andare a rivederlo, e con lui dimorare a sua consolazione alcuno piccolo spazio di tempo, non sappiendo come senza te vivere mi possa, di tal cosa ricordandomi, tuttavia meritamente piango. E qui si tacque. Se alcuna di voi fu mai, o donne, a cui io parlo, alla quale ferventemente amando tale caso avvenisse, colei sola spero che possa conoscere quale allora fosse la mia tristizia; all'altre non curo di dimostrarlo, perocchè così come ogni altro esempio che il detto, così ogni parlare ci sarebbe scarso. Io dico sommariamente, che udendo io queste parole, l'anima mia cercò di fuggire da me, e senza dubbio credo fuggita sariesi, se non che essa di colui nelle braccia, cui più amava, si sentia stare; ma nondimeno paurosa rimasa e occupata da grieve doglia, lungamente mi tolse il poter dire alcuna cosa. Ma poichè per alquanto spazio si fu assuefatta a sostenere il mai più non sentito dolore, a' miseri spiriti

rendè le paurose forze, e gli occhi rigidi divenuti, ebbero copia di lagrime, e la lingua di dire alcuna parola; per che al signore della mia vita rivolta, così gli dissi: O ultima speranza della mia mente, entrino le mie parole nella tua anima con forza di mutare il proposito, acciocchè se così m'ami come dimostri, e la tua vita e la mia cacciate non sieno del tristo mondo, prima che venga il dì segnato. Tu da pietà tirato e da amore in dubbio poni le cose future; ma certo, se le tue parole per addietro sono state vere, colle quali me da te essere stata amata non una volta ma molte hai affermato, niuna altra pietà a questa potenza dee potere resistere, nè mentre che io vivo altrove ritrarti, e odi perchè. Egli t'è manifesto, se tu seguiti quello che parli, in quanto dubbio tu lasci la vita mia, la quale appena per addietro s'è sostenuta quel giorno che io non t'ho potuto vedere: adunque puoi esser certo, che cessandoti tu, ogni allegrezza da me si dipartirà. E ora bastasse questo! ma chi dubita che ogni tristizia mi sopravverrà, la quale forse, e senza

forse m' ucciderà? Ben dei oramai conoscere quanta forza sia nelle tenere giovani a potere così avversi casi con forte animo sostenere. Se forse vuogli dire che io per addietro amando saviamente e con forza gli sostenni maggiori, certo io il consento in parte, ma la cagione era molto diversa da questa. La mia speranza posta nel mio volere, mi faceva lieve quello che ora nell' altrui mi graverà. Chi mi negava, quando il disio m' avesse pure oltre ad ogni misura costretta, che io te, così di me, come io di te, innamorato, non avessi potuto avere? certo, nessuno: quello che essendomi tu lontano non m' avverrà. Oltre a ciò io allora non sapeva, più che per vista, chi tu ti fossi, benchè io t' estimassi da molto; ma ora io conosco, e sento per opera, che tu se' d' avere troppo più caro, che non mi mostrava allora il mio immaginare, e se' divenuto mio con quella certezza che gli amanti possono essere dalle donne tenuti loro. E chi dubita ch' egli non sia molto maggior dolore il perdere ciò ch' altri tiene, che quello che egli sperava di tenere, anco-

ra che la speranza debba riuscire vera? E però, bene considerando, assai aperta si vede la morte mia. Dunque la pietà del vecchio padre preposta a quella che di me dei avere, mi sarà di morte cagione, e tu non amatore ma nemico, se così fai. Deh vorrai tu o potrailo fare, pure che io il consenta, i pochi anni al vecchio padre serbati, ai molti, che ancora a me ragionevolmente si serbano, anteporre? Oimè che iniqua pietà sarà questa! È egli tua credenza, o Panfilo che niuna persona, sia di te quantunque egli vuole o puote per parentado di sangue o per amistà congiunta, t'ami sì com'io t'amo? male credi, se di sì credi; veramente niuno t'ama siccome io. Dunque se io più t'amo, più pietà merito: perciò degnamente antipommi, e di me essendo pietoso, d'ogn'altra pietà ti dispoglia che offenda questa, e senza te lascia riposare il tuo vecchio padre: e siccome egli per addietro senza te lungamente è vivuto, se gli piace, per innanzi si viva, e se non, muoiasi. Egli è fuggito molti anni al mortal colpo, s'io odo il vero, e più ci è vivuto

vedermi hai trapassata; e ora a sì lunga dimora, chente richiede la mal venuta pietà, senza vedermi ti credi potere dimorare? Deh per Dio attentamente riguarda, e vedi te possibile la morte ricevere, se per lungo dolore avviene che l'uomo si muoia, com'io intendo, per l'altrui vita, di questa andata; la quale che a te sia durissima, le tue lagrime e del tuo cuore il movimento, il quale nell'ansio petto senza ordine battere ti sento, dimostrano: e se morte non te ne segue, vita peggiore che morte non te ne falla. Oimè che l'innamorato mio cuore, insieme dalla pietà che a me medesima porto, e da quella che per te sento, è ad un'ora costretto: per che io ti priego che tu sì sciocco non sii, che movendoti a pietà d'alcuna persona, e sia chi vuole, tu vogli te a grave pericolo di te medesimo sottoporre. Pensa che chi sè non ama, niuna cosa possiede. Tuo padre, di cui tu se' ora pietoso, non ti diede al mondo perchè tu stesso divenissi cagione di tortene. E chi dubita che se a lui fosse la nostra condizione lecito di scoprire, che egli, essen-

do savio, non dicesse piuttosto, rimanti, che vieni? E se a ciò discrezione non lo inducesse, egli ve lo indurrebbe pietà; e questo credo che assai ti sia manifesto. Dunque fa' ragione che quel giudicio ch' egli darebbe, se la nostra causa sapesse, che egli l' abbia saputa e dato, e per la sua medesima sentenza lascia stare questa andata, a me e a te parimente dannosa. Certo, carissimo signor mio, assai possenti cagioni sono le già dette da doverle seguire, e rimanerti, considerando ancora dove tu vai; che posto che colà vadi ove nascesti, luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascheduno, nondimeno per quello che io abbia già da te udito, egli t' è per accidente noioso. Perocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva, non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti v' ha uomini, e tutta in arme e in guerra così cittadina come forestiera fremisce, e di superba, avara e invidiosa gente fornita, e piena d' innumerabili sollecitudini, cose tutte male all' animo tuo conformi. E quella che di

lasciar t'apparecchi so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re; le quali cose se io alcuna conoscenza ho di te, assai ti sono aggradevoli: e oltre a tutte le cose contate, ci sono io, la quale tu in altra parte non troverai. Dunque lascia l'angosciosa proposta, e mutando consiglio, alla tua vita e alla mia insieme, rimanendo, provvedi, io te ne priego.

Le mie parole in molta quantità le sue lagrime aveano cresciute, delle quali co' baci mescolate assai ne bevvi. Ma egli dopo molti sospiri così mi rispose: O sommo bene dell' anima mia, senza niun fallo vere conosco le tue parole, e ogni pericolo in quelle narrato m'è manifesto. Ma acciocchè io non come io vorrei, ma come la necessità presente richiede, brievemente risponda, ti dico, che il potere con un corto affanno solvere un debito grande, credo da te mi si debba concedere. Pensar dei et essere certa, che, benchè la pietà del vecchio padre mi stringa assai e debitamente, non meno, ma molto più quella di noi medesimi mi costrigne, la quale, se lecito fosse a di-

scuoprire, scusato mi parrebbe essere, presumendo che, non che da mio padre solo, ma ancora da qualunque altro fosse giudicato quel che dicesti, e lascerei il vecchio padre, senza vedermi, morire; ma convenendo questa pietà essere occulta, senza quella palese adempiere, non veggio come senza gravissima riprensione ed infamia fare lo potessi. Alla quale riprensione fuggire, adempiendo il mio dovere, tre o quattro mesi ci torrà di diletto la fortuna: dopo i quali, anzi innanzi che compiuti sieno, senza fallo mi rivedrai nel tuo cospetto tornato, a me, come te medesima, rallegrare. E se il luogo al quale io vo è così spiacevole come il fai, chè è così, a rispetto di questo, essendoci tu, ciò ti dee essere molto a grado, pensando che dove altra cagione a partirmi quindi non mi movesse, per forza le qualità del luogo al mio animo avverse me ne farebbono partire, e qui tornare. Dunque concedasi questo da te che io vada: e come per addietro ne'miei onori ed utili se' stata sollecita, così in questo ora divieni paziente, acciocchè io, conoscendo a te gravissimo l' acci-

dente, più securo per innanzi mi render, che in qualunque caso ti sia l'onor mio, quant' io, stato caro.

Egli aveva detto e tacevasi, quand' io così ricominciai a parlare: Assai chiaro conosco ciò che fermato nell' animo non pieghevole porti, e appena mi pare che in quello raccoglier vuogli, pensando, di quante e quali sollecitudini l'anima mia lasci piena, da me lontanandoti: la quale niuno giorno, niuna notte, niuna ora sarà senza mille paure; io starò in continuo dubbio della tua vita, la quale io priego Iddio che sopra i miei dì la distenda, quanto tu vuogli. Deh perchè con soperchio parlare mi voglio io distendere dicendole ad una ad una? egli non ha brievemente il mare tante arene, nè il cielo stelle, quante cose dubbiose e di pericolo piene possono tutto dì intervenire ai viventi; le quali tutte, partendoti tu, senza dubbio spaventandomi m' offenderanno. Oimè trista la vita mia, io mi vergogno di dirti quello che nella mia mente mi viene; ma perocchè quasi possibile per le cose udite mi pare, costretta tel pur dirò. Or se tu ne' tuoi paesi,

altro, gli conviene sostenere. Adunque queste cose senza badarci, nelle mani di lui, meglio di noi consapevole de' nostri bisogni, le lascia stare, e a lui con prieghi solamente addimanda che vengano buone. Che mai di niuna donna io sia altro che di Fiammetta, appena, pure se io il volessi, il potrebbe far Giove; con sì fatta catena ha il mio cuore Amore legato sotto la tua signoria. E di ciò ti rendi secura, che prima la terra porterà le stelle, e il cielo arato da' buoi producerà le mature biade, che Panfilo sia d'altra donna che tuo. L'allungare di spazio che chiedi alla mia partita, se io il credessi a te ed a me utile, più volentieri che tu nol chiedi il farei; ma tanto quanto quello fosse più lungo, cotanto il nostro dolore sarebbe maggiore. Io, ora partendomi, prima sarò tornato, che quello spazio sia compiuto il quale chiedi per apparare a sofferire; e quella noia in questo mezzo avrai, non essendoci io, che avresti pensando al mio dovermi partire. E alla malvagità del tempo, siccome altra volta uso di sostenere, ne prenderò io salutevole rimedio, il

quale volesse Iddio che, così ritornando, già l'operassi, come partendomi il saprò operare. E perciò con animo forte ti disponi a ciò che, quando pure far si conviene, è meglio subito operando passare, che, con tristizia e paura di farlo, aspettare.

Le mie lagrime quasi nel mio parlare allentate, altra risposta attendendo, udendo quella, crebbero in molti doppi; e sopra il suo petto posata la grave testa, lungamente dimorai senza più dirgli; e varie cose nell'animo rivolgendo, nè affermare sapea, nè negar ciò ch'e'dicea. Ma, oimè, chi avrebbe a quelle parole risposto, se non, fa' quello che ti piace: torni tu tosto? niuna credo; e io non senza gravissima doglia e molte lagrime, dopo lungo indugio così gli risposi, aggiugnendoli, che gran cosa, se egli viva mi trovasse nel suo tornare, senza dubbio sarebbe. Queste parole dette, l'uno confortato dall'altro, rasciugammo le lagrime, e a quelle ponemmo sosta per quella notte. E servato l'usato modo, anzi la sua partenza, che pochi giorni fu poi, me più volte venne a ri-

vedere, benchè assai d'abito e di volere trasmutata dal primo mi rivedesse. Ma venuta quella notte la quale doveva essere ultima de' miei beni, con ragionamenti varii, non senza molte lagrime trapassammo; la quale ancora che per la stagione del tempo fosse delle più lunghe, brevissima mi parve che trapassasse. E già il giorno, agli amanti nemico, cominciato aveva a tor la luce alle stelle, del qual vegnente poichè il segno venne alle mie orecchie, strettissimamente lui abbracciai e dissi: O dolce signor mio, chi mi ti toglie? quale Iddio con tanta forza la sua ira verso di me così adopera, che me vivente si dica: Panfilo non è là dove la sua Fiammetta dimora? Oimè che io non so ora ove ne vai tu! Quando sarà ch' io più ti debba abbracciare? io dubito che non mai. Io non so ciò che il cuore, miseramente indovinando, mi si va dicendo. E così amaramente piangendo e riconfortata da lui, più volte il basciai; ma dopo molti stretti abbracciari, ciascuno pigro a levarsi, la luce del nuovo giorno strignendoci, pur ci levammo. E apparecchiandosi egli

alla fede data dalla mia destra: e tu, Amore, di queste cose consapevole, sii presente: e tu, o bellissima camera, a me più a grado che il cielo agl' Iddii, così come testimonia segreta de' nostri disii se' stata, così similemente guarda le dette parole; alle quali se io per difetto di me vengo meno, cotale verso me l' ira d' Iddio si dimostri, qual quella di Cerere in Erisitone, o di Diana in Atteone, o in Semele di Giunone apparve già nel passato. E questo detto, me con volontà somma abbracciò, ultimamente dicendo addio con rotta voce. Poichè egli così ebbe parlato, io misera, vinta dall' angoscioso pianto, appena gli pote' rispondere alcuna cosa; ma pure sforzandomi, tremanti parole pinsi fuori dalla trista bocca in cotale forma. La fede a' miei orecchi promessa, e data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto che Iside fece i prieghi di Teletusa, e in terra, come io desidero e come tu chiedi, la faccia intera. E accompagnato lui infino alla porta del nostro palagio, volendo dire addio, subito fu la parola tolta alla mia

lingua, e il cielo agli occhi miei. E qual succisa rosa negli aperti campi infra le verdi fronde sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotale semiviva caddi nelle braccia della mia serva: e dopo non piccolo spazio, aiutata da lei fedelissima, con freddi liquori rivocata al tristo mondo, mi risentii: e sperando ancora d'essere alla mia porta, quale il furioso toro, ricevuto il mortal colpo, furibondo si leva saltando, cotale io stordita levandomi, appena ancora vedendo, corsi, e colle braccia aperte la mia serva abbracciai, credendo prendere il mio signore, e con fioca voce e rotta dal pianto in mille parti dissi: O anima mia, addio. La serva tacque, conoscendo il mio errore; ma io poi ricevuta veduta più libera, e il mio avere fallito sentendo, appena un'altra volta in simile smarrimento non caddi.

Il giorno era già chiaro per ogni parte, ond'io nella mia camera senza il mio Panfilo vedendomi, e intorno mirandomi, e per ispazio lunghissimo come ciò avvenuto fosse ignorando, la serva dimandai che di lui avvenuto fosse: a cui

ella piangendo rispose: Già è gran pezza che lui qui nelle sue braccia recatavi, da voi il sopravvegnente giorno con lagrime infinite a forza il divise. A cui io dissi: Dunque s'è egli pure partito? Sì, rispose la serva. Cui io ancora seguendo addomandai: Or con che aspetto si partì, con grave? A cui ella rispose: Niuno mai più dolente ne vidi. Poi seguitai: Quali furono gli atti suoi, e che parole disse nella partenza? Et ella rispose: Voi quasi morta nelle mie braccia rimasa, vagando la vostra anima non so dove, egli vi si recò, tosto che tale vi vide, nelle sue teneramente; e colla sua mano nel vostro petto cercato se con voi fosse la paurosa anima, e trovatala forte battendo, piangendo, cento volte e più agli ultimi baci credo vi richiamasse. Ma poichè voi immobile non altrimenti che marmo vide, qui vi recò, e dubitando di peggio, lagrimando più volte bagnò il vostro viso dicendo: O sommi Iddii, se nella mia partenza peccato alcuno si contiene, venga sopra a me il giudicio, non sopra la non colpevole donna. Rendete a' luoghi suoi la smarrita anima, sicchè di questo

ultimo bene, cioè di vedermi nella mia partita, e di darmi gli ultimi baci dicendo addio, ed ella ed io siamo consolati. Ma poichè vide voi non risentirvi, quasi senza consiglio, ignorando che farsi, pianamente in sul letto posatavi, quali le marine onde da' venti e dalla pioggia sospinte, ora innanzi vengono e quando addietro si tornano, cotale da voi partendosi, infino in sul limitare dell'uscio della camera pigramente andando, mirava per le finestre il minacciante cielo nimico alla sua dimora, e quindi subitamente inverso di voi ritornava da capo chiamandovi, e aggiugnendo lagrime e baci al vostro viso. Ma poi che così ebbe fatto più volte, vedendo che più lunga non poteva essere con voi la sua dimora, abbracciandovi disse: O dolcissima donna, unica speranza del tristo cuore, la quale io a forza partendomi lascio in dubbia vita, Iddio ti renda il perduto conforto, e te a me tanto servi, che insieme felici ancora ci possiamo rivedere, siccome sconsolati ne divide l'amara partenza. E così come le parole diceva, così continuamente piangeva forte, tanto che

i singhiozzi del pianto suo più volte mi fecer paura, che non che dai nostri di casa, ma che da' vicini sentiti fossero. Ma poi più non potendo dimorare per la nemica chiarezza sopravvegnente, con maggiore abbondanza di lagrime disse, addio. E quasi a forza tirato, percotendo forte il piede nel limitare dell' uscio, uscì delle nostre case. Onde uscito, appena si saria detto che egli potesse andare, anzi ad ogni passo volgendosi, quasi parea sperasse che, voi risentita, io il dovessi chiamare a rivedervi. Tacque allora quella, et io, o donne, quale voi potete pensare, cotale dolendomi della partita del caro amante, sconsolata mi rimasi piangendo.

CAPITOLO III

Nel quale si dimostra chenti e quali fossero di questa donna et i pensieri e l'opere, trascorrendo il tempo, a lei dal suo amante promesso, di ritornare.

Quale voi avete udito di sopra, o donne, cotale, dipartito il mio Panfilo, rimasi, e più giorni con lagrime di tal partenza mi dolsi, nè altro era nella mia bocca, benchè tacitamente fosse, che: o Panfilo mio, come può egli essere che tu m'abbi lasciata? Certo infra le lagrime mi dava tal nome, ricordandolo, alcuno conforto. Niuna parte della mia camera era, che io con disiderosissimo occhio non riguardassi, fra me dicendo: qui sedette Panfilo, quivi giacque, quivi mi promise di tornar tosto, qui il basciai io, e, brievemente, ciascun luogo m'era caro. Io alcuna volta meco mede-

sima fingeva lui dovere ancora, indietro tornando, venirmi a vedere, e quasi come se venuto fosse, gli occhi all' uscio della mia camera rivolgea, e rimanendo dal consapevole immaginamento beffata, così ne rimaneva crucciosa, come se con verità fossi stata ingannata. Io più volte, per cacciare da me i non utili ragguardamenti, cominciai molte cose a voler fare, ma vinta da nuove immaginazioni, quelle lasciai stare. Il misero cuore con non usato battimento continuamente m' infestava; io mi ricordava di molte cose le quali io gli vorrei aver dette, e quelle che dette gli aveva e le sue repetendo con meco stessa. E in tal maniera non fermando l' animo a nulla cosa, più giorni mi stetti dogliosa. Poichè la doglia gravissima per la nuova partenza incominciò per interposizion di tempo alquanto ad allenare, a me incominciarono a venire più fermi pensieri, e venuti, sè medesimi con ragioni verisimili difendeano. Egli, non dopo molti dì, dimorando io nella mia camera sola, m' avvenne che io con meco a dir cominciai: ecco ora l' amante è partito,

e vassene, e tu, misera, non che dirgli addio, ma renderli i baci dati al morto viso, o vederlo nel suo partire non potesti; le quali cose egli forse tenendo a mente, se alcun caso noioso gli avviene, della tua taciturnità malo augurio prendendo, forse di te si biasimerà. Questo pensiero mi fu nel principio nell'animo molto grave, ma nuovo consiglio da me il rimosse, perciocchè meco pensando dissi: di qui non dee biasimo alcuno cadere, perocchè egli savio, piuttosto il mio avvenimento prenderà in augurio felice, dicendo: ella non disse addio siccome si suol dire a quelli i quali o per lungamente dimorare o per non tornare si sogliono partire da altrui, ma tacendo, me seco quasi reputando d'avere, brevissimo spazio disegnò alla mia dimora. E così me con meco racconsolata lasciai questo andare, entrando in altri *varii e nuovi pensieri. Io dolorosa stava sola, e pur di lui del tutto pensosa dimorava, e or qua e or là per la camera mi voltava, e alcuna fiata fra me stessa diceva, standomi con la mano sotto'l capo appoggiata al*

mio letto: ora giugnesse qui il mio Panfilo! E così stando, in questi e in altri pensieri entrava. Alcuna altra volta con più gravezza mi venne pensato, lui avere il piè percosso nel limitare dell' uscio della nostra camera, siccome la fedel serva m' aveva ridetto: e ricordandomi che a niuno altro segnale Laudomia prese tanta fermezza, quanta ad un così fatto, del non reddituro Protesilao, già molte volte ne piansi, quello medesimo di ciò sperando che avvenne; ma non capendomi allora nell' animo che avvenire mi dovesse, quasi vani cotali pensieri immaginai da dover lasciare andar via; i quali però non si partieno a mia posta, ma tal volta altri sopravvegnendone, questi m' usciano di mente, pensando a' già venuti, i quali tanti e tali erano, che di quelli il numero, non che altro, graverebbe a ricordarsi. Egli non mi venne una volta sola nell' animo l' avere già letto ne' versi d' Ovidio, che le fatiche traevano a' giovani Amore delle menti, anzi mi veniva tante volte quante io mi ricordava lui essere in cammino. E sentendo quello non picco-

lo affanno, e massimamente a chi è di riposo, o uso il fa contro a voglia, forte meco dubitava, in prima non quello avesse forza di torlomi, e appresso non la invita fatica, nè il noioso tempo gli fosse cagione d' infermità o di peggio. E in questo molto mi ricorda più che negli altri dimorare occupata: benchè sovente io, e dalle sue medesime lagrime da me vedute e dalle mie fatiche, le quali mai non mutarono la mia fermezza, argomentai non potere esser vero, che per sì piccolo affanno si spegnesse amore così grande, sperando ancora che la sua giovane età e la discrezione da altro accidente noioso mel guarderebbono.

Così adunque a me opponendo, e rispondendo e solvendo, trapassai tanti giorni, che non che lui alla sua patria pervenuto pensai solamente, ma ancora ne fui per sua lettera fatta certa; la quale essendo a me per molte cagioni graziosissima, lui ardere così come mai mi fece palese, e con maggiori promesse vivificò la mia speranza del suo tornare. Da questa ora innanzi, partiti i primi

pensieri, nuovi in luogo di quelli subitamente ne nacquero. Io alcuna volta diceva: Ora Panfilo unico figliuolo al vecchio padre, da lui, il quale già è molti anni nol vide, con grandissima festa ricevuto, non che egli di me si ricordi, ma io credo che egli maledice i mesi i quali con diverse cagioni per amor di me si ritenne, e ricevendo onore ora da questo amico e ora da quell'altro, biasima forse me, che altro che amarlo non sapea quando ci era. E gli animi pieni di festa sono atti a potere essere tolti da un luogo e ad obbligarsi in un altro. Deh ora potrebbe egli essere che io in così fatta maniera il perdessi? certo appena che io il possa credere; Iddio cessi che questo avvenga: e come egli ha me tenuta e tiene, tra' miei parenti e nella mia città, sua, così lui tra' suoi e nella sua conservi mio. Oimè con quante lagrime erano mescolate queste parole, e con quante più sarebbono state, se vero avessi creduto ciò che esse medesime vero indovinavano. Avvegnachè quelle che allora non vennero, io poi in molti doppii l'abbia

sparte invano. Oltre a cotal ragionare l'anima spesse volte conoscitrice de' suoi futuri mali presa da non so che paura tremava forte: la qual paura più volte in cotal pensiero si risolvette. Panfilo ora nella sua città piena di templi eccellentissimi, e per molte e grandissime feste pomposi, visita quelli, li quali senza niuno dubbio trova di donne pieni, le quali, siccome io ho molte fiate udito, ancora che bellissime sieno, di leggiadria e di vaghezza tutte l'altre trapassano, nè alcune ne sono con tanti lacciuoli da pigliare animi quanto loro. Deh chi può essere sì forte guardiano di sè medesimo dove tante cose concorrono, che posto che egli pure non voglia, egli non sia almeno per forza preso alcuna volta? Ed io medesima fui per forza presa. E oltre a ciò le cose nuove sogliono più che l'altre piacere: adunque è leggier cosa, che egli a loro nuovo ed esse a lui, e' possa ad alcuna piacere, e a lui similmente alcuna piacerne. Oimè quanto m'era grave cotale immaginare! il quale, non che egli dovesse avvenire, appena poteva da me cacciare,

me quali Amore le mi dava, seguire le mi conveniva. Egli trapassavano poche mattine che io levata non salissi nella più eccelsa parte della mia casa, e quindi non altrimenti che i marinari sopra la gabbia del lor legno saliti speculano, se scoglio o terra vicina scorgono che gli impedisse, riguardo tutto il cielo; poi verso l'oriente fermata considero quanto il sole sopra l'orizzonte levato abbia del nuovo giorno passato; e tanto quanto io il veggo più inalzato, cotanto diceva più il termine avvicinarsi della tornata di Panfilo. E quasi con diletto quello molte volte rimirava salire, nè discernendolo, ora alla mia ombra fatta minore, e quando dallo spazio del suo corpo alla terra fatto maggiore, lui la salita quantità estimava, e con meco stessa diceva, lui più pigramente che mai andare, e più dare ai giorni di spazio nel Capricorno che nel Cancro dar non solea: e così similmente lui al mezzo cerchio salito dicea a diletto starsi a riguardare le terre, e quantunque egli velocemente si calasse all'occaso, sì mi parea tardo. Il quale poichè tolta al nostro mondo la

luce sua, alle stelle la loro lasciava mostrare, io contenta molte volte con meco i dì trapassati annoverando, quello con gli altri passati con una piccola pietra segnava, non altrimenti che gli antichi i lieti dalli dolenti spartendo con bianche e nere petruzze soleano fare. Oh quante volte già mi ricorda che innanzi tempo io là vi giunsi, parendomi tanto del termine dato scemare, quanto piuttosto l'aggiugnea al trapassato: ora le petruzze per li passati segnate, e ora quelle, che per quelli che erano a passare stavano, annoverando, benchè di ciascune ottimamente il numero nella mente avessi, ma quasi ogni volta sperava l'une cresciute, e l'altre dover trovare scemate. Così il disio mi trasportava volonterosa alla fine del tempo dato.

Usata adunque questa sollecitudine vana, il più delle volte nella mia camera mi tornava, quivi più volentieri sola che accompagnata. Per fuggire i pensieri nocevoli quando sola mi trovava, aprendo un mio forziere, di quello molte cose state già sue ad una ad una traeva, e quelle con quel disiderio che

io solea lui riguardare le mirava, e miratele, appena le lagrime ritenute, sospirando le basciava, e quasi come se intelligenti creature state fossero, le dimandava: quando ci fia il signor vostro? Quindi, riposte quelle, infinite sue lettere a me da lui mandate traeva fuori, e quelle quasi tutte leggendo, quasi con lui parendomi ragionare, sentiva non poco conforto. E molte volte fu, che io, la mia serva chiamata, varii parlamenti con lei tenni di lui, ora domandandola qual fosse la sua speranza della tornata di Panfilo, ora domandando quello che di lui le paresse, e talvolta se di lui avesse udito alcuna cosa. Alle quali cose essa o per piacermi, o pure secondo il suo parere il vero rispondendomi, non poco mi consolava, e così molte volte gran parte del dì trapassava con poca noia. Non meno che le già dette cose, o pietose donne, m'era caro il visitare i templi, e il sedere alla mia porta colle mie compagne, dove spesso da ragionamenti varii alquanto erano da me rimosse le mie sollecitudini infinite: nelli quali luoghi stando, più volte m'av-

venne ch'io vidi di quelli giovani, i quali io molte volte con Panfilo avea veduti; nè mai che io gli vedessi avveniva, che io tra loro non mirassi, quasi tra essi dovessi Panfilo rivedere. Oh quante volte io fui in ciò avvedutamente ingannata! e come, ancora che ingannata fossi, mi giovava di lor vedere! li quali, se il loro aspetto non mi mentiva, io gli vedea della mia compassione medesima pieni, e quasi, del lor compagno rimasi soli, mi pareano non così lieti come soleano. Oh che volere fu più volte il mio di domandargli che fosse del loro compagno, se la ragione non mi avesse tenuta! ma certo la fortuna in ciò alcuna volta mi fu benigna, che non credendo essi, di lui ragionando in alcuno luogo, essere da me intesi, dissono la sua tornata essere vicina. Quanto ciò mi piacesse invano mi faticherei ad esprimerlo; e in questa maniera con cotali pensieri e con così fatte opere, e con molte altre a queste simili m'ingegnava di trapassare i giorni a me nella loro picciolezza gravosi, la notte appetendo, non perchè io a me più utile la

sentissi, ma perchè venuta, meno era del tempo a trapassare.

Poichè il dì, le sue ore finite, era dalla notte occupato, nuove sollecitudini le più volte mi s'apprestavano. Io dalla mia puerizia nelle notturne tenebre paurosa, accompagnata da Amore era divenuta sicura. E sentendo già quasi nella mia casa ciascuno riposare, sola alcuna volta, là onde la mattina il sole montante avea veduto, me ne saliva: e quale Arunte tra' bianchi marmi de' monti Lucani i corpi celesti e i loro moti speculava, cotale io la notte, lunghissime ore traente, sentendo a' miei sonni le varie sollecitudini essere nemiche, da quella parte in cielo mirava, e i suoi moti più che altri veloci meco tardissimi reputava. E alcuna volta volti gli occhi attenti alla cornuta luna, non che alla sua ritondità corresse, ma più aguta l'una notte che l'altra la giudicava; tanto era più il mio disio ardente che tosto le quattro volte si consumassero, che veloce il corso suo. Oh quante volte, ancora che freddissima luce porgesse, la rimirai io a diletto lunga fiata, immaginando che così in

essa fossono allora gli occhi del mio Panfilo fissi come i miei, il quale io ora non dubito, che, essendogli io già uscita di mente, non che egli alla luna mirasse, ma solo un pensiero non avendone, forse nel suo letto si riposava. E ricordami che io della lentezza del corso di lei crucciandomi, con varii suoni, seguendo gli antichi errori aiutai il corso di lei alla sua ritondità pervenire: alla quale poichè pervenuta era, quasi contenta dell'intero suo lume, alle nuove corna non parea che di tornare si curasse, ma pigra nella sua ritondità dimorava: avvegnachè io di ciò l'avessi quasi in me medesima talvolta per iscusata, più grazioso reputando lo stare colla sua madre, che negli oscuri regni del suo marito tornare. Ma bene mi ricordo che spesso già le voci e i prieghi per li suoi agevolamenti usate, le rivolsi in minacce, dicendo: o Febea, mala guiderdonatrice de' ricevuti servigi, io con pietosi prieghi le tue fatiche m' ingegno di menomare, ma tu con pigre dimoranze le mie non ti curi d' accrescere. E però se più a' bisogni del mio aiuto cornuta

ritorni, me così allora sentirai pigra, come io ora te discerno. Or non sai tu che quanto più tosto quattro volte cornuta e altrettante tonda t'avrai mostrata, cotanto più tosto il mio Panfilo tornera'mi? il quale tornato, così tarda o veloce, come ti piace, corri per li tuoi cerchi. Certo quella demenza medesima che me a fare cotali prieghi inducea, quella stessa tolse sì me a me, che ella mi fece parere alcuna volta, che essa temorosa delle mie minacce s'avacciasse nel corso suo a' miei piaceri, e altre volte, quasi non curantesi di me, più che l'usato parea che tardasse. Questo riguardarla sovente me sì nota del suo andamento rendeo, che ella nè di corpo piena o vota, in qualunque parte era del cielo, o con qualunque stella congiunta, che io non avessi il tempo della notte passato, e l'avvenire giudicato dirittamente: similemente l'una e l'altra Orsa, se essa non fosse paruta, per lunga notizia me ne facevano certa. Deh chi crederebbe che Amore m'avesse potuto mostrare astrologia, arte da solennissimi ingegni e non da menti occupa-

te dal suo furore? Quando il cielo di oscurissimi nuvoli pieno, trascorso da varii e sonanti venti per ogni parte, questa veduta mi toglieva, alcuna volta, se altro affare non mi occorreva, ragunate le mie fanti con meco nella mia camera, e raccontava e facea raccontare storie diverse, le quali quanto più erano di lungi dal vero, come il più così fatte genti le dicono, cotanto parea ch'avessero maggiore forza a cacciare i sospiri, e a recare festa a me ascoltante: la quale alcuna volta, con tutta la malinconia, di quelle lietissimamente risi. E se questo forse per cagione legittima non poteva essere, i libri diversi ricercando, le altrui miserie e quelle alle mie conformando, quasi accompagnata sentendomi, con meno noia il tempo passava. Nè so quale più grazioso mi fosse, o vedere i tempi trascorrere, o trovargli, in altro essendo stata occupata, esser trascorsi. Ma poichè le operazioni predette e altre me aveano per lungo spazio tenuta occupata quasi a forza, assai bene conoscendo che invano, ancora me n'andava a dormire,

anz
nel
rom
pen
te ,
gor
ter
tri
te
ro
pa
q
r
n
p
r

mi, di frondi, di fiori e di frutti varii adorni, con lui insieme quasi d'ogni temenza rimoti, come già facemmo, e quivi lui per la mano tenendo et esso me, farmi ogni suo accidente contare, e molte volte, avanti che il suo dire avesse fornito, mi parea basciandolo rompergli le parole, e quasi appena vero parendomi ciò ch'io vedea, diceva: deh è egli vero che tu sii tornato? Certo sì è, io ti pur tengo; e quindi da capo il basciava. Altra volta mi parea essere con lui sopra i marini liti in lieta festa; e tal fu, che io affermai meco medesima dicendo: Ora più non sogno io d'averlo nelle mie braccia. Oh quanto m'era discaro, quando ciò m'avveniva, che il sonno da me si partisse, il quale partendosi sempre seco se ne portava ciò che senza sua fatica m'avea prestato; e ancora che io ne rimanessi malinconosa assai, non pertanto tutto il dì seguente bene sperando contentissima dimorava, disiderando che tosto la notte tornasse, acciocchè io, dormendo, quello avessi che vegghiando avere non poteva. E benchè così grazioso alcuna volta mi

fosse il sonno, nondimeno non sofferse egli che io cotale dolcezza senza amaritudine mescolata sentissi; perciocchè furono assai di quelle notti che egli il mi parea vedere in vilissimi vestimenti vestito, tutto non so di che macchie oscurissime maculato, pallido e pauroso, come se cacciato fosse, e inverso me gridando, aiutami. Altre, mi parea udir parlare a più persone della sua morte, e volta fu che io mel vidi morto davanti, e in altre molte e varie forme a me spiacenti. Il che niuna volta addivenne, che il sonno avesse maggiori le forze che il dolore: e subitamente risvegliata, e la vanità del mio sogno conoscendo, quasi contenta d'avere sognato, ringraziava Iddio, non che io turbata non rimanessi, temendo non le cose vedute, se non tutte, almeno in parte fossero vere o figure di vere. Nè mai quantunque io meco dicessi e da altri udissi vani essere i sogni, di ciò non era contenta, se io di lui non sapeva novelle, delle quali io astutissimamente era divenuta sollecita dimandatrice.

In cotale guisa, quale udito avete, i

giorni e le notti trapassava aspettando. Vero è che avvicinandosi il tempo della promessa tornata, io estimai che utile consiglio fosse il vivere lieta, acciocchè le mie bellezze, alquanto smarrite per l'avuto dolore, ritornassero ne' loro luoghi, acciocchè egli tornando, io essendo sformata, non gli potessi spiacere. E questo mi fu assai agevole a fare, perocchè il già essermi negli affanni adusata, quelli con pochissima fatica portava, e oltre a ciò la propinqua speranza del promesso tornare con non usata letizia ogni dì mi si faceva più sentire. Io le feste non poco intralasciate, dando di ciò al sozzo tempo cagione, venendone il nuovo, ricominciai ad usare: nè prima l'animo da gravissime amaritudini ristretto si cominciò in lieta vita ad ampliare, che io più bella che mai ritornai, e i cari vestimenti e i preziosi ornamenti, non altrimenti che il cavaliere per futura battaglia risarcisce le sue armi dove bisogna, li feci belli, acciocchè in quelli più ornata paressi nel tornare, il quale io invano ingannata aspettava.

Adunque così come gli atti si tramutarono, così si fecero i miei pensieri. A me il non averlo nel suo partire veduto, nè il tristo augurio del piè percosso, nè le sostenute fatiche di lui, nè i dolori ricevuti, nè la nemica gelosia più nella mente venivano, anzi, già forse a otto dì alla sua promessa vicini, fra me diceva: ora al mio Panfilo rincresce l'essere stato lontano da me, e sentendo il tempo vicino a ciò che promise, di tornar s'apparecchia; e forse ora, lasciato il vecchio padre, è nel cammino. Oh quanto m'era cotal ragionar caro, e quanto sopr' esso volentieri mi volgea, molte volte entrando in pensiero, con che atto a lui più grazioso mi dovessi ripresentare! Oimè quante volte dissi: egli fia nella sua tornata da me cento mila volte abbracciato, e i miei baci multiplicheranno in tanta quantità, che niuna parola intera lasceranno della sua bocca uscire, e in cento doppii renderò quelli che esso, senza riceverne nullo, diede al tramortito viso. E nel pensiero più volte dubitai di non poter raffrenare l' ardente disio d'abbracciarlo, quando prima il vedessi, in-

nanzi a qualunque persona. Ma a queste cose provvidero gl' Iddii per modo a me noievole più che troppo. Io ancora nella mia camera stando, quante volte in quella alcuna persona entrava, tante credeva che venuto mi fosse a dire: Panfilo è tornato. Io non udiva voce alcuna in alcun luogo, che io con gli orecchi levati non le raccogliessi tutte, pensando che di lui tornato dovessero dire. Io mi levai, credo, più di cento volte già da sedere correndo alla finestra, quasi d' altro sollecita in giù e'n su rimirando, avendo in prima a me medesima, pensando sciocamente fatto credere: egli è possibile che Panfilo ora venuto ti venga a vedere: e poi vano ritrovando il mio avviso, quasi confusa dentro mi ritornava. Io dicendo, che esso alcune cose dovea al mio marito recare nella sua tornata, spesso e se venuto fosse, o quando s' aspettasse e domandava e facea domandare; ma di ciò niuna lieta risposta mi perveniva, se non come di colui che mai più venir non dovea, se non come ha fatto.

CAPITOLO IV

Nel quale questa donna dimostra quali pensieri e che vita fosse la sua, essendo il termine venuto, e Panfilo suo non veniva.

Così, o pietose donne, sollecita, come udito avete, non solamente al molto desiderato e con fatica aspettato termine pervenni, ma ancora di molti dì il passai, e meco medesima incerta se ancora il dovessi biasimare o no, allentata alquanto la speranza, lasciai in parte i lieti pensieri, ne' quali forse troppo allargandomi era rientrata; e nuove cose ancora non statevi mi si cominciarono a volgere per lo capo. E fermando la mente a volere, s'io potessi, conoscere qual fosse o esser potesse la cagione della sua più lunga dimora che l'impromesso, cominciai a pensare, e innanzi all'altre cose in iscusa di lui tanti modi

trovai, quanti esso medesimo, se presente fosse, potrebbe trovare, e forse più. Io dicea alcuna volta: o Fiammetta, deh credi tu il tuo Panfilo dimorare senza tornare a te, se non perchè egli non puote? Gli affari inopinati oppriemono sovente altrui, nè è possibile così preciso termine dare alle cose future, come altri crede. Or chi dubita ancora che la presente pietà non stringa più assai che la lontana? Io son ben certa che egli me sommamente ama, e ora pensa alla mia vita amara, e di quella ha compassione, e da amore sospinto, più volte n' è voluto venire; ma forse il vecchio padre con lagrime e con prieghi ha alquanto il termine prolungato, e opponendosi ai suoi voleri l'ha ritenuto: egli verrà quando potrà. Da così fatti ragionamenti e scuse mi sospigneano sovente i pensieri ad immaginare più gravi cose. Io alcuna volta dicea: chi sa se egli volenteroso più che 'l dovere di rivedermi e pervenire al posto termine, posposta ogni pietà di padre e lasciato ogni altro affare, si mosse: e forse senza aspettare la pace del turbato mare, credendo a' ma-

rinai bugiardi e arrischievoli per voglia di guadagnare, sopra alcun legno si mise, il quale venuto in ira a' venti e all'onde, in quelle è forse perito? Niuna altra cagione tolse Leandro ad Ero. Or chi puote ancora sapere se esso da fortuna sospinto ad alcuno inabitato scoglio, quivi la morte fuggendo dell' acque, quella della fame o delle rapaci bestie ha acquistata? O in su quelli, come Achemenide, forse per dimenticanza lasciato, aspetta chi qua nel rechi? Chi non sa ancora che il mare è pieno d' insidie? forse esso da inimiche mani preso o da pirate, è nell' altrui prigioni con ferri stretto e ritenuto. Tutte queste cose essere possono, e molte volte già le vedemmo addivenire. Dall' altra parte poi mi si parava nella mente essere per terra più sicuro il suo cammino, e in quello similmente mille accidenti possibili a ritenerlo vedea. Io subitamente correndo coll' animo pure alle piggiori cose, estimando a lui più giusta scusa trovare quanto più grave la cosa poneva, alcuna volta pensava: ecco il sole più che l'usato caldo dissolve le nevi negli alti mon-

ti, onde i fiumi furiosi e con onde torbide corrono, de' quali egli non pochi ha a passare. Or se egli in alcuno volonteroso di trapassare s'è messo, e in quello caduto, e col cavallo insieme tirato e ravvolto, ha renduto lo spirito, come può egli venire? li fiumi non apparano ora di nuovo a fare queste ingiurie a' camminanti, nè a tranghiottire gli uomini. Ma se pure da questo è campato, forse negli aguati de' ladroni è incappato, e rubato e ritenuto è da loro; o forse nel cammino infermato, in alcuna parte ora dimora, e recuperata la sanità senza fallo qui ne verrà. Oimè, che qualora cotali immaginamenti mi teneano, un freddo sudore m' occupava tutta, e sì di ciò divenia paurosa, che sovente in prieghi a Dio che ciò cessasse rivolgeva il pensiero, nè più nè meno, come se egli davanti agli occhi in quello pericolo mi fosse presente. E alcuna volta mi ricorda ch' io piansi, quasi come con ferma fede in alcuno de' pensati mali il vedessi. Ma poi fra me dicea, oimè che cose son queste che i miseri pensieri mi porgon davanti? Cessi Iddio che alcuna di que-

ste sia. Innanzi dimori quanto gli piace, o non torni, che per contentarmi a caso si metta, che alcuna di queste cose avvegna, le quali ora veramente m'ingannano: perocchè posto che possibili sieno, impossibili sono ad essere occulte; e molto credibile è la morte di cotale giovane non potere essere nascosa, massimamente a me, la quale sollecita continuamente di lui fo dimandare con investigazioni non poco sottili. E chi dubita ancora, che se delle cose male da me pensate alcuna ne fosse vera, che la fama velocissima rapportatrice de' mali già qui non l'avesse condotta? Alla quale la fortuna, in ciò ora poco mia amica, avrebbe data apertissima via per farmi tristissima. Certo io credo piuttosto che egli in gravissimo affanno come io sono, se egli non viene, ora a forza ritenuto dimori: e tosto o verrà, o della dimora in mia consolazione scusandosi, scriverà la cagione.

Certo li già detti pensieri ancora che fierissimi m' assalissono, pure assai lievemente erano vinti, e la speranza, che per lo passato termine da me di fuggire

sì sforzava, con ogni mio potere ritenea, ponendole innanzi il lungo amore da me a lui e da lui a me portato, la data fede, e i giurati Iddii, e le infinite lagrime: le quali cose io affermava essere impossibile che inganno coprissono. Ma io non poteva fare che essa così ritenuta non desse luogo alli lasciati pensieri, i quali con lento passo e tacitamente lei a poco a poco pignendo fuori del mio cuore, s'ingegnavano di tornare nel loro primo luogo, a mente riducendomi i malvagi augurii, e l'altre cose; nè quasi me ne avvidi prima, che io e la speranza quasi cacciata e loro potentissimi vi sentia. Ma tra gli altri che me più forte gravava, niuna cosa in processo di più giorni udendo della tornata di Panfilo, era gelosia. Questa più che io non voleva, mi spronava; questa ogni scusa che meco di lui faceva, quasi consapevole de' suoi fatti, annullava: questa spesso ne' ragionamenti per addietro da me dannati mi rimetteva, dicendo: Deh come se' tu così stolta che pietà di padre o altro qualunque stretto affare o diletto ora potesse Panfilo soprattenere, se così t' amasse

come dicea? Non sai tu che Amore vince tutte le cose? Egli fermamente d'un' altra innamorato t'avrà dimenticata: il cui piacere molto possente, siccome nuovo, là ora il ritiene, come il tuo qua il teneva. Quelle donne, siccome tu già dicesti, per ogni cosa atte ad amare, ed egli altresì naturalmente a ciò disposto e degno per ciascuna cosa da essere amato, confermatesi al suo piacere ed egli al loro, di nuovo l'avranno innamorato. Non credi tu che l'altre donne abbiano occhi in capo siccome te, e conoscano in queste cose quanto tu conosci? sì fanno bene. E a lui altresì non credi tu che ne possa più che una piacere? Certo io credo che se potesse te vedere, malagevole gli sarebbe alcuna altra amarne, ma egli non ti può ora vedere, nè ti vide, già sono cotanti mesi passati. Tu dei sapere che niuno mondano accidente è eterno: così come egli s'innamorò di te, e come tu gli piacesti, così è possibile che un' altra ne gli sia piaciuta, e che egli, avendo il tuo amore abbandonato, n'ami un'altra. Le cose nuove piacciono con più forze che le molto vedute, e sempre

quello che l' uomo non ha, si suole con maggiore affezione disiderare, che quello che l' uomo possiede; e niuna cosa è tanto dilettevole, che per lungo uso non rincresca. E chi non amerà più volentieri a casa sua una nuova donna, che una antica nell' altrui contrade? Egli altresì forse non t'amava con così fervente amore come mostrava, nè a quelle d' alcun altro non è da credere così caro pegno, come è cotanto amore, quanto tu forse estimi che egli ti portasse. Eziandio gli uomini alcuna volta, non avendosi mai più veduti che alcun giorno, sono crucciosi e piangono spartendosi: e molte cose similmente si giurano e impromettono, le quali altri ha fermo intendimento di fare; ma poi nuovo caso sopravvenendo, fa quelli giuramenti uscir di mente. Le lagrime, e' giuramenti, e le promissioni de' giovani non sono ora di nuovo arra d' inganno futuro alle donne? Essi generalmente sanno prima far queste cose, che amare. La loro volontà vagabonda gli tira a questo: niuno n' è che non volesse più tosto ogni mese mutar diece donne, che essere diece dì d' una. Essi

continuamente credono e costumi nuovi e nuove forme trovare, e gloriansi d'avere avuto l'amore di molte: dunque che speri? perchè vanamente ti lasci menare alla vana credenza? tu non se'in atto da poterlo da ciò ritrarre: rimanti d'amarlo, e dimostra che con quell'arte che egli ha te ingannata, tu abbi ingannato lui. E dietro a queste parole con molt'altre seguito, a me dicendo, e in esse accendevami di fiera ira, la quale con tumorosissimo caldo sì m'enfiava l'animo, che quasi ad atti rabbiosissimi m'induceva. Nè prima il concreato furore trapassava, che le lagrime abbondevolissimamente per gli occhi uscissono, colle quali, molto alcuna volta duranti, esso del petto m'usciva, nel quale, per conforto di me medesima, dannando ciò che l'indovina anima mi diceva, quasi a forza la già fuggita speranza con ragioni vanissime rivocava. E in cotal guisa, quasi ripresa ogni allegrezza lasciata, stetti sperando e disperando molto spesso più giorni, sempre sollecita oltre modo a potere acconciamente sapere che di lui fosse, che non veniva.

CAPITOLO V

Nel quale questa donna dimostra come alli suoi orecchi pervenne, Panfilo aver presa moglie, mostrando appresso, quanto, del suo ritornare disperata, dolorosa vivesse.

Lievi sono infino a qui state le mie lagrime, o pietose donne, e i miei sospiri piacevoli, a rispetto di quelli i quali la dolente penna, più pigra a scrivere che il cuore a sentire, s' apparecchia di dimostrarvi. E certo, se bene si considera, le pene infino a qui trapassate più di lasciva giovane, che di tormentata quasi si possono dire; ma le seguenti vi parranno di un'altra mano. Adunque fermate gli animi, nè vi spaventino le mie promesse, che, le cose parendovi gravi, voi non vogliate ancora vedere le seguenti gravissime; e in verità io non vi con-

fort
più
chè
m'
ćau
ne.
bli
co
av

va
a
ic
n
n
c
t
l

gioie e belle, quali a così fatte donne si convenieno, a mostrare. Egli siccome io alla favella compresi, ed esso medesimo da una di quelle domandatone confessò, era della terra di Panfilo mio. Ma poichè egli mostrate molte delle sue cose, e di quelle da esse alcune per lo convenuto pregio prese, e l' altre rendutegli, entrato in nuovi motti e lieti, e esse ad esso; mentre che egli il pagamento aspettava, una di loro d' età giovane e di forma bellissima, e chiara di sangue e di costumi, quella medesima ch' avanti domandato l' avea dond' e' fosse, il dimandò se egli Panfilo suo compatriotta conosciuto avesse giammai. Oh quanto cotale dimanda diè per lo mio disio! Certo io ne fui contentissima, e gli orecchi alla risposta levai. Il mercatante senza indugio rispose: E chi è quegli che meglio di me il conosca? A cui seguì la giovane, quasi infingendosi di sapere che di lui fosse: e che è egli ora di lui? Oh, disse il mercatante, egli è assai che il padre, non essendogli rimaso altro figliuolo, il richiamò a casa sua. Il quale ancora la giovane diman-

dò: Quanto ha che tu di lui sapesti novelle? Certo, disse egli, non poi che da lui mi partii, che ancora non credo che sieno quindici giorni compiuti. Continuò la donna: E allora che era di lui? Alla quale esso rispose: Molto bene: e dicovi che il dì medesimo che io mi partii, io vidi con grandissima festa entrare di nuovo in casa sua una bellissima giovane, la quale, secondo che io intesi, era a lui novellamente sposata. Io mentre che il mercatante queste cose diceva, ancora che con amarissimo dolore l'ascoltassi, fiso nel viso la domandante giovane riguardava, maravigliandomi, quale cagione potesse essere che costei inducesse a domandare con così strette particolarità di colui, cui io appena credeva che altra donna il conoscesse che io. E vidi che prima a' suoi orecchi non venne Panfilo avere moglie sposata, che gli occhi bassati tutta nel viso si tinse, e la pronta parola morì in bocca, e per quello che io presumessi, essa con fatica grandissima le lagrime già agli occhi venute ritenne. Ma io prima ciò udendo da uno gravissimo

dolore presa, subito, ciò vedendo, fui da un altro non minore assalita, e appena mi ritenni, che io con gravissima villania la turbazione di colei non ripresi, invidiosa che da lei sì aperti segnali di amore verso Panfilo si mostrassero; dubitando non meno che essa così come io non avesse legittima cagione di dolersi dell' udite parole. Ma pure mi tenni, e con noiosa fatica, alla quale non credo che simigliante si trovi, il turbato cuore sotto non cambiato viso servai, di piangere più disiosa, che di più ascoltare. Ma la giovane forse con quella medesima forza, che io, ritenendo dentro il dolore, come se stata non fosse quella che s' era avanti turbata, fattasi far fede di quelle parole, quanto più domandava più trovava la cosa contraria al suo disio e al mio. Onde dato al mercatante commiato, che 'l domandava, e ricoperta con infinite risa la sua tristizia, con ragionamenti diversi, insieme quivi per più lungo spazio, che io non avrei voluto, rimanemmo. Venuti meno i nostri ragionamenti, ciascuna si dipartì, e io con anima piena d' angosciosa ira,

non altrimenti fremendo che il leone libico, poscia che nelle sue insidie scuopre i cacciatori, ora nel viso accesa, e ora pallida divenendo, quando con lento passo, e quando con più veloce che la donnesca onestà non richiede, tornai alla mia casa. E poichè licito mi fu di potere di me fare a mio senno, entrata nella mia camera, amaramente cominciai a piangere, e quando per lungo spazio le molte lagrime parte della gran doglia ebbono sfogata, essendomi alquanto più libero il parlare, con voce assai debole cominciai: Ora, o misera Fiammetta, sai perchè il tuo Panfilo non ritorna; ora sai la cagione della sua dimora tanto da te disiata; ora hai quello che tu andavi cercando di trovare: che misera chiedi più? che più addimandi? bastiti questo: Panfilo non è più tuo. Gitta via omai i desiderii di riaverlo, abbandona la mal ritenuta speranza, pon giù il fervente amore, lascia i pensieri matti: credi omai agli augurii e alla tua divinante anima, e comincia a conoscere gl' inganni de' giovani. Tu se' a quel punto venuta là dove l' altre

sogliono venire che troppo si fidano; e con queste parole mi raccesi nell'ira e rinforzai il pianto, e da capo con parole troppo più fiere ricominciai così a parlare: O Iddii, ove sete? ove ora mirano gli occhi vostri, ov'è ora la vostra ira? perchè sopra lo schernitore della vostra potenza non cade? O spergiurato Giove, che fanno le folgori tue? ove ora l'adoperi? chi più empiamente l'ha meritate? come non scendono esse sopra il pessimo giovane, acciocchè gli altri per innanzi di spergiurarti abbiano temenza? O luminoso Febo, dove sono ora le tue saette? delle quali mal meritò le ferite Pitone, a rispetto di colui che falsamente te ai suoi inganni chiamò testimonio: privalo della luce de' raggi tuoi, e non meno gli torna nimico, che tu fosti al misero Edippo. O voi altri qualunque Dii e Dee, e tu, Amore, la cui potenza ha schernita il falso amante, come ora non mostrate le vostre forze e la dovuta ira? Come non convertite voi il cielo e la terra contra il novello sposo, sicchè egli nel mondo per esemplo d'ingannatore e d'annullatore

della vostra potenza non rimanga a più schernirvi? Molto minori falli mossero già l'ira vostra a vendetta men giusta. Dunque ora perchè tardate? voi non potreste appena tanto incrudelire verso di lui, che egli debitamente punito fosse. Oimè misera, perchè non è egli possibile che voi l'effetto de' suoi inganni sentiate com'io, acciocchè così in voi come in me si accendesse l'ardore della punizione? O Iddii rivolgete in lui alcunò di quelli pericoli, o tutti, de' quali io già dubitai: uccidetelo di qualunque generazione di morte più vi piace, acciocchè io ad un'ora tutta e l'ultima doglia senta, che mai debbo sentire per lui, e voi me vendichiate ad un' ora. Non consentite ched io sola per gli peccati di lui pianga la pena, ed egli, voi e me avendo beffati, lieto si goda colla nuova sposa. Poi non meno accesa d'ira, ma con pianto più fiero rivolgendo a Panfilo le parole, mi ricorda che io cominciai: O Panfilo, ora le cagioni della tua dimora conosco, ora i tuoi inganni mi sono palesi, or veggo che ti ritiene, e qual pietà. Tu ora celebri i santi ime-

nei, e io dal tuo parlare, e da te e da me medesima ingannata, mi consumo piangendo, e colle mie lagrime apro la via alla mia morte, la quale con titolo della tua crudeltà debitamente seguirà la sua dolente venuta, e gli anni, i quali io cotanto disiderai d'allungare, si mozzeranno, essendone tu cagione. O scellerato giovane e pronto ne' miei affanni, or con che cuore hai tu presa la nuova sposa? con intendimento d'ingannar lei come tu hai me fatto? Con quali occhi la riguardasti tu? con quelli, con li quali miseramente, me credula, troppo pigliasti? Qual fede le promettesti tu? quella che tu avevi a me promessa? Or come potevi tu? Non ti ricordi tu, che più che una volta la cosa obbligata non si puote obbligare? Quali Iddii giurasti, gli spergiurati da te? Oimè misera, che io non so quale avverso piacere l'animo sì t'accecò, sentendoti mio, che tu d'altrui divenissi! Oimè per qual colpa meritai io d'esserti così poco a cura? Dove è fuggito di noi così tosto il lieve amore? Oimè che la trista fortuna così miseramente costri-

gne i dolenti! Tu ora la promessa *fede* e a me della tua destra data, e li spergiurati Iddii, per li quali tu con sommo disio giurasti di ritornare, e le tue lusinghevoli parole, delle quali molto eri fornito, e le tue lagrime, colle quali non solamente il tuo viso bagnasti, ma anche il mio, tutte insieme raccolte hai gittato ai venti, e me schernendo lieto vivi colla nuova donna. Oimè or chi avrebbe potuto mai credere che falsità fosse nelle tue parole nascosa, e che le tue lagrime fossero con arte mandate fuori? certo non io; anzi così come fedelmente parlava, così con fede le parole e le lagrime riceveva; e se forse in contrario dicessi, e le lagrime vere, e i saramenti e la fede prestati con puro cuore concedasi; ma quale scusa darai tu al non averli servati così puramente come promessi? Dirai tu, la piacevolezza della nuova donna ne è stata cagione? certo debole fia e manifesta dimostrazione di mobile animo. E oltre a tutto questo, sarà egli perciò satisfatto a me? certo no. O malvagissimo giovane, non t'era egli manifesto l'ardente amore

che io ti portava, e porto ancora contro a mia voglia? certo sì era; dunque molto meno d'ingegno ti bisognava ad ingannarmi. Ma tu, acciocchè più sottile ti mostrassi, ne' tuoi parlari ogni arte volesti usare, ma tu non pensavi quanto poco di gloria ti seguita ad ingannare una giovane, la quale di te si fidava: la mia semplicità meritò maggior fede, che la tua non era. Ma che? io ciò credetti non meno agl' Iddii da te giurati, che a te, li quali io priego che facciano che questa sia la più somma parte della tua fama, cioè avere ingannata una giovane che più che sè t'amava. Deh Panfilo, dimmi ora, aveva io commesso alcuna cosa, per la quale io meritassi da te di essere con cotanto ingegno tradita? certo niuno altro fallo feci inverso te giammai, se non che poco saviamente di te m' innamorai, e oltre al dovere ti portai fede e t'amai; ma questo peccato, almeno da te, non meritava ricevere cotale penitenza. Veramente una iniquità in me conosco, per la quale l'ira degl'Iddii, facendola, veramente impetrai: e questa fu di ricever te, scellerato gio-

sposi, o Clitennestra con Agamennone, o almeno qual' io, operandolo tua nequizia, col mio marito non degno di queste ingiurie sono dimorata, e te a tale miseria perduca, che come io ora per la pietà di me medesima piango, mi sforzi di spandere lagrime per te; e questo, se dagl' Iddii verso i miseri con pietà nulla si mira, priego che tosto sia.

Come che io fossi molto da queste dolenti rammaricazioni offesa, e sovente sopra esse tornassi, e non solamente quel dì, ma molti altri seguenti, nondimeno mi pungeva d' altra parte non poco la turbazione veduta della giovane sopraddetta, la quale alcuna volta m' indusse a così con grieve doglia pensare: io, siccome molte volte era usata, dicea con meco stessa: Deh perchè, o Panfilo, mi dolgo del tuo essere lontano, e che tu di nuova giovane sii divenuto, con ciò sia cosa che essendo tu qui presente, non mio ma d' altrui dimoravi? O pessimo giovane, in quante parti era il tuo amore diviso, o atto a potersi dividere? Io posso presumere che come questa giovane con meco insieme, alle quali ora

hai aggiunto la terza, t'eravamo donne, che tu a questo modo n'avevi molte, dove io sola mi credeva essere: e così avveniva, che credendo le mie medesime cose trattare, occupava le altrui. E chi può sapere se questo già si seppe per alcuna, la quale più della grazia degl' Iddii di me degna, pregando per le ricevute ingiurie, per li miei mali impetrò che io così sia, come io sono, d'angoscie piena? Ma chiunque ella è, s'alcuna è, perdonimi, che ignorantemente peccai, e la mia ignoranza merita perdono. Ma tu con quale arte queste cose fingevi? con quale coscienza l'adoperavi? da quale amore o da quale tenerezza eri a ciò tirato? Io ho più volte inteso non potersi amare più che una persona in un medesimo tempo; ma questa regola mostra che in te non avesse luogo: tu n'amavi molte, ovvero facevi vista d'amare. Deh desti tu a tutte o almeno a questa una, che male ha saputo celare quello che tu hai bene celato, quella fede, quelle promessioni, quelle lagrime che a me donasti? Se ciò facesti, tu puoi, siccome a niuna obbligato, dimorarti

securo, perocchè quello che a molti indistintamente si dona non pare che ad alcuno sia donato. Deh come può egli essere, che chi di tante piglia i cuori, non sia il suo alcuna volta preso? Narciso amato da molte, essendo a tutte durissimo, ultimamente fu preso dalla sua forma. Atalanta velocissima nel suo corso, rigida superava i suoi amanti, infino che Ippomene con maestrevole inganno, come ella medesima volle la vinse. Ma perchè vo io per gli esempli antichi? io medesima, non potuta mai da alcuno essere presa, fui presa da te. Tu adunque come tra le molte non hai trovato chi t'abbia preso? la qual cosa io non credo, anzi sicura sono che preso fosti: e se fosti, chi che colei si fosse che con tanta forza ti prese, come a lei non torni? Se tu non vuogli a me tornare, torna a costei, che celare non ha saputo il vostro amore: se la fortuna a me vuogli che sia contraria, che forse secondo la tua openione l'ho meritato, non nocciano alle altre i miei peccati. Torna almeno ad esse, e serva loro la promessa fede forse prima che a me: non volere, per far

noia a me, offenderne tante, quante io credo che con isperanza qua n'abbia lasciate: nè possa costà una sola più che qua molte. Cotesta è oramai tua, nè può volendo non essere: dunque lei sicuramente lasciando vieni, acciocchè quelle che non tue si possono fare, per tue colla tua presenza le conservi.

Dopo questi molti parlari e vani, perocchè nè l'orecchie degl'Iddii toccavano, nè quelle del giovane ingrato, avveniva alcuna volta, che io subitamente mutava consiglio, dicendo: O misera, perchè disideri tu che Panfilo qui torni? credi tu con maggiore pazienza sostenere vicino quello che gravissimo t'è lontano? tu disideri il tuo danno. E così come ora in forse dimori che egli t'ami o no, così, lui tornando, potresti divenire certa che non per te, ma per altrui fosse tornato. Isteasi, et innanzi, essendo lontano, te tenga del suo amore in forse, che venendo vicino del non amarti ti faccia certa. Sii almeno contenta che sola non dimori in cotali pene, e quel conforto piglia, che i miseri sogliono fare nelle miserie accompagnati.

senza fallo tornerei quella Fiammetta che già fui. Deh vieni, vieni, che 'l cuore ti chiama: non lasciar perire la mia giovanezza presta a' tuoi piaceri. Oimè che io non so con che freno io temperassi la mia letizia se tu tornassi, in modo che a tutti manifesta non fosse: poichè io, e meritamente, dubito che il nostro amore lungamente e con grandissimo senno e sofferenza celato, non si scuoprisse a ciascuno. Ma ora pur venissi tu a vedere se così ne' prosperi casi come negli avversi l' ingegnose bugie avessero luogo! Oimè, or fossi tu già venuto, e se meglio non potesse essere, sapesselo chi volesse, che a tutto mi crederrei dar riparo! Questo detto, quasi come se egli le mie parole avesse intese, subito mi levava e correva alla finestra, me nell' estimazione ingannando d' udire quello, che io udito non avea, cioè che egli la nostra porta toccasse, come era usato. Oh quante volte, se i solleciti amanti avessero saputo questo, forse sarei stata potuta ingannare, se alcuno malizioso sè Panfilo avesse finto a cotai punti! Ma poichè la finestra aperta avea, e riguardata la porta, gli

occhi del conosciuto inganno mi faceano più certa; e cotale la vana letizia in me con turbazione subita si volgeva, qual poichè il forte albero rotto da potenti venti, colle vele ravviluppate, in mare a forza da quelli è trasportato, la tempestosa onda cuopre senza contasto il legno pericilitante. E nel modo usato alle lagrime ritornando, miseramente piango: e sforzandomi poi di dare alla mente riposo, con gli occhi chiusi allettando gli umidi sonni, tra me medesima in cotal guisa gli chiamo. O Sonno, piacevolissima quiete di tutte le cose e degli animi vera pace, il quale ogni cura fugge come nemico, vieni a me, e le mie sollecitudini alquanto col tuo operare caccia del petto mio. O tu che i corpi ne' duri affanni gravati diletti, e ripari le nuove fatiche, come non vieni? Deh, tu dai ora a ciascun altro riposo, donalo a me, più ch' altra di ciò bisognosa. Fuggi degli occhi alle liete giovani, le quali ora tenendo i loro amanti in braccio, nelle palestre di Venere esercitandosi, te rifiutano ed odiano; ed entra negli occhi miei, che sola ed abbandonata, e vinta dalle la-

grime e da' sospiri dimoro. O domatore de' mali, e migliore parte dell' umana vita, consolami di te, e lo stare lontano riserba quando Panfilo coi suoi piacevoli ragionari diletterà le mie avide orecchie di lui udire. O languido fratello della dura Morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi. Tu già i cento d' Argo volenti vegghiare occupasti; deh occupa ora i miei due che ti desiderano. O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimente vieni grazioso agli eccelsi re et agli umili servi, entra nel tristo petto, e piacevole alquanto le mie forze ricerca. O dolcissimo Sonno, il quale l'umana generazione pavida della morte costrigni ad apparare le sue lunghe dimore, occupa me colle forze tue, e da me caccia gl' insani movimenti, ne' quali l' animo sè medesimo senza pro fatica. Egli più pietoso che alcuno altro Iddio a cui io porga prieghi, avvegnachè indugio ponga alla grazia chiesta dai prieghi miei, pur dopo lungo spazio, quasi più a servirmi costretto che volonteroso, pigro viene, e senza

dire alcuna cosa, non avvedendomene io, sottentra al lasso capo, il quale di lui bisognoso, quello volonteroso pigliando, tutto in lui si ravvolge.

Non viene, posto che il sonno venga, però in me la disiata pace, anzi in luogo de' pensieri e delle lagrime, mille visioni piene d'infinite paure mi spaventano. Io non credo che niuna furia rimanga nella città di Dite, che in diversi modi e terribili già più volte mostrata non mi si sia, diversi mali minacciando, e spesso col loro orribile aspetto hanno li miei sonni rotti, di che io quasi, per non vederle, mi sono contentata. E brievemente poche sono state quelle notti, dopo la male udita novella della menata sposa, che rallegrata m' abbiano dormendo, come davanti mostrandomi lietamente il mio Panfilo assai sovente solean fare: il che senza modo mi doleva et ancora duole. Di tutte queste cose, delle lagrime e del dolore dico, ma non della cagione s' avvide il caro marito: e considerando il vivo colore del mio viso in palidezza essere cambiato, e gli occhi che piacevoli e lucenti vedea, di purpureo

cerchio intorneati, e quasi della mia fronte fuggiti, molte volte già si maravigliò per che fosse: ma pure vedendo me et il cibo et il riposo aver perduto, alcuna volta mi domandò che fosse di ciò la cagione. Io gli rispondea, lo stomaco averne colpa, il quale, non sappiendo per quale cagione, guastatomisi, a quella deforme magrezza m'avea condotta. Oimè, che egli intera fede dando alle mie parole il mi credeva, et infinite medicine già mi fece apparecchiare, le quali io per contentarlo usava, non per utile che di quelle aspettassi. E quale alleviamento di corpo puote le passioni dell' animo alleviare? niuno credo: forse che quelle dell' animo via levate, potrebbono il corpo alleviare. La medicina utile al mio male non era più che una, la quale troppo era lontana a potermi giovare.

Poichè lo ingannato marito vedeva le molte medicine poco giovare, anzi niente, di me più tenero che 'l dovere, da me in molte nuove e diverse maniere la mia malinconia s' ingegnava di cacciar via, e la perduta allegrezza restituire; ma invano le molte cose adoperava. Egli

alcuna volta mi mosse cotali parole: Donna, come tu sai, poco di là dal piacevole Monte Falerno, in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo, son le dilettevoli Baie sopra i marini liti, del sito delle quali più bello nè più piacevole ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi tutti d'alberi varii e di viti coperti è circondato, fra le valli dei quali niuna bestia è a cacciare abile che in quelle non sia; nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie caccie de' predanti uccelli e sollazzevole. Quivi vicina è l'isola Pitacusa, e Nisida di conigli abbondante, e la sepoltura del gran Miseno, dante via a'regni di Plutone. Quivi gli Oracoli della Cumana Sibilla, il lago d'Averno, e'l Teatro, luogo comune degli antichi giuochi, e le Piscine, e'l Monte Barbaro, vane fatiche dello iniquo Nerone: le quali cose antichissime, e nuove a' moderni animi, sono non piccola cagione di diporto ad andarle mirando. Et oltre a tutte queste, vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa et infiniti, et il cielo quivi mitissimo in questi tempi ci dà di visitarle materia. Qui-

vi non mai senza festa e somma allegrezza, con donne nobili e cavalieri si dimora. E però tu, non sana dello stomaco, e nella mente, per quello ched io discerna, di molesta malinconia affannata, con meco per l'una sanità e per l'altra voglio che venghi: nè fia fermamente senza utile il nostro andare. Io allora queste parole udendo, quasi dubbiosa non nel mezzo della nostra dimora tornasse il caro amante, e così nol vedessi, lungamente penai a rispondere; ma poi vedendo il suo piacere, immaginando che venendo egli, esso dove ched io fossi verrebbe, risposi me al suo volere apparecchiata: e così v'andammo.

Oh quanto contraria medicina operava il mio marito alle mie doglie. Quivi, posto che i languori corporali molto si curino, rade volte o non mai vi s'andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse, non che l'inferme sanità vi acquistassero. Et in verità di ciò non è maraviglia, che o il sito vicino alle marine onde, luogo natale di Venere, che il dea, o il tempo nel quale egli più s'usa, cioè nella primavera, siccome a quel-

le cose più atto, che il faccia, non so: ma per quello che già molte volte a me paruto ne sia, quivi eziandio le più oneste donne, posposta alquanto la donnesca vergogna, più licenza in qualunque cosa mi pareva si convenisse che in altra parte: nè io sola di cotale opinione sono, ma quasi tutti quelli che già vi sono costumati. Quivi la maggior parte del tempo ozioso trapassa, e qualora più è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o le donne per sè, o mescolate co' giovani. Quivi non s'usano vivande se non dilicate, e vini per antichità nobilissimi, possenti non che ad eccitare la dormente Venere, ma di risuscitare la morta in ciascuno uomo: e quanto ancora in ciò la virtù de' bagni diversi adoperi, quegli il può sapere che l' ha provato. Quivi i marini liti et i graziosi giardini, e ciascheduna altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti strumenti, d' amorose canzoni, così da giovani come da donne fatti, suonate e cantate risuonano. Tengasi adunque chi può quivi tra tante cose contro Cupido, il qua-

le quivi per quello ch' io creda, siccome in luogo principalissimo de' suoi regni, aiutato da tante cose, con poca fatica usa le sue forze.

In così fatto luogo, o pietosissime donne, mi soleva il mio marito menare a guarir dell' amorosa febbre: nel quale, poi pervenimmo, non usò Amore vêr me altro modo che vêr l' altre facesse: anzi l' anima che presa più pigliare non si potea, alquanto certo assai poco rattiepidita, e per lo lungo dimorare lontano a me che Panfilo fatto avea, e per le molte lagrime e dolori sostenuti, raccese in sì gran fiamma, che mai tale non mi ve la pareva avere avuta. E ciò non solamente dalle predette cagioni procedeva, ma il ricordarmi quivi molte volte essere stata da Panfilo accompagnata, amore e dolore, vedendomivi senza esso, senza dubbio nessuno mi cresceva. Io non vedeva nè monte nè valle alcuna che io da molti e da lui accompagnata, quando le reti portando, o quando i cani menando, ponendo insidie alle salvatiche bestie, e pigliandone, non conoscessi per testimonio e delle mie, e delle

sue allegrezze essere stata. Niuno lito nè scoglio, nè isoletta ancora vi vedea, che io non dicessi: Qui fui con Panfilo, e così mi disse, e così qui facemmo. Similmente niuna altra cosa vedere vi poteva, che prima non mi fosse cagione di ricordarmi con più efficacia di lui, e poi di fervente disio di rivederlo o quivi o in altra parte, o ritornare in ieri.

Come al caro marito aggradiva, così quivi varii diletti a prendere si cominciarono. Noi alcuna volta levati prima che il giorno chiaro apparisse, saliti sopra i portanti cavalli, quando con cani e quando con uccelli, e quando con amenduni, ne' vicini paesi di ciascuna caccia copiosi, ora per le ombrose selve, et ora per gli aperti campi, solleciti n'andavamo; e quivi varie cacce vedendo, ancora che esse molto rallegrassero ciascun altro, in me sola alquanto minuivano il mio dolore. E come alcuno bello volo o notabile corso vedeva, così mi ricorreva alla bocca: o Panfilo, ora fossi tu qui a vedere, come gia fosti! Oimè, che infino a quel punto alquanto avendo con meno noia sostenuto il riguardare e l'operare, per

tale ricordarmi, quasi vinta nel nascoso dolore, ogni cosa lasciava stare. Oh quante volte e' mi ricorda che in tali accidenti già l'arco mi cadde e le saette di mano, nel quale, nè in reti distendere, o in lasciare cani, niuna che Diana seguisse fu più di me ammaestrata giammai. E non una volta, ma molte, nel più spesso uccellare, qualunque uccello si fu a ciò convenevole, quasi essendo io a me medesima uscita di mente, non lasciandolo io, si levò volando delle mie mani: di che io già in ciò studiosissima quasi niente curava. Ma poichè ciascuna valle et ogni monte, e gli spaziosi piani erano da noi ricercati, di preda carichi, i miei compagni ed io a casa ne tornavamo, la quale lieta per molte feste e varie trovavamo le più volte. Poi alcuna volta sotto gli altissimi scogli sopra il mare estendentisi e faccenti ombra graziosissima, su l'arene poste le mense, con compagnia di donne e di giovani grandissima mangiavamo. Nè prima eravamo da quelle levate, che sonantisi diversi stormenti, i giovani varie danze incominciavano, nelle quali me medesi-

me quasi sforzata alcuna volta convenne pigliare; ma in esse, sì per l'animo non a quelle conforme, e sì per lo corpo debole, per piccolo spazio durava: per che indietro trattami, sopra gli stesi tappeti con alcune altre mi poneva a sedere, e quivi ad un' ora i suoni ascoltando entranti con dolce nota nell' animo mio, e a Panfilo pensando, discorde festa con noia comprendo. Perocchè i piacevoli suoni ascoltando, in me ogni tramortito spiritello d'amore fanno risuscitare, e nella mente tornano i lieti tempi, nei quali io al suono di quelli variamente e con arte non piccola in presenza del mio Panfilo laudevolmente soleva operare; ma quivi Panfilo non vedendo, volentieri con tristi sospiri pianti gli avrei dolentissima, se convenevole mi fosse paruto. Et oltre a ciò, questo medesimo le varie canzoni quivi da molte cantate mi solevano fare: delle quali se forse alcuna n'era conforme alli miei mali, con orecchie l' ascoltava intensissime, di saperla disiderando, acciocchè poi fra me ridicendola, con più ordinato parlare e più coperto mi sapessi

e potessi in pubblico alcuna volta dolere, e massimamente di quella parte de' danni miei che in essa si contenesse.

Ma poichè le danze in molti giri volte e reiterate hanno le giovani donne rendute stanche, tutte postesi con noi a sedere, più volte avvenne, che i giovani vaghi di se d'intorno a noi accumulati quasi facevano una corona, la quale mai nè quivi nè altrove avvenne che io vedessi, che ricordandomi del primo giorno nel quale Panfilo a tutti dimorando di dietro mi prese, che io invano non levassi più volte gli occhi fra loro rimirando, quasi tuttavia sperando in simile modo Panfilo rivedere. Tra questi adunque mirando vedeva alcuna volta alcuni con occhi intentissimi mirare il loro disio: et io in quelli atti sagacissima per addietro, con occhio perplesso ogni cosa mirava, e conosceva chi amava e chi scherniva, e talora l'uno laudava e talora l'altro, et in me diceva tal volta, che il mio migliore sarebbe stato se così io come quelle facevano avessi fatto, servando l'anima mia libera, come quelle gabbando servavano: poi dannando

cotal pensiero, più essendo contenta, se *essere si può* contenta di male avere, se *non d'avere fedelmente* amato, ritorno adunque e gli occhi e'l pensiero agli atti vaghi de' giovani amanti, e quasi alcuna consolazione prendendo di quelli, li quali ferventemente amare discerno, più con meco stessa di ciò gli commendo: e quelli lungamente con intero animo avendo mirati, così fra me medesima tacita incomincio: O felici voi, a'quali, come a me, non è tolta la vista di voi stessi. Oimè, che così come voi fate, soleva io per addietro fare. Lunga sia la vostra felicità, acciocchè io sola di miseria possa esemplo rimanere a' mondani. Almeno se Amore, faccendomi mal contenta della cosa amata da me, sarà cagione che li miei giorni si raccorcino, me ne seguirà che io, come Dido, con dolorosa fama diventerò eterna. E questo detto, tacendo torno gli occhi a riguardare quello che diversi diversamente adoperino. Oh quanti già in simili luoghi ne vidi, li quali dopo molto avere mirato, e non avendo la loro donna veduta, reputando meno che bello il festeggiare, malinco-

nici si partivano; de' quali alcuno avvegnachè debole riso nel mezzo de' miei mali trovava luogo, veggendomi compagnia ne' dolori, e conoscendo per li miei mali stessi li guai altrui.

Adunque, o carissime donne, così disposta, quale le mie parole dimostrano, m' aveano li delicati bagni, le faticose cacce, e li marini liti d' ogni festa ripieni; perchè dimostrando il mio palido viso, gli sospiri continovi, et il cibo parimente col sonno perduti, allo ingannato marito et alli medici la mia infermità non curabile, quasi della vita mia disperandosi, alla città lasciata ne tornavamo; nella quale la qualità del tempo molte e diverse feste apprestante, con quelle, cagioni di varie angoscie m' apparecchiava. Egli avvenne non una volta, ma molte, che dovendo novelle spose andare a' loro mariti, primieramente io o per parentado stretto, o per amistà, o per vicinanza, fui invitata alle nuove nozze, alle quali andare più volte mi costrinse il mio marito, credendosi in cotale guisa la manifesta mia malinconia alleggiare. Adunque in questi così fatti gior-

ni i lasciati ornamenti mi convenia ripigliare, et i negletti capelli d'oro per addietro da ognuno giudicati, allora quasi a cenere simili divenuti, come io poteva, in ordine rimetteva. E ricordandomi con più piena memoria a cui essi oltre ad ogni altra bellezza soleano piacere, con nuova malinconia riturbava il turbato animo: et alcuna volta, avendo io me medesima obliata, mi ricorda, che non altrimenti che da intimo sonno rivocata dalle mie serve, ritogliendo il caduto pettine, ritornai al dimenticato uficio. Quindi volendomi, siccome usanza è delle giovani donne, consigliare col mio specchio de' presi ornamenti, vedendomi in esso orribile qual' io era, et avendo nella mente la forma perduta, quasi non quella la mia che nello specchio vedeva, ma d'alcuna infernale furia pensando, intorno volgendomi, dubitava; ma pure poichè ornata era, non dissimile alla qualità dell'animo, colle altre andava alle liete feste, liete dico per l'altre, che, come colui sa a cui niuna cosa è nascosa, nulla ne fu mai dopo la partita del mio Panfilo, che a me

non fosse di tristizia cagione. Pervenute adunque alli luoghi diputati alle nozze, ancora che diversi et in diversi tempi fossero, non altramente che in una sola maniera mi videro, cioè con viso infinto qual'io poteva ad allegrezza, e coll'animo al tutto disposto a dolersi: prendendo così dalle liete cose come dalle triste che gli avvenieno, cagione alla sua doglia. Ma poichè quivi dall' altre con molto onore ricevute eravamo, l'occhio disideroso non di vedere ornamenti, de' quali li luoghi tutti risplendevano, ma sè stesso col pensiero ingannando, se forse quivi Panfilo vedesse, come più volte già in simile luogo veduto aveva, intorno soleva girare; non vedendolo, come fatta più certa di ciò di che io prima era certissima, quasi vinta coll' altre mi poneva a sedere, rifiutando gli offerti onori, non vedendovi io colui per lo quale essere mi solevano cari. E poichè la nuova sposa era giunta, e la pompa grandissima delle mense celebrata si toglieva via, come le varie danze ora alla voce d'alcuno cantante guidate, et ora al suono di diversi stormenti mo-

nate, erano cominciate, risonando ogni parte della sposeresca casa di festa, io, acciocchè non isdegnosa ma urbana paressi, data alcuna volta in quelle, mi riponeva a sedere entrando in nuovi pensieri. Egli mi ritornava a mente quanto solenne fosse stata quella festa, la quale a questa simile già per me s'era fatta, nella quale io semplice e libera senza alcuna malinconia lieta mi vidi onorare: e quelli tempi con quest'altri misurando in me medesima, et oltremodo vedendoli variati, con sommo disio, se il luogo conceduto l'avesse provocata era a lagrimare. Correvami ancora nell'animo con pensiero prontissimo, veggendo li giovani parimente e le donne far festa, quant'io già in simili luoghi, il mio Panfilo me mirando, con atti varii e maestrevoli a cotali cose festeggiato avessi, e più meco della cagione del far festa, che tolta m'era, che del non fare festa medesimo mi doleva. Quindi orecchie porgendo a'motti, alle canzoni et a'suoni, ricordandomi de' preteriti, sospirava, e con infinto piacere, disiderando la fine di cotale festa,

meco medesima mal contenta con fatica passava. Nondimeno riguardando ogni cosa, essendo intorno alle riposanti donne la moltitudine de' giovani a rimirarle sopravvenuti, manifestamente scorgea molti di quelli, o quasi tutti, in me rimirare alcuna volta, e quale una cosa del mio aspetto, e quale un' altra, fra sè tacito ragionava, ma non sì, che de' loro occulti parlari, o per immaginazione, o per udita, non pervenissero gran parte a' miei orecchi. Alcuni l' uno verso l'altro diceano: Deh guarda quella giovane, alla cui bellezza nulla ne fu nella nostra città simigliante, et ora vedi quale ella è divenuta! Non miri tu come ella ne' sembianti pare sbigottita, quale che la cagione si sia? E detto questo, mirandomi, con atto umilissimo, quasi da compassione delli miei mali compunti, partendosi, me di me lasciavano più che l' usato pietosa. Altri intra sè dimandavano: deh è questa donna stata inferma? E poi a sè medesimi rispondevano: egli mostra di sì, sì è magra tornata e scolorita; di che egli è grande peccato, pensando alla sua smarrita bel-

lezza. Certi ve n' erano di più profondo *conoscimento*, il che mi dolea, li quali *dopo lungo* parlare dicevano: la palidezza di questa donna dà segnali d' innamorato cuore. E quale infermità mai alcuno sì assottiglia come fa il troppo fervente amore? Veramente ella ama: e se così è, crudele è colui che a lei è di sì fatta noia cagione, per la quale essa così s' assottigli. Quando questo avvenne, dico che io non potei ritenere alcuno sospiro, vedendo di me molta più pietà in altrui, che in colui che ragionevolmente avere la dovria: e dopo li mandati sospiri, con voce tacita pregai per li coloro beni umilemente gl' Iddii. E certo egli mi ricorda la mia onestà avere avute tra quelli che così ragionavano tante forze, che alcuni mi scusavano, dicendo: Cessi che questo di questa donna si creda, cioè che amore la molesti. Ella, più che alcuna altra onesta, mai di ciò non mostrò sembiante alcuno, nè mai ragionamento nessuno tra gli amanti si potè di suo amore ascoltare. E certo egli non è passione da potere lungamente occultare. Oimè, di-

ceva io allora fra me medesima, quanto sono costoro lontani alla verità, me innamorata non reputando, perciocchè come pazza negli occhi e nelle bocche dei giovani non metto li miei amori, come molte altre fanno! Quivi ancora mi si paravano molte volte davanti giovani nobili, e di forma belli e d'aspetto piacevoli, li quali per addietro più volte con atti e modi diversi, tentati aveano gli occhi miei, ingegnandosi di trarre quelli a'loro disii: li quali, poichè me così disforme un pezzo aveano mirata, forse contenti che io non gli avessi amati, si dipartieno dicendo: Guasta è la bellezza di questa donna. Perchè nasconderò io a voi, o donne, quello che non solamente a me, ma generalmente a tutte dispiace d'udire? Io dico, che ancora che'l mio Panfilo non fosse presente, per lo quale era a me sommamente cara la mia bellezza, con gravissima puntura d'avere quella perduta ascoltava. Oltre a queste cose ancora mi ricordo io essermi alcuna volta in così fatte feste avvenuto, che io in cerchio con donne d'amore ragionanti mi sono

ritrovata, là dove con desiderio ascoltando quali gli altrui amori sieno stati, agevolmente ho compreso, niuno sì fervente nè tanto occulto nè con sì grievi affanni essere stato come il mio; avvegnachè de' più felici e de' meno onorevoli il numero ne sia grande. Adunque in cotale guisa una volta mirando, e un' altra ascoltando ciò che nelli luoghi ne' quali stava s' adoperava, pensosa passava il discorrevole tempo.

Essendo adunque per alcuno spazio le donne sedendosi riposate, m' avvenne alcuna volta che, rilevatesi esse alle danze, avendo me più volte a quelle invitata indarno, e dimorando esse e li giovani parimente in quelle con cuore d'ogni altra intenzione vacuo molto attente, quale forse da vaghezza di dimostrare sè in quelle essere maestra, e quale dalla focosa Venere a ciò sospinta, io quasi sola rimasa a sedere, con isdegnoso animo li nuovi atti e le qualità delle donne mirava. E certo d' alcune avvenne che io le biasimai, benchè sommamente desiderassi, se essere fosse potuto, di fare io, se il mio Panfilo fosse

stato presente, il quale tante volte, quante a mente mi ritornava o torna, tante di nuova malinconia m'era ed è cagione: il che, come Iddio sa, non merita il grande amore ch'io gli porto ed ho portato. Ma poichè quelle danze con gravissima noia di me, alcuna volta per lungo spazio rimirate avea, essendomi venute per altro pensiero tediose, quasi da altra sollecitudine mossa, del pubblico luogo levatami, volonterosa di sfogare il raccolto dolore, se fatto mi veniva acconciamente, in parte solitaria me n'andava: e quivi dando luogo alle volonterose lagrime, delle vanità vedute alli miei folli occhi rendea guiderdone. Nè quelle senza parole accese d'ira uscivano fuori; anzi conoscendo io la misera mia fortuna, verso lei mi ricordo d'avere alcuna volta così parlato.

O Fortuna, spaventevole nemica di ciascuno felice, e de' più miseri singolare speranza. Tu permutatrice de' regni, e de' mondani casi adduttrice, sollievi e avvalli con le tue mani, come il tuo indiscreto giudicio ti porge; e non contenta d'essere tutta d'alcuno, o in un

caso l'esalti, o in un altro il deprimi, o *dopo* alla data felicità aggiugni agli a*nimi* nuove cure, acciocchè i mondani in continue necessità dimorando, secondo il parer loro te sempre prieghino, e la tua deità orba adorino. Tu cieca e sorda, i pianti de' miseri rifiutando, con gli esaltati ti godi, i quali te ridente e lusingante abbracciando con tutte le forze, con inopinato avvenimento da te si trovano prostrati, e allora miseramente ti conoscono avere mutato viso; e di questi cotali io misera mi trovo, nè so quale inimicizia, o cosa da me commessa inverso te a ciò t'indusse, o mi ci noccia. Oimè, chiunque nelle grandi cose si fida, e potente signoreggia negli alti luoghi, l'animo credulo dando alle cose liete, riguardi me, d'alta donna picciolissima serva tornata, e peggio che disdegnata sono dal mio signore e rifiutata. Tu non desti mai, o Fortuna, più ammaestrevole esemplo di me de' tuoi mutamenti, se con sana mente si riguarderà. Io da te, o Fortuna mutabile, nel mondo ricevuta fui in copiosa quantità de' tuoi beni, se la nobiltà e le ric-

chezze sono di quelli, siccome io credo: e oltre a ciò in quelle cresciuta fui, nè mai ritraesti la mano. Queste cose certo continuamente magnanima possedei, e come immutabili le trattai, e oltre alla natura delle femmine liberalissimamente l'ho usate. Ma io ancor nuova, te delle passioni dell'anima donatrice, non sappiendo che tanta parte avessi nelli regni d'amore, come volesti m'innamorai, e quello giovane amai, il quale tu sola, e altri no, parasti davanti agli occhi miei, allorached io più ad innamorarmi credeva essere lontana. Il piacere del quale, poichè nel cuore con legame indissolubile mi sentisti legato, tu non stabile più volte hai cercato di farmene noia. Alcuna volta hai li vicini animi con vani e ingannevoli ingegni sommossi, e talvolta gli occhi, acciocchè palesato nocesse il nostro amore; e più volte, siccome tu volesti, sconce parole dell'amato giovane alli miei orecchi pervennero, e alli suoi di me sono certa che facesti pervenire, possibili, essendo credute, a generare odio; ma esse non vennero mai al tuo intendimento secon-

de: che posto che tu Dea, come ti piace, guidi le cose esteriori, le virtù dell'anima non sono sottoposte alle tue forze. Il nostro senno continuamente in ciò t'ha soperchiata. Ma che giova però a te opporsi? A te sono mille vie a nuocere a' tuoi nimici; e quello che per diritto non puoi, conviene che per obliquo fornischi. Tu non potesti ne' nostri animi generare nimicizia; t'ingegnasti di mettervi cosa equivalente, e oltre a ciò gravissima doglia e angoscia. I tuoi ingegni per addietro rotti col nostro senno si risarcirono per altra via, e inimica a lui parimente e a me colli tuoi accidenti porgesti cagione di dividere da me l'amato giovane con lunga distanza. Oimè quando avrei io potuto pensare che in luogo a questo tanto distante, e da questo diviso da tanto mare, da tanti monti, valli e fiumi, dovesse nascere, te operante, la cagione de' mali miei? certo non mai: ma pure è così: ma con tutto questo, avvegnach'e' sia lontano a me e io a lui, non dubito ch'egli mi ami, siccome io lui, il quale io sopra tutte le cose amo. Ma che vale questo a-

more ad effetto più che se fossimo nemici? certo niuna cosa. Dunque al tuo contrasto niente valse il senno nostro. Tu insiememente con lui ogni mio diletto e ogni mio bene e ogni gioia te ne portasti, e con questi le feste, li vestimenti, le bellezze e'l vivere lieto, in luogo de' quali, pianti, tristizia e intollerabile angoscia lasciasti. Ma certo che io non l'ami, tu non m'hai potuto torre, nè puoi. Deh! se io ancora giovane avea contro la tua deità commessa alcuna cosa, l'età semplice mi dovea rendere scusata. Ma se pure di me volevi vendetta, perchè non l'operavi tu nelle tue cose? Tu ingiusta hai messa la falce nell' altrui biade. Che hanno le cose d'Amore a fare con teco? A me sono altissime case e belle, ampissimi campi e molte bestie: a me tesori conceduti dalla tua mano: perchè in queste cose, o con fuoco, o con acqua, o con rapina o con morte non si distese la tua ira? Tu m'hai lasciate quelle cose che alla mia consolazione non possono valere, se non come a Mida la ricevuta grazia da Bacco alla fame, e battene porta-

more ad effetto più che se fossimo nemici? certo niuna cosa. Dunque al tuo contrasto niente valse il senno nostro. Tu insiememente con lui ogni mio diletto e ogni mio bene e ogni gioia te ne portasti, e con questi le feste, li vestimenti, le bellezze e'l vivere lieto, in luogo de'quali, pianti, tristizia e intollerabile angoscia lasciasti. Ma certo che io non l'ami, tu non m'hai potuto torre, nè puoi. Deh! se io ancora giovane avea contro la tua deità commessa alcuna cosa, l'età semplice mi dovea rendere scusata. Ma se pure di me volevi vendetta, perchè non l'operavi tu nelle tue cose? Tu ingiusta hai messa la falce nell' altrui biade. Che hanno le cose d' Amore a fare con teco? A me sono altissime case e belle, ampissimi campi e molte bestie: a me tesori conceduti dalla tua mano: perchè in queste cose, o con fuoco, o con acqua, o con rapina o con morte non si distese la tua ira? Tu m'hai lasciate quelle cose che alla mia consolazione non possono valere, se non come a Mida la ricevuta grazia da Bacco alla fame, e battene porta-

che essendo, siccome la stagione richiedeva, il tempo caldissimo, molte altre donne ed io, acciocchè più agevolmente quello trapassassimo, sopra velocissima barca armata di molti remi, solcando le marine onde, cantando e sonando, li remoti scogli e le caverne ne' monti, dalla natura medesima fatte, essendo esse e per ombra e per li venti recentissime, cercavamo. Oimè, che questi erano al corporal caldo sommissimi rimedii a me offerti, ma al fuoco dell' anima per tutto questo niuno alleggiamento era prestato, anzi piuttosto tolto. Perocchè cessanti i calori esteriori, i quali senza dubbio a' dilicati corpi sono tediosi, incontanente più ampio luogo si dava agli amorosi pensieri, li quali non solamente materia sostentante le fiamme di Venere sono, ma aumentante, se ben si mira. Venute adunque ne' luoghi da noi cercati, e presi per li nostri diletti ampissimi luoghi, secondo che il nostro appetito richiedeva, ora qua e ora là, e ora questa brigata di donne e di giovani, e ora quell' altra (delle quali ogni picciolo scoglietto o lito, solo che da alcuna ombra di monte

da'solari raggi difeso fosse, erano pieni
vedendo andavamo. Oh quanto e quale
è questo diletto grande alle sane menti
Quivi si vedevano in molte parti le men
se candidissime poste, e di cari orna
menti sì belle, che solo il riguardarl
aveva forza di risvegliare l' appetito i
qualunque più fosse stato svogliato. I
in altra parte, già richiedendolo l'ora
si discernevano alcuni prendere lieta
mente li mattutini cibi, de' quali e no
e quale altro passava con allegra voce al
le loro letizie eravamo convitati. M
poichè noi medesimi avevamo siccom
gli altri mangiato, con grandissima fest
e dopo le levate mense più giri dati i
liete danze al modo usato, risalite sop
le barche, subitamente or qua e ora c
là n' andavamo. E in alcuna parte co
carissima agli occhi dei giovani n' app
riva, ciò erano vaghissime giovani i
giubbe di zendado, spogliate e scalze
sbracciate nell' acqua andanti, dalle d
re pietre levanti le marine conche, e
tale uficio bassandosi, sovente le nasco
delizie dell' uberifero petto mostravan
E in alcuna altra con più ingegno, alt

con reti, e quali con più nuovi artificii, alli nascosi pesci si vedeano pescare. Che giova il faticarsi in voler dire ogni particolare diletto che quivi si prende? Egli non verrebbono meno giammai. Pensi seco chi ha intelletto, quanti e quali essi debbono essere, non andandovi, e se vi pur va, non vi si vede, alcuno altro che giovane e lieto. Quivi gli animi aperti e liberi sono; e sono tante e tali le cagioni per le quali ciò avviene, che appena alcuna cosa addimandata negar vi si puote. In questi così fatti luoghi confesso io, per non turbare le compagne, d'avere avuto viso coperto di falsa allegrezza, senza avere ritratto l'animo da' suoi mali. La qual cosa quanto sia malagevole a fare, chi l'ha provato ne può testimonianza donare. E come potre' io nell' animo essere stata lieta, ricordandomi già e meco e senza me avere in simili diletti veduto il mio Panfilo, il quale io sentiva da me oltremodo essere lontano, e oltre a ciò senza speranza di rivederlo? Se a me non fosse stata altra noia che la sollecitudine dell'animo, la quale me continuamente te-

nea sospesa a molte cose, sì m' era ella grandissima, che è egli a pensare che il fervente disio di rivederlo avesse sì di me tolta la vera conoscenza, che certamente sappiendo lui in quelle parti non essere, pur possibile che vi fosse argomentassi? e come se ciò fosse senza alcuna contradizione vero, procedea a riguardare se io il vedessi. Egli non vi rimaneva alcuna barca (delle quali, quale in una parte volante, e quale in un' altra, erà così il seno di quello mare ripieno come il cielo di stelle, qualora egli appare più limpido e sereno) che io, prima a quella con gli occhi che colla persona riguardando, non pervenissi. Io non sentiva alcuno suono di qualunque strumento, quantunque io sapessi lui se non in uno essere ammaestrato, che con gli orecchi levati non cercassi di sapere chi fosse il sonatore, sempre immaginando quello essere possibile d' essere colui il quale io cercava. Niuno lito, niuno scoglio, niuna grotta da me non cercata vi rimaneva, nè ancora alcuna brigata. Certo io confesso che questa talora vana e talora infinta speranza

mi toglieva molti sospiri, li quali, poichè da me era partita, quasi come se nella concavità del mio cerebro raccolti si fossero quelli che uscire doveano fuori, convertiti in amarissime lagrime per li miei dolenti occhi spiravano; e così le finte allegrezze in verissime angoscie si convertieno.

La nostra città, oltre a tutte l'altre italiche di lietissime feste abbondevole, non solamente rallegra i suoi cittadini, o con nozze, o con li bagni, o con li marini liti, ma copiosa di molti giuochi, sovente ora con uno, ora con un altro letifica la sua gente. Ma tra l'altre cose nelle quali essa appare splendidissima, è nel sovente armeggiare. Suole adunque a noi essere questa consuetudine antiquata, che poi che i guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la primavera colli fiori e colla nuova erba ha al mondo rendute le sue perdute bellezze, essendo con queste i giovaneschi animi, e per la qualità del tempo raccesi, e più che l'usato pronti a dimostrare li loro disii, di convocare li dì più solenni alle logge de' cavalieri le nobili donne, le

primo contrario con grandissima comitiva ritornano. Quale lingua sì d' eloquenza splendida o sì di vocaboli eccellenti facunda sarebbe quella, che interamente potesse li nobili abiti, e di varietà pieni, interamente narrare? Non il greco Omero, non il latino Virgilio, li quali tanti riti di Greci, di Troiani, e d' Itali già nelli loro versi descrissero. Lievemente adunque, a comparazione del vero, m' ingegnerò di farne alcuna particella a quelle che non gli hanno veduti palese. E ciò non fia nella presente materia dimostrato invano; anzi si potrà per le savie comprendere la mia tristizia essere oltre a quella d' ogni altra donna preterita o presente continua, poi la dignità di tante e sì eccelse cose vedute non l' hanno potuta intrarompere con alcuno lieto mezzo. Dico adunque, al proposito ritornando, che li nostri principi sopra cavalli tanto nel correre veloci, che non che gli altri animali, ma li venti medesimi, qualunque più si crede festino, di dietro correndo si lascerieno, vengono, la cui giovanetta età, la speciosa bellezza e la virtù spettabile d' es-

si, graziosi gli rende oltremodo a' riguardanti. Essi di porpora o di drappi dalle indiane mani tessuti, con lavori di varii colori e d' oro intermisti, e oltre a ciò soprapposti di perle e di care pietre vestiti e i cavalli coverti appariscono: de' quali i biondi crini penduli sopra li candidissimi omeri, da sottiletto cerchiello d'oro, o da ghirlandetta di fronda novella, sono sopra la testa ristretti: quindi la sinistra un leggerissimo scudo, e la destra mano arma una lancia, e al suono delle tostane trombe, l'uno appresso l'altro, e seguiti da molti, tutti in cotale abito, cominciano davanti alle donne il giuoco loro, colui lodando più in esso, il quale, colla lancia più vicino alla terra colla sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo, senza muoversi sconciamente, dimora correndo sopra il cavallo.

A queste così fatte feste e piacevoli giuochi, come io soleva, ancora, misera, son chiamata. Il che senza grandissima noia di me non avviene: perciocchè queste cose mirando, mi torna a mente d'avere già intra li nostri più an-

tichi, e per età reverendi cavalieri, veduto sedere il mio Panfilo a riguardare: la cui sofficienza alla sua età giovinetta impetrava sì fatto luogo. E alcuna volta fu, che stante egli non altrimenti che Daniello intra gli antichi sacerdoti ad esaminare la causa di Susanna, intra li predetti cavalieri togati (de' quali per autorità alcuno Scevola somigliava, e alcuno altro per la sua gravezza si saria detto il Censorino Catone o l' Uticense: e alcuni sì nel viso appariano favorevoli, che appena altramente si crede che fosse il magno Pompeo: e altri più robusti fingono Scipione Affricano o Cincinnato) rimirando essi parimente il correre di tutti, e quasi delli loro più giovani anni rimemorandosi, tutti fremendo, or questo or quell' altro commendavano, affermando Panfilo i detti loro; al quale io alcuna volta, ragionando esso con essi, quanti ne correvano udii agli antichi così giovani come valorosi vecchi assomigliare. Oh quanto m' era ciò caro a udire, sì per colui che il diceva; e sì per coloro che ciò ascoltavano intenti, e sì per li miei cittadi-

ni, de' quali era detto certo tanto, che ancora m'è caro il rammentarlo. Egli soleva de' nostri principi giovanetti, li quali nelli loro aspetti ottimamente li reali animi dimostravano, alcuno dire essere all'Arcadio Partenopeo simigliante; del quale non si crede che altro più ornato all'eccidio di Tebe venisse, che esso fu dalla madre mandato essendo egli ancora fanciullo. L'altro appresso il piacevole Ascanio parere confessava, del quale Virgilio tanti versi d'ottima testificanza di giovinetto descrisse. Il terzo comparando a Deifebo, e il quarto per bellezza a Ganimede. Quindi alla più matura turba che loro seguivano venendo, non meno piacevoli somiglianze donava. Quivi venente alcuno colorito nel viso, con rossa barba, e bionda chioma sopra gli omeri candidi ricadente, e non altrimenti che Ercole far solesse, ristretta da verde fronde in ghirlandetta protratta assai sottile, vestito di drappi sottilissimi serici, non occupanti più spazio che la grossezza del corpo, ornati di lavori varii fatti da maestra mano, con un mantello sopra la

destra spalla con fibula d' oro ristretto, e con iscudo coperto il manco lato, portando nella destra un'asta lieve, quale all' apparecchiato giuoco convienzi, ne' suoi modi simile il diceva al grande Ettore. Appresso al quale traendosi un altro avante in simile abito ornato, e con viso non meno ardito, avendo del mantello l' un lembo sopra le spalle gittatosi, colla sinistra maestrevolmente reggendo il cavallo, quasi un altro Achille il giudicava. Seguendone alcuno altro, pallando la lancia e postergato lo scudo, li biondi capelli avendo legati con sottile velo, forse ricevuto dalla sua donna, Protesilao egli si udia chiamare. Quindi seguendone un altro con leggiadro cappelletto sopra i capelli, bruno nel viso, e con barba prolissa, e nell' aspetto feroce, nomava Pirro. E alcuno più mansueto, nel viso biondissimo e pulito e più che altro ornatissimo, lui credere il troiano Paris e Menelao dicea possibile. Egli non è di necessità il più in ciò prolungare la mia novella. Egli nella lunghissima schiera mostrava Agamennone, Aiace, Ulisse, Diome

de, e qualunque altro Greco, Frigio o *Latino* fu degno di lode. Nè poneva a *beneplacito* cotali nomi, anzi con ragioni *accettevoli*, fondando li suoi argomenti sopra le maniere de' nominati, loro debitamente assomiglianti mostrava, per che non era l' udire cotali ragionamenti meno dilettevole, che il vedere coloro medesimi di cui si parlava.

Essendo adunque la lieta schiera due o tre volte, cavalcando con piccolo passo, dimostratasi a' circostanti, cominciavano i loro aringhi, e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, colle punte delle lievi lance tuttavia ugualmente portandole quasi rasente terra, velocissimi più che aura alcuna corrono i loro cavalli; e l' aere esultante per le voci del popolo circustante, per li molti sonagli e per i diversi strumenti, e per la percossa del riverberante mantello del cavallo e di sè, a meglio e più vigoroso correre gli rinfranca. E così tutti vedendoli, non una volta ma molte degnamente ne' cuori de' riguardanti si rendono laudevoli. O quante donne, quale il marito, quale l' amante, quale lo

stretto parente vedendo tra questi, ne vidi io già più fiate sommissimamente rallegrare? certo assai; e non che esse, ma ancora le strane. Io sola, ancora che il mio marito vi vedessi o vi veggia, e con esso i miei parenti, dolente gli riguardava, Panfilo non vedendovi, e lui essere lontano ricordandomi. Deh, or non è questa mirabile cosa, o donne, che ciò che io veggio mi sia materia di doglia, nè mi possa rallegrare cosa alcuna? Deh, qual'ánima è in inferno con tanta pena, che queste cose vedendo non devesse sentire allegrezza? certo niuna, credo. Esse pur prese dalla piacevolezza della cetera d'Orfeo obliarono per alquanto spazio le pene loro; ma io tra mille strumenti, tra infinite allegrezze, e in molte e varie maniere di feste non posso la mia pena non che dimenticare, ma solamente un poco alleviare. E posto che io alcuna volta a queste feste o a simiglianti con infinto viso la celi, e dea sosta a' sospiri, la notte poi, a qual'ora soletta trovandomi prendo spazio, non perdona parte delle sue lagrime, anzi più tante ne verso, quante

rozza mi fossi vivuta; io sarei lontana da queste insanabili sollecitudini che io sostengo; e l'anima insieme con la mia fama santissime non curerebbono di vedere le mondane feste, simili al vento che vola, nè da quelle vedute avrebbero angoscia come ho io. A costui non l'alte torri, non l'armate case, non la molta famiglia, non i dilicati letti, non i risplendenti drappi, non i correnti cavalli, non centomila altre cose involatrici della miglior parte della vita sono cagione d'ardente cura. Questi da' malvagi uomini, non cercanti nelli luoghi remoti e oscuri li furti loro, vive senza paura, e senza cercare nell'altissime case i dubbiosi riposi, l'aere e la luce dimanda, e alla sua vita è il cielo testimonio. Oh quanto è oggi cotale vita male conosciuta, e da ciascuno cacciata come nemica, dove piuttosto dovrebbe essere come carissima cercata da tutti! Certo io arbitro che in cotale maniera vivesse la prima età, la quale insieme gli uomini e gl'Iddii produceva. Oimè, niuna è più libera, nè senza vizio, o migliore che que-

sta, la quale li primi usarono, e che colui ancora oggi usa, il quale abbandonate le città abita nelle selve. Oh felice il mondo se Giove mai non avesse cacciato Saturno, e ancora se l'età aurea durasse sotto caste leggi, perocchè tutti alli primi simili viveremmo! Oimè, che chiunque è colui i primi riti servante, non è nella mente infiammato dal cieco furore della non sana Venere, come io sono; nè è colui che sè dispose ad abitare ne' colli de' monti subietto ad alcuno regno, non al vento del popolo, non all' infido volgo, non alla pestilenziosa invidia, nè ancora al favore fragile di fortuna; alla quale io troppo fidandomi, in mezzo l' acque per troppa sete perisco. Alle picciole cose si presta alta quiete, come che grandissimo fatto sia senza le grandi potere sostenere di vivere. Quegli che alle grandissime cose soprasta, o desidera soprastare, seguita i vani onori delle trascorrenti ricchezze: e certo le più volte a' falsi uomini piacciono gli alti nomi, ma quegli è libero da paura e da speranza, nè conosce il nero lividore dell' invidia divoratrice e

mordente con dente iniquo, che abita le solitarie ville, nè sente gli odii varii, nè gli amori incurabili, nè i peccati de' popoli mescolati alle cittadi, nè come conscio di tutti gli strepiti ha dottanza, nè gli è a cura il comporre fittizie parole, le quali lacci sono ad irretire gli uomini di pura fede: ma quell'altro mentre sta eccelso, mai non è senza paura, e quel medesimo coltello che arma il lato suo teme. O quanto buona cosa è a neuno resistere, e sopra la terra giacendo pigliare i cibi securo! Rade volte, o non mai, entrano i peccati grandissimi nelle piccole case. Alla prima età niuna sollecitudine d'oro fu, nè niuna sacrata pietra fu arbitra a dividere i campi a' primi popoli. Essi con ardita nave non segavano il mare; solamente ciascuno si conosceva i liti suoi, nè i forti steccati, nè i profondi fossi, nè l'altissime mura con molte torri cingevano i lati della città loro, nè le crudeli armi erano acconce nè trattate dai cavalieri; nè era loro alcuno edificio che con grave pietra rompesse le serrate porti, e se forse tra loro era alcuna picciola

agevoli a sostenere, dati dalla natura alle sue genti. Venne la sete del signoreggiare, peccato pieno di sangue, e il minore diventò preda del maggiore, e le forze si diedero per leggi. Venne Sardanapalo, il quale Venere, ancora che dissoluta da Semiramide fosse fatta, primieramente la fe' dilicata, dando a Cerere e a Bacco forme ancora da loro non conosciute. Venne il battaglievole Marte, il quale trovò nuove arti e mille forme alla morte; e quinci le terre tutte si contaminarono di sangue, e il mare simimilmente ne diventò rosso. Allora senza dubbio i gravissimi peccati entrarono per tutte le case, e niuna grave scelleratezza in breve fu senza esempio. Il fratello dal fratello, il padre dal figliuolo, e il figliuolo dal padre furono uccisi, e il marito giacque per lo colpo della moglie, e l'empie madri hanno più volte i loro medesimi parti morti. La rigidezza delle matrigne ne' figliastri non dico, che è manifesta ciascun giorno. Le ricchezze adunque, avarizia, superbia, invidia, e lussuria, e ogni altro vizio parimente seco recarono, e colle predette

cose ancora entrò nel mondo il duca e facitore di tutti i mali, e artefice dei peccati, il dissoluto Amore, per i cui assediamenti degli animi infinite città cadute e arse ne fumano, e senza fine genti ne fanno sanguinose battaglie, e feciono, e i sommersi regni ancora priemono molti popoli. Oimè, tacciansi tutti gli altri suoi pessimi effetti, e quelli i quali egli usa in me sieno soli esempli de' suoi mali e della sua crudeltà, la quale sì agramente mi stringe, che a niuna altra cosa che a lei posso volgere la mente mia.

Queste cose così fra me ragionate; alcuna volta pensando che le cose da me operate siano appo Iddio gravi molto, e le pene a me senza comparazione noiose, hanno forza d' alleviare alquanto le mie angoscie, in quanto i molti maggiori mali già per altrui operati me quasi innocente fanno apparere, e le pene da altrui sostenute, benchè io non creda da nessuno così gravi come da me, pur veggendomi non essere prima nè sola, alquanto divengo più forte a comportarle, alle quali io sovente priego Iddio

che o con morte o colla tornata di Panfilo ponga fine.

A così fatta vita, e a peggiore, m' ha la fortuna lasciata consolazione così piccola, come udite; nè intendiate consolazione che me di dolore privi siccome l' altre suole: essa solamente alcuna volta gli occhi toglie dal lagrimare, senza più prestarmi de' suoi beni. Seguitando adunque le mie fatiche, dico, che con ciò sia cosa che io per addietro tra l' altre giovani della mia città di bellezze ornatissima, quasi niuna festa soleva, che a' divini templi si facesse, lasciare, nè alcuna bella senza me ne reputavano i cittadini; le quali feste vegnendo, a quelle mi solevano sollecitare le serve mie, e ancora esse l' antico ordine osservando, apparecchiati i nobili vestimenti, alcuna volta mi dicono: o donna, adornati; venuta è la solennità di cotale tempio, la quale te sola aspetta per compimento. Oimè, ch' egli mi torna a mente che io alcuna volta a loro furiosa rivolta, non altrimenti che l' addentato cinghiale alla turba de' cani, e loro rispondeva turbata, e con voce d' ogni

dolcezza vota già dissi: via, vilissima parte della nostra casa, fate lontani da me questi ornamenti: brieve roba basta a coprire gli sconsolati membri, nè più alcun tempio nè festa per voi a me si ricordi, se la mia grazia v'è cara. Oh quante volte già, come io udii, furono quelli templi da molti nobili visitati, i quali più per vedermi che per devozione alcuna venuti, non vedendomi, turbati si tornavano indietro, nulla, dicendo, senza me valere quella festa. Ma come che io così le rifiuti, pure alcuna volta in compagnia delle mie nobili compagne me le conviene costretta vedere, colle quali io semplicemente e di feriali vestimenti vestita vi vado, e quivi non i solenni luoghi, come già feci, cerco, ma rifiutando i già voluti onori, umile ne' più bassi luoghi tra le donne m' assetto; e quivi diverse cose ora dall' una ora dall' altra ascoltando, con doglia nascosa quanto io più posso passo quel tempo che io vi dimoro. Oimè, quante volte già m' ho io udito dire assai d' appresso: oh quale maraviglia è questa! questa donna, singulare orna-

mento della nostra città, così rimessa e umile è divenuta? Qual divino spirito l'ha spirata? Ove le nobili robe, ove gli altieri portamenti, ove le mirabili bellezze si sono fuggite? Alle quali parole, se lecito mi fosse stato, avrei volontieri risposto: tutte queste cose con molte altre più care se ne portò Panfilo dipartendosi. Quivi ancora dalle donne intorniata, e da diverse dimande trafitta, a tutte con infinto viso mi conviene soddisfare. L'una con cotali voci mi stimola: O Fiammetta, senza fine di te me e l'altre donne fai maravigliare, ignorando qual sia stata sì subita la cagione che le preziose robe hai lasciate, e i cari ornamenti e l'altre cose dicevoli alla tua giovane etade. Tu ancora fanciulla in sì fatto abito andare non dovresti. Non pensi tu che lasciandolo ora, per innanzi ripigliar nol potrai? Usa gli anni secondo la loro qualità. Questo abito di tanta onestade da te preso non ti falla per innanzi. Vedi qui qualunque di noi più di te attempate ornate con maestra mano, e d'artificiali drappi e onorevoli vestite; così tu

similemente dovresti essere ornata. A costei e a più altre aspettanti le mie parole rendo io con umile voce cotal risposta: donne, o per piacere a Dio o agli uomini si viene a questi templi: se per piacere a Iddio ci si viene, l' anima ornata di virtù basta, nè forza fa se il corpo di cilicio fosse vestito: se per piacere agli uomini ci si viene, con ciò sia cosa che la maggior parte da falso parere adombrati per le cose esteriori giudicano quelle dentro, confesso che gli ornamenti usati e da voi e da me per addietro si richieggono; ma io di ciò non ho cura, anzi dolente delle passate vanità, volonterosa d' ammendare nel cospetto d' Iddio, mi rendo quanto posso dispetta agli occhi vostri. E quinci le lagrime dell' intrinseca verità cacciate per forza fuori mi bagnano il mesto viso, e con tacita voce così con meco medesima dico: o Iddio, veditore de' nostri cuori, le non vere parole dette da me non m' imputare in peccato. Come tu vedi, non volontà d' ingannare, ma necessità di ricoprire le mie angoscie a quelle mi strigne, anzi piuttosto merito me ne ren-

di, considerando che 'l malvagio esemplo levando, alle tue creature il do buono. Egli m' è grandissima pena il mentire, e con faticoso animo la sostengo; ma più non posso. Oh quante volte, o donne, ho io per questa iniquità pietose lagrime ricevute, dicendo le circostanti donne me devotissima giovane di vanissima ritornata. Certo io intesi più volte dimolte essere opinione me di tanta amicizia esser congiunta con Domenedddio, che niuna grazia a lui da me dimandata negata sarebbe, e più volte ancora dalle sante persone per santa fui visitata, non conoscendo esse quello che nell' animo nascondeva il tristo viso, e quanto i miei desiderii fossero lontani alle mie parole. O ingannevole mondo, quanto possono in te gl' infinti visi più che i giusti animi, se l' opere sono occulte! Io più peccatrice che altra, dolente per i miei disonesti amori, perocchè quelli velo sotto oneste parole, son reputata santa; ma conoscelo Iddio, che se senza pericolo essere potesse, io con vera voce di me sgannerei ogni ingannata persona, nè celerei la cagione che trista mi tiene; ma non si puote.

Come io ho a quella che prima addimandata m' avea risposto, l' altra dal mio lato vedendo le mie lagrime rasciutte, dice: O Fiammetta, dov' è fuggita la vaga bellezza del viso tuo? Dove l' acceso colore? Qual' è la cagione della tua palidezza? Gli occhi tuoi, simili a due mattutine stelle, ora interneati di purpureo giro perchè appena nella tua fronte si scernono? Gli aurei crini con maestrevole mano ornati per addietro, ora perchè chiusi appena si veggonò senza alcuno ordine? Dilloci, tu ne fai senza fine maravigliare. Da questa con poche parole sciogliendomi, dico: manifesta cosa è l' umana bellezza essere fiore caduco, e da un giorno a un altro venir meno, la quale se di sè dà fidanza ad alcuna, miseramente a lungo andare se ne trova prostrata. Quegli che la mi diede, con sordo passo sottomettendomi le cagioni da cacciarla, se l'ha ritolta, possibile a renderlami quando gli pur piacesse. E questo detto, non potendo le lagrime ritenere, chiusa sotto il mio mantello copiosamente le spando, e meco con cotali parole mi dolgo.

O bellezza, dubbioso bene de' mortali, dono di picciolo tempo, la quale più tosto vieni e partiti, che non fanno ne' dolci tempi della primavera i piacevoli prati risplendenti di molti fiori, e gli eccelsi alberi carichi di varie frondi, i quali adornati dalla virtù d'Ariete, dal caldo vapore della state sono guasti e tolti via; e se forse alcuni pure ne risparmia il caldo tempo, niuno dall'autunno è risparmiato. Così, o tu bellezza, le più volte nel mezzo de' migliori anni da molti accidenti offesa perisci; alla quale, se forse pure ti perdona la giovanezza, la matura età a forza te resistente ne porta. O bellezza, tu se' così fugace, non altrimenti che l' onde non mai tornanti alle fonti, e in te fragil bene niun savio si dee confidare. Oimè, quanto già t'amai, e quanto a me misera fosti cara e con sollecitudine riguardata, ora, e meritamente, ti maledico. Tu prima cagione de' miei danni, e prenditrice prima dell' animo del caro amante, lui non hai avuta forza di ritenere, nè lui partito di rivocarlo. Se tu non fossi stata, io non sarei piaciuta agli

occhi vaghi di Panfilo, e non essendo piaciuta, egli non si sarebbe ingegnato di piacere a' miei, e non essendo egli piaciuto, siccome piacque, ora non avrei queste pene; dunque tu sola cagione e origine se' d'ogni mio male. O beate quelle che senza te i rimproveri della rustichezza sostengono: esse caste le sante leggi osservano, e senza stimoli possono vivere coll' anime libere dal crudel tiranno Amore; ma tu a noi cagione di continuo infestamento ricevere da chi ci vede, a forza ci conduci a rompere quello che più caramente si dee guardare. O felice Spurina, e degno d' eterna fama, il quale i tuoi effetti conoscendo nel fiore della sua gioventude da te con mano acerba ti discacciò, eleggendo piuttosto di volere da' savi per virtuosa opera essere amato che dalle lascive giovani per la sua concupiscibile bellezza. Oimè, così avessi fatto io! tutti questi dolori, questi pensieri e queste lagrime sarebbero lontane, e la vita per addietro corrotta ancora ne' termini primi laudevole si sarebbe. Quinci mi richiamano le donne, e biasimano le mie

soperchie lagrime, dicendo: O Fiammetta, che maniera è questa? Disperiti tu della misericordia di Dio? Non credi tu lui pietoso a perdonarti le tue picciole offese senza tante lagrime? Questo che tu fai è piuttosto cercar morte che perdono. Lieva su, asciuga il viso tuo, e attendi al sagrificio porto al sommo Giove da' nostri sacerdoti. A queste voci io le lagrime ristringendo alzo la testa, la quale già in giro non volgo come io soleva, fermamente sapendo che quivi non è il mio Panfilo, per mirarlo, nè per vedere se da altrui o da cui sono mirata, o quello che di me pareva agli occhi de' circostanti, anzi attenta a colui che per la salute di tutti diede sè medesimo, porgo pietosi prieghi per lo mio Panfilo e per la sua tornata, con cotali parole tentandolo:

O grandissimo rettore del sommo cielo, e generale arbitro di tutto il mondo, poni oramai alle mie gravi fatiche modo e fine a' miei affanni. Vedi, niuno giorno a me essere sicuro: continuamente il fine dell' un male è a me principio dell'altro. Io che già mi dissi felice, non

conoscendo le mie miserie, prima ne' vani affanni d'ornare la mia giovanezza più che 'l debito ornata dalla natura, te non sapevole offendendo, per penitenza all'indissolubile amore che ora mi stimola mi sottoponesti: quinci la mente non usa a così gravi affanni riempiesti per quelle di nuove cure, e ultimamente colui cui io più che me amo da me dividesti, onde infiniti pericoli sono cresciuti l'uno dopo l'altro alla mia vita. Deh! se i miseri sono da te uditi alcuna volta, porgi i tuoi pietosi orecchi a' miei prieghi, e senza guardare a' molti falli da me verso te commessi, i pochi beni, se mai ne feci alcuno, benigno considera, e in merito di quelli le mie orazioni e preghiere esaudisci; le quali cose, a te assai leggieri e a me grandissime, contenteranno. Io non ti cerco altro se non che a me sia renduto il mio Panfilo. Oimè, quanto e come conosco bene questa preghiera nel cospetto di te giustissimo giudice essere ingiusta; ma dalla tua giustizia medesima si dee muovere, il meno male piuttosto volere che il maggiore. A te, a cui niente s'occul-

CAPITOLO VI

Nel quale madonna Fiammetta avendo sentito Panfilo non avere moglie presa, ma d'altra donna essere innamorato, e però non tornare, dimostra come ad ultima disperasione volendosi uccidere ne venisse.

Quale voi avete potuto comprendere, o pietosissime donne, per le cose davanti dette, è stata nella battaglia d'amore la vita mia, e ancora assai peggiore, la quale certo a rispetto della futura forse non ingiustamente si potrebbe dire dilettevole bene pensando. Io ancora paurosa, ricordandomi di quello a che egli ultimamente mi condusse, e quasi ancora tiene, per più prendere indugio di pervenirvi, sì perchè del mio furore mi vergogno, e sì perchè scrivendolo in esso mi parrà rientrare, con lenta mano

A queste parole mi si mutò il cuore, non altrimenti che ad Enone sopra gli alti monti d'Ida aspettante, vedendo la Greca Donna col suo amante venire nella nave troiana; e appena ciò nel viso nascondere potei, avvegnachè io pure lo facessi, e con falso riso dissi: certo tu di' il vero: questo paese a lui male grazioso non gli potè concedere per amanza una donna alla sua virtù debita: però se colà l'ha trovata, saviamente fa, se con lei si dimora. Ma dimmi, con che animo sostiene ciò la sua novella sposa? Egli allora rispose: Niuna sposa è a lui; e quella la quale, non ha lungo tempo, ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui, ma al padre è vero che venne. Mentre che egli queste parole da me ascoltato diceva, io d'una angoscia uscita, ed entrata in un'altra molto maggiore, da ira subito stimolata e da dolore, così il tristo cuore si cominciò a dibattere come le preste ali di Progne, qualora vola più forte, battono i bianchi liti; e i paurosi spiriti non altramenti mi cominciarono per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottil vento ristretto nella

CAPITOLO VI

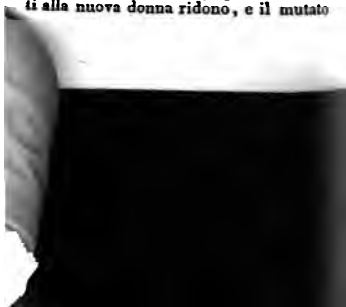
Nel quale madonna Fiammetta avendo sentito Panfilo non avere moglie presa, ma d' altra donna essere innamorato, e però non tornare, dimostra come ad ultima disperazione volendosi uccidere ne venisse.

Quale voi avete potuto comprendere, o pietosissime donne, per le cose davanti dette, è stata nella battaglia d' amore la vita mia, e ancora assai peggiore, la quale certo a rispetto della futura forse non ingiustamente si potrebbe dire dilettevole bene pensando. Io ancora paurosa, ricordandomi di quello a che egli ultimamente mi condusse, e quasi ancora tiene, per più prendere indugio di pervenirvi, sì perchè del mio furore mi vergogno, e sì perchè scrivendolo in esso mi parrà rientrare, con lenta mano

ri sparse, agli occhi miei ritornò il perduto lume; e alzando la testa, sopra me vidi più donne, le quali con pietoso servigio piangendo con preziosi liquori m'aveano tutta bagnata, e più altri strumenti vidi atti a cose varie a me vicini, onde io e de' pianti delle donne e delle cose ebbi non piccola maraviglia: e poichè il poter parlare mi fu conceduto, qual fosse la cagione di quelle cose essere quivi addimandai; ma alla mia dimanda rispose uno di loro, e disse: Per ciò qui quelle cose erano venute per fare in te la smarrita anima ritornare. Allora dopo un lungo sospiro con fatica dissi: Oimè, con quanta pietà crudelissimo ufficio operavate voi! contrarie alla mia volontà, credendomi servire, diservita m'avete; e l'anima disposta a lasciare il più misero corpo che viva, siccome io veggio, meco a forza ritenuta avete. Oimè, che egli è assai che niuna cosa mai da me nè da altrui con pari affetto fu desiata, come da me quella che voi m'avete negato. Io già disciolta da queste tribolazioni vicina era al mio disio, e voi me n'avete tolta. Varii conforti dalle

donne dati seguirono queste parole, ma di quelli le operazioni furono vane: io m'infinsi riconfortata, e nuove cagioni diedi al misero accidente, acciocchè partendosi quelle, luogo mi rimanesse a dolermi. Ma poichè di loro alcuna si fu partita, e all'altre fu dato comiato, ed essendo io quasi lieta nell'aspetto tornata, sola colla mia antica balia e colla consapevole serva de' danni miei quivi rimasi, delle quali ciascuna alla mia vera infermità porgeva confortevoli unguenti da doverla guarire, se ella non fosse mortale; ma io l'animo avendo solamente alle parole udite, subitamente nimica divenuta d'una di voi, o donne, non so di quale, gravissime cose cominciai a pensare; e il dolore che tutto dentro stare non poteva, con rabbiosa voce in cotal guisa fuori del tristo petto sospinsi.

O iniquo giovane! O di pietà nimico! E più che altro pessimo Panfilo, il quale ora me misera avendo dimenticata con nuova donna dimori! Maladetto sia il giorno che io prima ti vidi, e l'ora e il punto nel quale tu mi piacesti. Maladet-

ta sia quella Dea che apparitami me fortemente resistente ad amarti rivolse colle sue parole dal giusto intendimento. Certo io non credo che essa fosse Venere, ma più tosto in forma di lei alcuna infernale Furia, me non altrimenti empiente d'insania che facesse il misero Atamante. O crudelissimo giovane, da me tra molti nobili, e belli e valorosi solo eletto pessimamente per lo migliore, ove sono ora i prieghi i quali tu più volte a me per iscampo della tua vita piangendo porgesti, affermando quella e la tua morte stare nelle mie mani? Ove sono ora i pietosi occhi, co' quali a tua posta misero lagrimavi? Ove è ora l'amore a me mostrato? Ove le dolci parole, ove i gravi affanni ne' miei servigi profferti? Sono essi del tutto della tua memoria usciti, o haigli nuovamente adoprati ad irretire la presa donna? Ahi maladetta sia la mia pietà, la quale quella vita da morte prosciolse, che di se facendo lieta altra donna, la mia doveva recare a morte oscura. Ora gli occhi che nella mia presenza piagneano davanti alla nuova donna ridono, e il mutato

cuore ha ad essa rivolte le dolci parole e le profferte. Oimè, dove sono ora, o Panfilo, gli spergiurati Iddii? Dove la promessa fede? dove le infinite lagrime, delle quali io gran parte miseramente bevvi pietose credendole, ed esse erano piene del tuo inganno? Tutte queste cose nel seno della nuova donna rimesse con teco insieme m'hai tolte. Oimè, quanto mi fu già grave udendo te per Giunonica legge dato ad altra donna! ma sentendo che i patti da te a me donati non erano da preporre a quelli, posto che faticosamente il portassi, pur vinta dal giusto colore con meno angoscia il sostenea; ma ora sentendo che per quelle medesime leggi per le quali tu a me se' stretto tu ti sii a me togliendoti dato ad altra donna, m'è importabile supplicio a tollerare. Ora le tue dimoranze conosco, e similmente la mia semplicità, colla quale sempre te dovere tornare ho creduto se tu avessi potuto. Oimè, ora abbisognavanti o Panfilo tante arti ad ingannarmi? Perchè i giuramenti grandissimi e la fede interissima così mi porgevi, se d'ingannarmi per cotal mo-

do intendevi? Perchè non ti partivi senza comiato cercare, o senza promessa alcuna di ritornare? Io, come tu sai, fermissimamente t'amava, ma io non t'aveva perciò in prigione, che tu a tua posta senza le infinite lagrime non ti fossi potuto partire. Se tu così avessi fatto, io mi sarei senza dubbio di te disperata subitamente conoscendo il tuo inganno, e ora o morte o dimenticanza avrebbe finiti i miei tormenti, i quali tu, acciocchè fossono più lunghi, con vana speranza donandomi nutricare li volesti; ma questo non aveva io meritato. Oimè, come mi furono già le tue lagrime dolci, ma ora conoscendo il loro effetto mi sono amarissime ritornate. Oimè, se amore così fieramente ti signoreggia come egli fa me, non t'era egli assai una volta essere stato preso, se di nuovo la seconda incappare non volevi? Ma che dico io? Tu non amasti giammai, anzi di schernire le giovani donne ti se' dilettato. Se tu avessi amato come io credeva, tu saresti ancora mio: e di cui potresti tu mai essere che più t'amasse di me? Oimè, chiunque tu se', o don-

na, che tolto me l'hai, ancora che nemica mi sii, sentendo il mio affanno, a forza di te divengo pietosa. Guardati dai suoi inganni, perocchè chi una volta ha ingannato ha per innanzi perduta l'onesta vergogna, nè per innanzi d'ingannare ha coscienza. Oimè, iniquissimo giovane, quanti preghi e quante offerte agl'Iddii ho io porti per la salute di te, che torre mi ti dovevi e darti ad altra? O Iddii, i miei preghi sono esauditi, ma ad utilità d'altra donna: io ho avuto l'affanno, e altri di quello si prende il diletto. Deh, non era, o pessimo giovane, la mia forma conforme a' tuoi disii, e la mia nobiltà non era alla tua convenevole? Certo molto maggiore. Le ricchezze mie furonti mai negate, o da me a te tolte le tue? Certo no. Fu mai amato in atto, in fatto o in sembiante da me altro giovane che tu? E questo ancora che no confesserai, se il nuovo amore non t'ha volto dal vero. Dunque qual fallo mio, qual giusta cagione a te, quale bellezza maggiore della mia, o più fervente amore mi t'ha tolto, e datoti ad altrui? Certo niuno: ed a questo mi

sieno testimonii gl'Iddii, che mai verso di te niuna cosa operai, se non che oltre ad ogni termine di ragione t'ho amato se questo merita il tradimento di te verso di me operato tu il conosci. O Iddii giusti vendicatori de' nostri difetti, io domando vendetta, e non ingiusta. Io non voglio nè cerco di colui la morte, che già da me fu scampato e vuole la mia, nè altro sconcio dimando di lui, se non che, se egli ama la nuova donna come io lui, che ella togliendosi a lui e ad un altro donandosi, siccome egli a me s'è tolto, in quella vita lo lasci che egli ha me lasciata. E quinci torcendomi con movimenti disordinati, su per lo letto impetuosa mi gitto e mi rivolgo.

Quel giorno tutto non fu in altre voci che nelle predette o in simili consumato; ma la notte, assai peggiore che 'l giorno ad ogni doglia, inquanto le tenebre sono più alle miserie conformi che la luce, sopravvenuta, avvenne che essendo io nel letto allato al caro marito, tacita per lungo spazio ne' pensieri dolorosi vegghiando, e nella memoria ritornandomi senza essere da alcuna cosa

in dolore t'affliggi? Non ti paio io giovane degno alla tua nobiltà? O reputimi colpevole in alcuna cosa, la quale io possa ammendare? Dillo, favella, scuopri il tuo disio: niuna cosa sarà che non si adempia, solo che si possa. Tu tornata nell'aspetto, nell'abito e nelle operazioni angosciosa, mi dai cagione di dolorosa vita; e se mai dolorosa ti vidi, oggi mi se' più che mai apparita. Io pensai già che corporale infermità fosse della tua palidezza cagione, ma io ora manifestamente conosco che angoscia d'animo t'ha condotta a quello in che io ti veggio, perchè io ti prego, che quello che di ciò t'è cagione mi scuopra. Al quale io con femminile subitezza, preso consiglio al mentire, il quale mai per addietro mia arte non era stata, così rispondo:

Marito, a me più caro che tutto l'altro mondo, niuna cosa mi manca la quale per te si possa, e te più degno di me senza fallo conosco, ma solo a questa tristizia per addietro e al presente recata m'ha la morte del mio caro fratello, la quale tu sai. Essa a questi pianti ogni

volta che a memoria mi torna mi strigne; e non certo tanto la morte, alla quale noi tutti conosco che dobbiamo venire, quanto il modo di quella piango, il quale disavventurato e sozzo conoscesti, e oltre a ciò le male andate cose dopo lui a maggior doglia mi stringono. Io non posso sì poco chiudere o dare al sonno gli occhi dolenti, come egli pallido e di squallore coperto e sanguinoso, mostrandomi l'acerbe piaghe, m'apparisce davanti. E pur testè, allora che tu piangere mi sentisti, da prima m'era egli nel sonno apparito con immagine orribile, stanco, pauroso, e con ansio petto, tale che appena pareva potesse le parole riavere, ma pure con fatica gravissima mi disse: O cara sorella, caccia da me la vergogna che con turbata fronte mirando la terra mi fa tra gli altri spiriti andar dolente. Io, ancora che di vederlo alcuna consolazione sentissi, pure vinta dalla compassione presa dell'abito suo e delle parole, subita riscotendomi fuggì il sonno, il quale a mano a mano le mie lagrime, le quali tu ora consoli, solvendo il debito dell'avuta pietà seguitaro-

no; e come gl' Iddii conoscono, se a me l'armi si convenissero, già vendicato lo avrei, e lui tra gli altri spiriti renduto con alta fronte; ma più non posso: adunque, caro marito, non senza cagione miseramente m' attristo. Oh quante pietose parole egli allora mi porse medicando la piaga la quale assai davanti era guarita, e i miei pianti s' ingegnò di rattemperare con quelle vere ragioni che alle bugie si confacieno. Ma poichè egli me racconsolata credendosi, si diede al sonno, io pensando alla pietà di lui con più crudele doglia tacitamente piangendo ricominciai la tramezzata angoscia, dicendo:

O crudelissime spelonche abitate dalle rabbiose fiere, o inferno, o eterna prigione decretata alla nocente turba, o qualunque altro esilio maggiore più giù si nasconde, prendetemi, e me a' meritati supplicii date nocente. O sommo Giove, contro a me giustamente adirato, tuona, e con tostissima mano in me le tue saette discendi. O sacra Giunone, le cui santissime leggi io scelleratissima giovane ho corrotte, vendicati. O arpie

e lupi, lacerate il tristo corpo. O rapidi *uccelli, o feroci* animali, divorate quello. O cavalli crudelissimi, dividitori dell'innocente Ippolito, me nocente giovane squartate. O pietoso marito, volgi nel petto mio con debita ira la spada tua, e con molto sangue la pessima anima di te ingannatrice ne caccia fuori. Niuna pietà, niuna misericordia in me sia usata, poichè la fede debita al santo letto posposi all' amore di strano giovane. O più che altra iniqua femmina, di questi e d'ogni maggiori supplicii degna, qual furia ti si parò davanti agli occhi casti il dì che prima Panfilo ti piacque? Dove abbandonasti tu la pietà debita alle sante leggi del matrimonio? Dove la castità, sommo onore delle donne, cacciasti allora che per Panfilo il tuo marito abbandonasti? Ove è ora verso te la pietà dell'amato giovane, ove i conforti da lui dati a te nella tua miseria si trovano? Egli nel seno d'un' altra giovane lieto trascorre il fuggevole tempo, nè di te si cura, e a ragione e meritamente così ti doveva avvenire, e a te e a qualunque altra i legittimi amori pospone a' libidi-

nosi. Il tuo marito più debito ad offenderti che ad altro, s'ingegna di confortarti, e colui che ti doveria confortare non cura d'offenderti. Oimè, or non era egli bello come Panfilo? Certo sì: le sue virtù, la sua nobiltà, e qualunque altra cosa non avanzano molto quelle di Panfilo? Or chi ne dubita? Dunque, perchè lui per altrui abbandonasti? Qual cechità, qual tracutanza, qual peccato, quale iniquizia vi ti condusse? Oimè, che io medesima nol conosco. Solamente le cose liberamente possedute sogliono essere reputate vili, quantunque elle sieno molto care, e quelle che con malagevolezza s'hanno, ancora che vilissime sieno, sono carissime reputate. La troppa copia del mio marito, a me da dover essere cara, m'ingannò, e io, forse potente a resistere, quello che io non fec[i] miseramente piango; anzi senza forse era potente, s'io voluto avessi, pensando quello a che gl' Iddii e dormendo e vigilando m'aveano mostrato la notte e la mattina precedenti alla mia rovina. Ma ora, che da amare, perch'io voglia non mi posso partire, conosco qual fu

e la serpe che me sotto il sinistro lato
rafisse, e piena si partì del mio sangue,
similemente veggo quello che la coro-
a caduta del tristo capo volle significa-
e, ma tardi mi giugne questo avvedi-
hento. Gl' Iddii, a purgare forse alcuna
ra contra me concreata, pentuti de' di-
ostrati segni, di quelli mi tolsero la co-
oscenza, non potendo indietro tornar-
, altresì come Apollo all' amata Cas-
ndra dopo la data divinità tolse l'essere
eduta: laonde io in miseria costituita,
on senza ragionevole colore, consumo
vita mia. E così dolendomi, voltando-
i e rivoltandomi per lo letto, quasi
tta la notte passai senza potere alcuno
nno pigliare, il quale se forse pure en-
ava nel tristo petto, sì debole in quel-
dimorava, che ogni piccolo mutamen-
l' avrebbe rotto: e come che egli an-
ra fievole fosse, senza fiere battaglie
lle sue dimostrazioni alla mia mente
n dimorava con meco: e questo non
lamente quella notte, della quale di so-
a parlo, m'avvenne, ma prima molte
lte, e poi quasi continuamente m'è
venuto; perchè ugual tempesta veg-

ghiando e dormendo sente e ha sentito l'anima tuttavia. Non tolsero le notturne querele luogo alle diurne, anzi quasi come del dolermi scusata per le bugie dette al mio marito, quasi da quella notte innanzi non mi sono ridottata di piangere e di dolermi in pubblico molte volte. Ma pure venuta la mattina la fida nutrice, alla quale niuna parte de' danni miei era nascosa, perocchè essa era stata la prima che nel mio viso aveva gli amorosi stimoli conosciuti, e ancora in esso aveva i casi futuri immaginati, vedendomi, quando detto mi fu Panfilo avere altra donna, di me dubitando, e istantissima a' miei beni, come prima il mio marito della camera uscìo così v' entrò, e me veggendo per l' angosce della notte preterita quasi semiviva ancora giacere, con parole diverse s' incominciò ad ingegnare di mitigare i furiosi mali e in braccio recatamisi, colla tremante mano m' asciugava il tristo viso, movendo ad ora ad ora cotali parole:

Giovane, oltremodo m' affliggono i tuoi mali, e più m' affliggerebbono se davanti non te ne avessi fatta avvede

re; ma tu, più volonterosa che savia, lasciando i miei consigli, seguisti i tuoi piaceri, onde al fine debito a cotali falli con dolente viso ti veggo venuta. Ma perocchè sempre, solo che altri voglia, mentre si vive, si può ciascuno da malvagio cammino dipartire e al buono ritornare, mi sarebbe caro che tu omai gli occhi alla tua mente, dalle tenebre di questo iniquo tiranno occupati, svegliassi, e loro della verità rendessi la luce chiara. Chi egli sia, assai i brevi diletti e i lunghi affanni che per lui hai sostenuti e sostieni ti possono far manifesto. Tu, siccome giovane, più la volontà seguitante che la ragione, amasti, e amando, quel fine che da amore si può disiare prendesti, e come già è detto, breve diletto essere il conoscesti; nè più avanti, che quello che avuto n'hai, avere nè disiare se ne puote: e se egli pure avvenisse che il tuo Panfilo nelle tue braccia tornasse, non altrimenti che l'usato diletto ne sentiresti. Li ferventi desiderii soglionо essere nelle cose nuove, nelli quali molte volte sperandosi che quello bene sia nascoso, il quale forse non v'è,

fanno con noia sostenere il fervente disio, ma le conosciute più temperatamente si sogliono disiderare; ma tu, troppo nel disordinato appetito trascorsa, e tutta disposta al perire, fai il contrario. Sogliono le discrete persone, trovandosi ne' faticosi luoghi e pieni di dubbi, tirarsi indietro, volendo anzi avere la fatica, la quale infino al luogo dove già pervenuti s'avveggono perduta, e ritornare sicuri, che più avanti andando mettersi a rischio di guadagnare la morte. Segui adunque tu, mentre che tu puoi, cotale esempio, e più ora temperata che tu non suoli, metti la ragione innanzi alla volontà; e te medesima saviamente cava de' pericoli e dell' angoscie, nelle quali mattamente ti se' lasciata trascorrere. La fortuna a te benivola, se con sano occhio ragguarderai, non t' ha rinchiusa la via di dietro, nè occupata, che, bene discernendo ancora le tue pedate, non possi per quelle tornare là onde tu ti movesti, ed essere quella Fiammetta che tu solevi. La tua fama è intera, nè da alcuna cosa da te stata fatta è nelle menti delle genti com-

maculata, la quale essendo corrotta, a *molte giovani* fu già cagione di cadere *nell'infima* parte de' mali. Non volere più procedere, acciocchè tu non guasti quello che la Fortuna t' ha riserbato: confortati, e teco medesima pensa di non avere veduto mai Panfilo, o che il tuo marito sia desso. La fantasia s'adatta ad ogni cosa, e le buone immaginazioni sostengono leggiermente d' essere trattate. Sola questa via ti può rendere lieta: la qual cosa tu dei sommamente disiderare, se cotanto l' angoscie t' offendono, quanto gli atti e le tue parole dimostrano.

Queste parole, o somiglianti, non una volta ma molte senza rispondervi alcuna cosa ascoltai io con grave animo. E avvegnachè io oltremodo turbata fossi, nondimeno vere le conosceva, ma la materia mal disposta ancora, senza alcuna utilità le riceveva, anzi, ora in una parte e ora in un' altra voltandomi, avvenne alcuna volta, che da impetuosa ira commossa, non guardandomi dalla presenza della mia balia, con voce oltre alla donnesca gravezza rabbiosa, e con

pianto oltre ad ogni altro grandissimo, così dissi: o Tisifone infernal furia, o Megera, o Aletto stimolatrici delle dolenti anime, dirizzate i feroci crini, e le paurose idre con ira accendete a nuovi spaventamenti, e veloci nell' iniqua camera entrate della malvagia donna, e de' suoi congiugnimenti con l' involato amante accendete le misere facelline, e quelle intorno al dilicato letto portate in segno di funesto augurio a' pessimi amanti. O qualunque altro popolo delle nere case di Dite; o Iddii degl' immortali regni di Stige, siate presenti qui, e co' vostri rammarichii porgete paura ad essi infedeli. O misero gufo, canta sopra l' infelice tetto; e voi o Arpie, date segno di futuro danno. O ombre infernali, ed eterno Caos, o tenebre d'ogni luce nemiche, occupate l'adultere case, sì che gl' iniqui occhi non godano d' alcuna luce; e i vostri odii, o vendicatrici delle scellerate cose, entrino negli animi acconci a' mutamenti, e impetuosa guerra generate fra loro. Appresso questo, gittato un ardente sospiro, aggiunsi alle rotte parole: O iniquissima donna, qualun-

que tu se', da me non conosciuta, tu ora l' amante, il quale io lungamente ho aspettato, possedi, e io misera languisco a lui lontana. Tu delle mie fatiche possiedi il guiderdone, e io vacua senza frutto dimoro de' seminati preghi. Io ho porte l' orazioni e gl' incensi agl' Iddii per la prosperità di colui, il quale furtivamente tu mi dovevi sottrarre, e quelle furono udite per utile di te. Or ecco, io non so con quale arte, nè come tu me l' abbi tratta del cuore e messavi te, ma pure so che così è, ma così ne possi tu tosto rimanere contenta come tu n' hai me lasciata: e se forse a lui la terza volta innamorarsi è malagevole, gl' Iddii non altrimenti dividano il vostro amore, che quel della greca Donna e del Giudice d' Ida divisero, o quel del Giovane Abideo dalla sua dolente Ero, o de' miseri figliuoli d' Eolo, volgendosi contro di te l' aspro giudicio, egli rimanendo salvo. O pessima femmina, tu dovevi, bene la sua faccia mirando, pensare, che egli senza donna non era: dunque se ciò pensasti, che so che 'l pensasti, con quale animo procedesti a torre quello

che d' altrui era ? Certo con nimico animo avviso, e io sempre come nemica e occupatrice de' miei beni ti seguirò, e sempre mentre ci viverò mi nutricherò della speranza della tua morte, la quale non comune prego che sia come l' altre, ma posta in luogo di pesante piombo o di pietra nella concava fionda, sii intra i nimici gittata, nè al tuo lacerato corpo sia dato o fuoco o sepoltura, ma diviso e sbranato sazii gli agognanti cani, i quali io prego che poichè consumate avranno le molli polpe delle tue ossa, commettano asprissime zuffe, acciocchè rapinosamente rodendole, te di rapina dilettata in vita dimostrino. Niuno giorno, niuna notte, nè niuna ora sarà la mia bocca senza esser piena delle sue maledizioni, nè a questo mai si porrà fine. Prima si tufferà la celestiale Orsa in oceano, e la rapace onda della ciciliana Cariddi starà ferma, e taceranno i Cani di Scilla, e nell' Ionio mare surgeranno le mature biade, e l' oscura notte darà nelle tenebre luce, e l' acqua colle fiamme, e la morte colla vita, e il mare co' venti saranno concordi con somma fede; anzi

mentre che'l Gange durerà tiepido, e l'Istro freddo, e i monti porteranno le querce, e i campi i morbidi paschi, con teco avrò battaglie. Nè finirà la morte questa ira, anzi tra i morti spiriti seguitandoti, con quelle ingiurie che di là si adoperano m' ingegnerò di noiarti. E se tu forse a me sopravvivi, quale che si sia della mia morte il modo, dovunque il misero spirito se n'andrà, di quindi a forza m' ingegnerò di sciogliert lo, e in te entrando, furiosa ti farò divenire, non altrimenti che sieno le vergini dopo il ricevuto Apollo. O venendo nel tuo cospetto vegghiando orribile mi vedrai, e ne' sonni spaventevole, sovente ti desterò nelle tacite notti, e brevemente, ciò che tu farai continuamente volerò dinanzi agli occhi tuoi, e lamentandomi di questa ingiuria, te in niuna parte lascerò quieta: e così, mentre viverai, da cotal furia, me operante, sarai stimolata, e morta poi di peggiori cose ti sarò cagione. Oimè misera, in che si stendono le mie parole! Io ti minaccio, e tu mi nuoci, e il mio amante tenendoti, quello delle minacciate offese ti curi, che gli altissimi

re de' meno possenti uomini. Oimè, ora fosse a me l' ingegno di Dedalo, o i carri di Medea, acciocchè per quello aggiugnendo ali alle mie spalle, o per lo aere portata, subitamente dove tu gli amorosi furti nascondi mi ritrovassi. Oh quante e quali parole al falso giovane e a te rubatrice degli altrui beni direi, con viso turbato e minaccevole! Oh con quanta villania i vostri falli riprenderei! E poichè te e lui delle commesse colpe vergognosi avessi renduti, senza alcuno freno o indugio procederei alla vendetta, e i tuoi capelli colle proprie mani pigliando, laniandoli forte, te ora qua e ora là tirando per quelli, davanti al perfido amante sazierei le mie ire, e con essi tutti i vestimenti ti straccerei. Nè questo mi basterebbe, anzi con tagliente unghia il viso piaciuto agli occhi falsi arerei in molte parti, lasciando eterni segnali in quello delle mie vendette; e il misero corpo tutto colli bramosi denti lacererei, il quale poi lasciando a colui, che ora ti lusinga, a medicare, lieta ricercherei le triste case.

Mentre che io queste parole dico,

con gli occhi sfavillanti, e co' denti serrati e colle pugna strette, quasi a' fatti fossi, dimoro, e pare che parte della disiata vendetta mi rechino; ma la vecchia balia quasi piangendo mi dice: O figliuola, posciachè tu conosci la rabbiosa tirannia dell' Iddio che ti molesta, tempra te medesima, e i tuoi pianti raffrena: e se la debita pietà di te stessa a ciò non ti muove, muovati il tuo onore, al quale nuova vergogna d' antica colpa potrebbe nascere di leggeri, o almeno taci, acciocchè non forse il tuo marito senta le triste cose, e per doppia cagione meritevolmente si dolga del fallo tuo. Allora al ricordato sposo pensando, da nuova pietà mossa, più forte piango, e nell' anima volgendo la rotta fede, e le male servate leggi, così dico alla mia balia.

O fidissima compagna delle nostre fatiche, di poco si può dolere il mio marito: colui che fu del nostro peccato cagione, colui di quello è stato agrissimo purgatore. Io ho ricevuto e ricevo secondo i meriti il guiderdone. Niuna pena mi potea il marito dare maggiore, che quella che m' ha porta l' amante: so-

la la morte, se la morte è penosa come si dice, mi puote il marito per pena accrescere. Venga adunque, dealami; ella non mi fia pena, anzi diletto, perocchè io la desidero, e più dalla sua mano, che dalla mia mi fia graziosa. Se egli non la mi dà, o ella da se non viene, il mio ingegno la troverà, perocchè io per quella spero ogni mia doglia finire. L'inferno, de' miseri supremo supplicio, in qualunque luogo ha in se più cocente, non ha pena alla mia simigliante. Tizio ci è porto per gravissimo esempio di pena dagli antichi autori, dicenti a lui sempre essere pizzicato dagli avvoltoi il ricrescente fegato; e certo io non la stimo piccola, ma non è alla mia simigliante, che se a colui gli avvoltoi pizzicano il fegato, a me continuo squarciano il cuore centomila sollecitudini più forti che alcuno rostro d'uccello. Tantalo similemente dicono tra l'acque e i frutti morirsi di fame e di sete: certo et io posta nel mezzo di tutte le mondane delizie, con affettuoso appetito il mio amante desiderando, nè potendolo avere, tal pena sostengo quale egli, anzi mag-

giore, perocchè egli con alcuna speranza delle vicine onde e de' propinqui pomi pur si crede alcuna volta poter saziare; ma io ora del tutto disperata di ciò che a mia consolazione sperava, e più amando che mai colui che nell'altrui forze con suo volere è ritenuto, tutta di sè m'ha fatto di fuori. E ancora il misero Issione nella fiera ruota voltato non sente doglia sì fatta che alla mia si possa agguagliare. Io in continuo movimento da furiosa rabbia per gli avversari fati rivolta, patisco più pena di lui assai. E se le figliuole di Danao ne' forati vasi con vana fatica continuo versano acqua credendoli empiere, e io con gli occhi tirate dal tristo cuore sempre lagrime verso. Perchè ad una ad una le infernali pene m' affatico io di raccontare? con ciò sia che in me maggior pena tutta insieme si trova, che quelle in diviso o congiunte non sono; e se altro in me più che in loro d' angoscia non fosse, se non che a me conviene tenere occulti i miei dolori, o almeno la cagione d'essi, là ove essi con voci altissime e con atti conformi alle loro doglie li possono mo-

strare, si sarieno le mie pene maggiori che le loro da giudicare. Oimè, quanto più fieramente cuoce il fuoco ristretto, che quello il quale per ampio luogo manda le fiamme sue: e quanto è grave cosa e di guai piena il non potere nelle sue doglie spandere alcuna voce, o dire la nociva cagione, ma convenirle sotto lieto viso nascondere solo nel cuore. Dunque non doglia, ma piuttosto di doglia alleggiamento mi sarebbe la morte. Venga adunque il caro marito, e sè ad un'ora vendichi, e me cacci di doglia. Apra il suo coltello il mio misero petto, e fuori la dolente anima, amore e le mie pene ad un'ora ne tragga con molto sangue, e il cuore di queste cose ritenitore, siccome ingannatore principale e ricettatore de' suoi nemici, laceri come merita la commessa nequizia.

Dappoichè la vecchia balia me tacita del parlare, e nel profondo delle lagrime vide, così con voce sommessa mi cominciò a dire: O cara figliuola, che è quello che tu favelli? Le tue parole sono vane, e pessimi sono gl' intendimenti. Io in questo mondo vecchissima molte cose ho

vedute, e gli amori di molte donne senza dubbio ho conosciuti; e ancora che io tra 'l numero di voi da mettere non sia, non per tanto io pure già conobbi gli amorosi veleni, i quali così vengono gravi, e molto più tal fiata, alle menome genti come alle più possenti, in quanto più alle indigenti son chiuse le vie a' loro piaceri, che a coloro che colle ricchezze le possono trovare per lo cielo; e quello che tu quasi impossibile e tanto a te penoso favelli non udii nè sentii mai essere duro come ne porgi: il quale dolore pure, posto che gravissimo sia, non è però da consumarsene come fai, e quindi cercare la morte, la quale tu più adirata che consigliata domandi. Bene conosco io che la rabbia dalla focosa ira stimolata è cieca, e non cura di coprirsi, nè freno alcuno sostiene, nè teme morte, anzi essa medesima da sè stessa sospinta si fa contro alle mortali punte dell' agute spade; la quale se alquanto raffreddare fia lasciata, non dubito che l' accesa follia sarà manifesta al raffreddato. E però, figliuola mia, sostieni il tuo grave empito, e da' luogo al furore

e alquanto nota le mie parole, e negli esempi da me dati ferma l'animo tuo. Tu ti duoli con gravi rammarichii, se io ho bene le tue parole raccolte, dell'amato giovane da te dipartito, e della rotta fede, e d'Amore e della nuova donna, e in questo dolerti nessuna pena alla tua reputi eguale: e certo, se tu savia sarai, come io desidero, a tutte queste cose con effetto, raccogliendo le mie parole, prenderai tu utile medicina. Il giovane il quale tu ami, senza dubbio, secondo l'amorose leggi, come tu lui, te dee amare, ma se egli nol fa, fa male, ma niuna forza a farlo il può costrignere. Ciascheduno il beneficio della sua libertà come gli pare può usare. Se tu fortemente ami lui, tanto che di ciò pena intollerabile sostieni, egli di ciò non n'ha colpa, nè giustamente di lui ti puoi dolere; tu stessa di ciò ti se' principalissima cagione. Amore, ancora che potentissimo signore sia, e incomparabili le sue forze, non però, te invita, ti poteva il giovane pignere nella mente; il tuo senno e gli oziosi pensieri di questo amore ti furono principio, al quale, se tu vigoro-

samente ti fossi opposta, tutto questo non avvenia, ma libera, lui e ogni altro avresti potuto schernire, come tu di' che egli di te non curantesi ti schernisce. Egli dunque ti bisogna, poi la tua libertà gli sottomettesti, di reggerti secondo i suoi piaceri: piacegli ora di stare a te lontano; a te similemente sanza rammaricarti si conviene che egli piaccia. Se egli intera fede lagrimando ti diede, e di tornare impromise, non cosa nuova', ma antichissima usanza fe' degli amanti: questi sono de' costumi che s' usano nella corte del tuo Iddio. Ma se egli attenuta non te l'ha, niuno giudice si trovò mai che di ciò tenesse ragione, nè di ciò più si puote, che dire: male ha fatto, e darsi pace; sapendo che a lui sia da fare, se mai a tal partito la fortuna tel desse, a quale ella ha te a lui conceduta. Egli ancora non è il primo che questo fa, nè tu la prima a cui avviene. Giasone si partì da Lenno d'Isifile, e tornò in Tessaglia di Medea: Paride si partì d'Enone delle selve d'Ida, e ritornò a Troia d'Elena: Teseo si partì di Creta d'Arianna, e giunse ad Atene di Fedra:

le lagrime e la bellezza congiunte avere grandissime forze. E oltre a ciò, poniamo pure che la gentildonna colle sue parole e atti, l'abbia irretito; così s'usa oggi nel mondo, che ciascuna persona cerca il suo vantaggio, e senza altrui riguardare, quando il trova sel piglia comunque puote. La buona donna, non forse meno di te savia in queste cose, lui destro alla milizia di Venere conoscendo, si recò a sè. E chi tiene te che tu non possa fare il simigliante d'un altro? La qual cosa non lodo, ma pure se più non si puote, e di seguire Amore se' costretta, ove tu la tua libertà da colui vogli ritrarre, che potrai, infiniti giovani ci sono più di lui degni, per quello che io creda, che volentieri a te diverranno subietti: il diletto de' quali così lui trarranno della tua mente come la nuova donna ha forse te della sua tratta. Di queste fedi promesse e giuramenti fatti intra gli amanti, Giove se ne ride quando si rompono: e chi tratta altrui secondo che egli è trattato forse non falla soverchio, anzi usa il mondo secondo i modi altrui. Il servar fede a chi a te la

rompe è oggi reputata mattezza, e l'inganno compensare con l'inganno si dice sommo sapere. Medea da Giasone abbandonata si prese Egeo, e Arianna da Teseo lasciata si guadagnò Bacco per suo marito, e così i loro pianti mutarono in allegrezza. Dunque più pazientemente le tue pene sostieni, poichè meritamente più d'altrui che di te non t'hai a dolere, e a quelle trovasi molti modi a lasciarle quando vorrai, considerando ancora, che già ne furono sostenute per altre delle sì gravi, e trapassanti. Che dirai tu di Deianira essere abbandonata per Iole da Ercole, e Filli da Demofoonte, e Penelope da Ulisse per Circe? Tutte queste furono più gravi che le tue pene, in quanto così o più era fervente l'amore, e se si considera il modo, e gli uomini più notabili, e le donne, e pure sostennero. Dunque a queste cose non se' sola nè prima: e quelle alle quali l'uomo ha compagnia, appena possono essere importabili o gravi come tu le dimostri. E però rallegrati, e le vane sollecitudini caccia, e del tuo marito dubita; al quale, se forse questo pervenisse agli orec-

chi, posto come tu di' che nulla più oltre per pena te ne potesse dare che la morte, quella medesima, con ciò sia che più d'una volta non si muoia, si dee, quando l'uomo può, pigliare la migliore. Pensa, se quella come adirata la dimandi, ti seguisse, di quanta infamia ed eterna vergogna rimarrebbe la tua memoria fregiata. Egli si vogliono le cose nel mondo così apparare ad usare come mobili; e per innanzi nè tu nè niuno in esse molto si confidi se vengono prospere, nè nell'averse prostrato, delle migliori si disperi. Cloto mescola queste cose con quelle, e vieta che la Fortuna sia stabile, e ciascuno fatto rivolge. Niuno ebbe mai gl'Iddii sì favorevoli che nel futuro li potesse obbligare. Iddio le nostre cose da' peccati incitato con turbazioni rovescia: la Fortuna similmente teme i forti ed avvilisce i timidi. Ora è tempo di provare se in te ha luogo niuna virtù, avvegnachè a quella in niuno tempo si possa torre luogo, ma le prosperità la ricuoprono assai spesso. La speranza ancora ha questa maniera, che ella nelle cose afflitte non me-

alberi dalle fiammifere folgori di Giove percossi, ivi a pochi tempi pieni di verdi frondi, e alcuni con sollecitudini riguardati da non conosciuto accidente essersi secchi. La Fortuna dà varie vie: così come ella di noia t'è stata cagione, così, se sperando la tua vita nutrichi, ti sarà similmente di gioia.

Non una sola volta ma molte usò verso me la savia balia cotali parole, credendosi da me poter cacciare i dolori e le ansietà riserbate solamente alla morte; ma di quelle poche o nulla toccava con frutto l'occupata mente, e la maggior parte perduta si smarria tra l'aure, e il mio male di giorno in giorno più comprendea la dolente anima, perchè spesso supina sopra il ricco letto, col viso tra le braccia nascoso, nella mente varie cose e grandi rivolgea. Io dirò crudelissime cose, e quasi da non dovere essere credute, se avvenire per addietro così fatte o maggiori non si fossero vedute. Essendo io nel cuore vinta da incomparabile doglia, sentendomi dal mio amante disperata lontana, così fra me a dire cominciai: Ecco, quella cagione che

la Sidonia Elisa ebbe d' abbandonare il mondo, quella medesima m' ha Panfilo donata, e molto peggiore. A lui piace che io, abbandonate queste, nuove regioni cerchi; e io, poichè subietta gli sono, farò quello che gli piace, e al mio amore, e al commesso male, e all'offeso marito ad un' ora sodisfarò degnamente; e se agli spiriti sciolti dalla corporal carcere, è al nuovo mondo è alcuna libertà, senza alcuno indugio con lui mi ricongiugnerò, e dove il corpo mio essere non potè, l' anima vi starà in quella vece. Ecco adunque morrò, e questa crudeltà, volendo l' aspre pene fuggire, si conviene usare a me in me stessa, perocchè niuna altra mano potrebbe sì essere crudele, che degnamente quella che io ho meritata operasse. Prenderò adunque senza indugio la morte, la quale, ancora che oscurissima cosa sia a pensare, più graziosa l' aspetto che la dolente vita. E poichè io ultimamente fui in questo proponimento diliberata, fra me cominciai a cercare quale dovesse de' mille modi essere l' uno che mi togliesse di vita: e prima m' occorsero ne' pensieri i

ferri a molti di quella stati cagione, tornandomi a mente la già detta Elisa partita di vita per quelli. Dopo questo mi si parò davanti la morte di Biblide e d'Amata, il modo della quale si offeriva a finire la vita mia; ma io più tenera della mia fama che di me stessa, e temendo più il modo del morire che la morte, parendomi l'uno pieno d'infamia, e l'altro di crudeltà soverchia nel ragionare delle genti, mi fu cagione di schifare e l'uno e l'altro. Poi immaginai di voler fare siccome fecero i Saguntini o gli Abidei, gli uni tementi Annibale cartaginese, e gli altri Filippo macedonico, i quali le loro cose e sè medesimi alle fiamme commisero; ma veggendo in questo del caro marito non colpevole de' miei mali gravissimo danno, come gli altri precedenti modi avea rifiutati, così e questo ancora rifiutai. Vennermi poi nel pensiero i velenosi sughi, i quali per addietro a Socrate, e a Sofonisba, e ad Annibale e a molti altri principi l'ultimo giorno segnarono, e questi assai a' miei piaceri si confecero; ma veggendo che a cercare d'a-

o amante o nemico ch' egli ci torni: e quale che egli d' animo ci ritorni, tu pur l' amerai, e per avventura il potrai vedere, e farlo pietoso de' casi tuoi. Egli non è di quercia, o di grotta di dura pietra scoppiato, nè bevve latte di tigre o di qual' altro più fiero animale, nè ha cuore di diamante o d' acciaio, che egli a quelli non sia pietoso e pieghevole: ma se pure da pietà non fia vinto, vivendo tu, allora più lecito di morire ti sarà. Tu hai oltra ad un anno senza lui sostenuta la trista vita; bene la puoi ancora sostenere oltre ad un altro. In niuno tempo falla la morte a chi la vuole. Ella fia così presta, e molto meglio allora che ella non è ora; e potraine andare con isperanza che egli alcuna lagrima, quantunque nimico e crudele sia, porgerà alla tua morte. Ritira adunque indietro il troppo subito consiglio, perocchè chi di consigliare s' affretta, si studia di pentere. Questo che tu vuoi fare non è così che pentimento ne possa seguire, e se egli ne pur seguisse, da poterlo indietro tornare.

Così da queste cose l' anima occupata

il proponimento subito lungamente in libra tenne, ma stimolandomi Megera con aspre doglie, vinsi di seguire il proposito, e tacitamente pensai di mandarlo ad effetto, e con benigne parole alla mia balia, che già taceva, nel tristo viso dimostrai infinto conforto; alla quale, acciocchè quindi si dipartisse, dissi: Ecco, carissima madre, i tuoi parlari verissimi, con utile frutto, luogo nel petto mio hanno trovato; ma acciocchè il cieco furore esca della pazza anima, alquanto di qui ti cessa, e me di dormire disiderosa al sonno lascia. Ella sagacissima, e quasi de' miei intendimenti indovina, il mio dormire loda, e da me dilungatasi alquanto per lo ricevuto comandamento, della camera uscire non volle in niuno modo; ma io, per non farla del mio intendimento sospetta, oltre al suo piacere sostenni la sua dimora, immaginando che dopo alquanto, quieta vedendomi, si dovesse partire. Fingo adunque con riposo tacito il pensato inganno, nel quale, benchè di fuori niuna cosa appaia, così nell' ore, le quali a me ultime dovere essere pensava, fra me dogliosa di-

ceva cotali parole: O misera Fiammetta, o più che altra dolorosissima donna, ecco che il tuo ultimo dì è venuto! Oggi, poichè dall'alto palagio ti sarai gittata in terra, e l'anima avrà lasciato il rotto corpo, terminate fieno le lagrime tue, i sospiri, le angoscie e i desiri, e ad un'ora te e il tuo Panfilo libero farai dalla promessa fede. Oggi avrai da lui i meritati abbracciari. Oggi le militari insegne d'Amore copriranno il corpo tuo con disonesto strazio. Oggi il tuo spirito il vedrà. Oggi conoscerai per cui te abbia abbandonata. Oggi a forza pietoso il farai. Oggi comincerai le vendette della nemica donna. Ma o Iddii, se in voi pietà si trova, negli ultimi miei preghi siatemi graziosi; fate la mia morte senza infamia passare tra le genti. Se in quella alcun peccato, prendendola, si commette, ecco che di quello la sodisfazione è presente, cioè che io muoia senza osare manifestare la cagione; la quale cosa non piccola consolazion mi sarebbe, se io credessi, ciò dicendo, passare senza biasimo. Fatela ancora con pazienza sostenere al caro marito, il cui amore, se io debitamente

avessi guardato, ancora lieta, senza porgervi questi preghi di vivere chiederei. *Ma io*, siccome femmina mal conoscente del ricevuto bene, e come l'altre sempre il peggio pigliando, ora questo guiderdone me ne dono. O Atropo, per lo tuo infallibile colpo a tutto il mondo, umilmente ti prego che il cadente corpo guidi nelle tue forze, e con non troppa angoscia l'anima sciogli dalle fila della tua Lachesi. E tu, o Mercurio, di quella ricevitore, io prego per quell'amore che già ti cosse, e per lo mio sangue, il quale io da ora offero a te, che tu benignamente la guidi a' luoghi a lei disposti dalla tua discrezione, nè sì aspri gliele apparecchi, che lievi reputi i mali avuti.

Queste cose così fra me dette, Tisifone stette dinanzi agli occhi miei, e con non intendevole mormorio, e con minaccevole aspetto mi fe' pavida di peggior vita che la preterita; ma poi con più sciolta favella dicendo: niuna cosa una sola volta provata può essere grave, il turbato animo alla morte infiammò con più focoso disio. Perchè vedendo io che ancora non si partia la vecchia balia,

ceva cotali parole: O mis
o più che altra dolorosis
co che il tuo ultimo dì è ve
chè dall'alto palagio ti sar
ra, e l'anima avrà lasciat
terminate fieno le lagrime
angoscie e i desiri, e ad u
Panfilo libero farai dalla
Oggi avrai da lui i merita
Oggi le militari insegne
ranno il corpo tuo con di
Oggi il tuo spirito il vedi
scerai per cui te abbia abl
gi a forza pietoso il farai.
cerai le vendette della n
Ma o Iddii, se in voi piet
gli ultimi miei preghi siat
fate la mia morte senza in
tra le genti. Se in quella
prendendola, si commette
quello la sodisfazione è
che io muoia senza osare
cagione; la quale cosa no
solazion mi sarebbe, se ic
dicendo, passare senza bia
ancora con pazienza sost
marito, il cui amore, se i

Tisifone, del letto, non conoscendo gli impeti miei, come baccata mi gittai in terra, e dietro alla furia correndo, verso le scale saglienti alla somma parte delle mie case mi dirizzai. E già fuori della camera trista saltata, forte piangendo, con disordinato sguardo tutte le parti della casa mirando, con voce rotta e fioca dissi: O casa, male a me felice, rimani eterna, e la mia caduta fa' manifesta all'amante se egli torna. E tu, o caro marito, confortati, e per innanzi cerca d'una più savia Fiammetta. O care sorelle, o parenti, o qualunque altre compagne et amiche, o servitrici fedeli; rimanete con la grazia degl'Iddii. Io rabbiosa intendeva con tutte le parole al tristo corso, ma la vecchia balia, non altrimenti che chi dal sonno a' furori è escitato, lasciato della rocca lo studio, subito stupefatta, questo vedendo, levò i gravissimi membri, e gridando, come poteva, mi cominciò a seguire. Ella con voce appena da me creduta diceva: O figliuola, ove corri? Qual furia ti sospigne? È questo il frutto che tu dicevi che le mie parole in te avevano di preso

conforto messo? Ove vai tu? Aspettami. Poi con voci ancora maggiori gridava: O giovani, venite, occupate la pazza donna, e ritenete i suoi furori. Il suo romore era nulla, e molto meno il grave corso. A me parea che fossero ali cresciute, e più veloce che alcuna aura correva alla mia morte. Ma i non pensati casi, sè a' buoni come a' rei proponimenti opponentisi, furono cagione che io sia viva, perocchè i miei panni lunghissimi, e al mio intendimento nemici, non potendo colla loro lunghezza raffrenare il mio corso, ad un forcuto legno mentre io correva non so come s' avvilupparono, e la mia impetuosa fuga fermarono, nè per tirare che io facessi, di se parte alcuna lasciarono; perchè mentre io tentava di riaverli, la grave balia mi sopraggiunse, alla quale io con viso tinto mi ricorda ch'io dissi con alto grido: O misera vecchia, fuggi di qui, se la vita t'è cara. Tu ti credi aiutarmi, e offendimi. Lasciami usare il mortale uficio ora a ciò disposta con somma voglia; perocchè niuna altra cosa fa chi colui di morire impedisce che desidera di morire, se non che egli

l'uccide. Tu di me diventi micidiale, credendomi torre dalla morte, e come nemica tenti di prolungare i danni miei. La lingua gridava, e il cuore ardeva d'ira, e le mani per la fretta credendosi sviluppare, avviluppavano: nè prima a me occorse il rimedio dello spogliarmi, che sopraggiunta dalla gridante balia, come ella potea, così da lei era impedita; ma la sua forza in me già sviluppata niente valeva, se le giovani serve al colei grido d'ogni parte non fossero accorse, e me avessero ritenuta, delle mani delle quali più volte con guizzi diversi e con forze maggiori mi credetti ritrarre, ma vinta da loro, stanchissima fui nella camera, la quale mai più vedere non credeva, menata. Oimè, quante volte loro dissi con piagnevole voce: O vilissime serve, quale ardire è questo, che vi concede che la vostra donna da voi violentemente sia presa? Qual furia, o misere, v'ha spirate? E tu, o iniqua nutrice del misero corpo, futuro esempio di tutti i dolori, perchè all'ultimo disio m'hai impedito? Or non sai tu ch'egli mi sarebbe maggior grazia comandarmi la

morte che da quella difendermi? Lascia la misera impresa da me adempiere, e me di me a mio senno lascia fare, se così m' ami com' io credo. E se così sei pietosa come ti mostri, adopera la tua pietà in salvare la dubbia fama che dopo me di me rimarrà, perocchè in questo, in che tu ora m' impedisci, la tua fatica fia vana. Credimi tu potere torre gli aguti ferri, nelle punte de' quali consiste il mio disio, o i dolenti lacci, o le mortali erbe o il fuoco? Che profitto adopera questa tua cura? prolunga un poco la dolorosa vita, e forse alla morte, che ora senza infamia mi veniva, indugiata, aggiugnerai vergogna. Tu, o misera, non la mi potrai per guardia torre, perocchè la morte è in ogni luogo, e consiste in tutte le cose, ed eziandio ne' vitali argomenti fu già trovata: dunque lasciami morire prima che più divenendo dolente che io mi sia, con più feroce animo la domandi. Io, mentre che miseramente queste parole diceva, non teneva le mie mani in riposo, ma ora questa e ora quella serva rabbiosamente pigliando, a quale levate le trecce tutta

la testa pelava, e a quale ficcando l'unghie nel viso, miseramente graffiandola, la faceva filar sangue, e ad alcuna mi ricorda che io tutti i poveri vestimenti in dosso le stracciai. Ma, oimè, che nè la vecchia balia nè le lacerate serve ad alcuna cosa mi rispondevano, anzi piangendo in me usavano pietoso uficio. Io allora più mi sforzava vincerle con parole, ma nulla valeano, perchè con romore a gridare cominciai: o mani inique e possenti ad ogni male; voi ornatrici della mia bellezza foste gran cagione di farmi tale che io fossi desiderata da colui il quale io più amo: dunque, poichè male del vostro uficio m'è seguito, in guiderdone di ciò ora l'empia crudeltà usate nel vostro corpo; laceratelo, apritelo, e quindi la crudele anima ed inespugnabile ne traete con molto sangue. Tirate fuori il cuore ferito dal cieco Amore; e poichè tolti vi sono i ferri, lui con le vostre unghie, siccome di tutti i vostri mali cagione principale, senza alcuna pietà laniate. Oimè, che le mie voci mi minacciavano i desiderati mali, e comandavanlo alle volonterose mani

ad eseguire, ma le preste fanti m' impedirono, tenendole contro a mia voglia. Poi la trista balia e importuna con dolenti voci incominciò cotali parole: O cara figliuola, io ti prego per questo misero seno, onde tu i primi alimenti traesti, che con umiliata mente alquante mie poche parole n' ascolti. Io non cercherò in quelle di torti che tu non ti dolghi, o che forse la degna ira che a questo furore t' accende tu la cacci da te, o per dimoranze la rompi, o con rimesso petto e piacevole la sostenghi, ma quello solo che vita ti sarà e onore, ti riducerò alla smarrita memoria. Egli si conviene a te famosa giovane, di tanta virtù quanta se', il non stare soggetta al dolore, nè come vinta dare le spalle a' mali. Egli non è virtù il chiedere la morte, come se la vita si temesse, come tu fai, ma a' sopravvegnenti mali contrastare, nè a quelli davanti fuggire, è virtù somma. Chi i suoi fati abbatteo, e i beni della sua vita da se gettò e divise, siccome tu hai fatto, non so perchè uopo gli si sia di cercare morte; nè so perchè la domandi: l' una e l' altra è volon-

CAPITOLO VII

Nel quale madonna Fiammetta dimostra, come essendo un altro Panfilo non il suo tornato là dov' ell' era, ed essendole detto, prese vana letizia, e ultimamente lui ritrovando non essere desso, nella prima tristizia si tornò.

Continuavansi le mie angoscie non ostante la speranza del futuro viaggio: e il cielo con movimento continuo seco menando il sole, l' uno dì dopo l' altro traeva senza intervallo, e me in affanni e in amore non iscemante, in più lungo tempo, che io non volea, mi tenne la vana speranza. E già quel Toro che trasportò Europa teneva Febo colla sua luce, e i giorni alle notti togliendo luogo, di brevissimi grandissimi divenieno; e il fiorifero zeffiro sopravvenuto, col suo lene e pacifico soffiamento avea l' impe-

pensiero nè parola. Niuna verde fronda, niuno fiore, niuna lieta cosa toccavano le mie mani, nè con lieto occhio le riguardava. Io era divenuta dell' altrui letizie invidiosa, e con sommo desiderio appetiva che ciascuna donna così fosse da amore e dalla fortuna trattata come io era. Oimè, con quanta consolazione più volte già mi ricorda d' avere udite le miserie e le disavventure degli amanti nuovamente avvenute. Ma, mentre che in questa disposizione mi tenevano dispettosa gl' Iddii, la fortuna ingannevole, la quale alcuna volta, per affliggere con maggior doglia i miseri, loro nel mezzo dell' avversità quasi mutata si mostra con lieto viso, acciocchè essi più abbandonandosi a lei, caggiano in maggiore sconcio, cessando la sua letizia; i quali, se come folli s' appoggiano allora ad essa, cotali abbattuti si trovano, quale il misero Icaro nel mezzo del cammino, presa troppa fidanza nelle sue ali, salito all' alte cose, da quelle nell' acque cadde del suo nome ancora segnate; questa, me sentendo di quelli, non contenta de' dati mali, apparec-

chiandomi peggio, con falsa letizia indietro trasse le cose avverse e il suo cruccio, acciocchè più movendosi di lontano, non altrimenti che facciano i montoni affricani per dare maggiore percossa, più m' offendesse: e in questa maniera con vana allegrezza alquanto diede sosta alle mie doglie.

Essendo già per ogni mese promesso troppo più di quattro dimorato il poco fedele amante, avvenne, che un giorno, dimorando io ne' pianti usati, la vecchia balia con passo più spesso che la sua età non prestava, tutta nel vizzo viso di sudore molle, entrò nella camera nella quale io era, e postasi a sedere, battendole forte il petto, negli occhi lieta, più volte cominciò a parlare, ma l' ansietà dal polmone precedente ogni volta nel mezzo le rompea le parole; alla quale io piena di maraviglia dissi: O cara nutrice, che fatica è questa che te ha così presa? Qual cosa consideri tu di dire con tanta fretta, che prima l' affannato spirito non lasci posare? È ella lieta o dolente? Apparecchiomi io di fuggire o di morire, o che debbo fare?

il tuo viso alquanto, non so di che nè perchè, rinverdisce la mia speranza, ma le cose lungamente state contrarie, mi porgono quella paura di peggio che ne' miseri suol capere. Di' adunque tosto, non mi tener più sospesa: quale fu la cagione della tua rattezza? Dimmi se lieto Iddio o infernal furia qui t' ha sospinta? Allora la vecchia, ancora appena riavuta la lena, interrompendo le mie parole, assai più lieta disse: O dolce figliuola, rallegrati, niuna paura è nei nostri detti: gitta via ogni dolore, e la lasciata letizia ripiglia: il tuo amante torna. Questa parola entrata nell'animo mio subita allegrezza vi mise, siccome i miei occhi mostrarono, ma la miseria usata in breve la tolse via, e nol credetti, anzi piangendo dissi: O cara balia, per i tuoi molti anni e per i tuoi vecchi membri, i quali omai l'eterno riposo domandano, non schernire me misera, i cui dolori in parte dovrebbero essere tuoi. Prima torneranno i fiumi alle fonti, ed Espero recherà il chiaro giorno, e Febea co' raggi del suo fratello darà luce alla notte, che torni l' ingrato aman-

te. Chi non sa che egli ora ne' lieti tempi con un' altra donna, più amando che mai, si rallegra? Ove che egli fosse si tornerebbe egli a lei, non che egli da lei si partisse per venir qua. Ma ella subito seguitò: O Fiammetta, se gl' Iddii lieta ricevano l'anima di questo vecchio corpo, la tua balia di niente ti mente. Nè si conviene alla mia età omai andare di così fatte cose nessuna persona gabbando, e te massimamente, la quale io amo sopra tutte le cose. Adunque, diss' io, come è ciò pervenuto alle tue orecchie, e onde il sai? Dillo tosto, acciocchè se verisimile mi parrà io mi rallegri della lieta novella: e levatami del luogo dove io stava, già più lieta m'appressai alla vecchia, ed ella disse: Io sollecita a' fatti famigliari, questa mattina sopra i salati liti, quelli eseguendo, andava con lento passo, e intenta sopra quei dimorando, colle reni al mare rivolta, un giovane d' una barca saltato, siccome io vidi poi, disavvedutamente portato dall' impeto del suo salto me urtò gravemente; perchè io gl' Iddii contra di lui scongiurando, crucciosa rivolta

contra lui per dolermi della ricevuta ingiuria, egli con parole umili subitamente mi chiese perdono. Io il riguardai, e nel viso e nell'abito de' paesi del tuo Panfilo lo stimai, e domandailo: giovane, se Iddio bene ti dia, dimmi, vieni tu di paese lontano? Sì, donna, rispose. Allora diss'io: Deh, dimmi donde, s'egli è licito? Ed egli: Delle parti di Etruria, e della più nobile città di quella vengo, e quindi sono. Come io udii questo, d'una patria col tuo Panfilo il conobbi, e domandailo se egli il conosceva, e che di lui era, e quegli mi rispose di sì, e di lui molto bene mi narrò, e oltre a ciò disse, che egli con lui ne sarebbe venuto, se alcuno picciolo impedimento non l'avesse tenuto, ma che senza fallo, in pochi dì qua sarebbe. In questo mezzo, mentre queste parole avevamo, i compagni del giovane tutti in terra scesi colle loro cose, et egli con esso loro si partirono. Io, lasciato ogni altro affare, con tostissimo passo, appena tanto vivere credendomi, che io te 'l dicessi, qui ne venni ansando come vedesti, e però lieta dimora e caccia la tua

tristizia. Presila allora, e con lietissimo cuore baciai la vecchia fronte, e con dubbioso animo poi più volte la scongiurai, e domandai da capo se questa novella vera fosse, desiderando che non il contrario dicesse, e dubitando che non m' ingannasse; ma poichè più volte sè dire il vero con più giuramenti m' ebbe affermato, benchè 'l sì e 'l no, credendolo e non credendolo nel capo mi vacillasse, lieta con cotai voci gl' Iddii ringraziai.

O supremo Giove, de' cieli rettore solennissimo, o luminoso Apollo, a cui niente s' occulta, o graziosa Venere pietosa de' tuoi soggetti, o santo Fanciullo portante i cari dardi, lodati siate voi. Veramente chi in voi sperando persevera non può perire a lungo andare. Ecco che per la grazia di voi, non per i meriti miei, il mio Panfilo torna, il quale io non vedrò prima che i vostri altari, stati per addietro incitati da' miei ferventissimi preghi, e bagnati d'amare lagrime, d' accettevoli incensi saranno onorati, dandoli io. E a te, o Fortuna, pietosa tornata de' miei danni, la pro-

messa immagine testante de' tuoi benefi- ficii donerò di presente. Pregovi non pertanto, con quella umiltà e devozione che vi puote esaudevoli rendere, che voi ogni accidente possibile a disturbare la proposta tornata del mio Panfilo sturbiate e togliate via, e lui sano e senza impedimento qui produciate come egli fu mai.

Finita l'orazione, non altrimenti che falcone uscito di cappello, plaudendomi, così a dire cominciai: O amorosi petti, lungamente da' mali indeboliti, omai ponete giù le sollecite cure, posciachè 'l caro amante di noi ricordantesi torna come promise. Fuggasi il dolore e la paura e la grave vergogna nell' afflitte cose abbondante, nè come per addietro la fortuna v' abbia guidati vi venga in pensiero, anzi cacciate via le nebbie de' crudeli fati, e ogni sembiante del misero tempo da voi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiammetta della rinnovata anima di tutto si spogli fuori. Mentre che io con tali parole lieta fra me dicea, il cuor divenne dubbio, e non so onde nè co

tutta m'occupasse una subita tiepidezza, che indietro tornò la volontà presta a rallegrarsi, perchè quasi smarrita rimasi nel mezzo del mio parlare. Oimè, che questo vizio propriamente i miseri seguita, cioè il non potere mai credere alle cose liete; e avvegnachè la felice fortuna ritorni, non pertanto agli afflitti incresce di rallegrarsi, e quasi sognare credendosi, quella come non fosse, usano mollemente, perchè io fra me quasi come attonita cominciai: Chi mi richiama o vieta dalla cominciata allegrezza? Non torna egli il mio Panfilo? Certo sì: dunque chi mi comanda di piagnere? Da niuna parte m'è giunta ora di tristizia cagione. Ora adunque chi mi vieta di adornarmi di nuovi fiori e delle ricche robe? Oimè, che io non so, e pure vietato m'è, nè so da che. E così stando, quasi in me non fossi, intra i miei errori, non volendo io, da'miei occhi caddero lagrime, e in mezzo le voci mie venne l'usato pianto; e così il lungamente afflitto petto ancora amava gli assuefatti lagrimari. La mente mia quasi del futuro indovina, col pianto di ciò che

avvenire doveva mandò fuori aperti segni, per i quali io ora veramente conosco, allora a'navicanti grandissima tempesta essere apparecchiata quando senza vento enfiano i mari tranquilli; ma pure vaga di vincere quello che l' anima non voleva, dissi: oh misera, quali annunzi, quali impeti, non bisognandoti, venturi t' infigni? Presta la credula mente ai beni venuti; che che questo sia che tu t'annunzi, tardi temi e senza profitto.

Adunque da questo ragionare innanzi io mi diedi sopra la cominciata letizia, e i tristi pensieri come potei da me cacciai, e sollecitata la cara balia che intenta stesse alla tornata del nostro amante, trasmutai i tristi vestimenti in lieti, e di me cominciai ad aver cura, acciocchè da lui tornato per afflitto viso rifiutata non fossi. La palida faccia cominciò a riprendere il perduto colore, e la partita grassezza cominciò a ritornare, e le lagrime del tutto andate via se ne portarono con loro il purpureo cerchio fatto dintorno agli occhi miei, e gli occhi nel debito luogo tornati riebbero intera la luce loro, e le guance per lo

me i primi contati, che fossono quei; ne' quali io alcuna volta in me raccolta, alle preterite tristizie pensando e gli avuti pensieri, sommamente in me gli dannava, così dicendo: Oh quanto male per addietro ho pensato del caro amante, e come perfidamente ho dannate le sue dimoranze, e follemente ho creduto a chi lui essere d'altra donna, che mio, mi ha detto alcuna volta. Maledette sieno le loro bugie. Oh Iddio, come possono gli uomini con così aperto viso mentire? Ma certo dalla mia parte ciascuna di queste cose era da fare con più pensato consiglio che io non faceva. Io doveva contrappesare la fede del mio amante tante volte a me promessa, e con tante lagrime e così affettuosamente, e l'amore il quale egli mi portava e porta, colle parole di coloro i quali senza alcuno saramento, e non curantisi d'aver più investigato di quello che essi parlavano, dicevano solamente il loro primo e superficiale parere, il che assai manifestamente appare. L'uno vedendo entrare una novella sposa nella casa di Panfilo, perocchè altro giovane di lui in quella

non conoscea, non considerando alla biasimevole lascivia de' vecchi, sua la credette, e così ne disse; di che assai appare di noi curarsi. L' altro, perocchè forse alcuna volta o riguardarlo o motteggiarlo lo vide ad alcuna bella donna, la quale per avventura era o sua parente o onestamente dimestica, sua la credette, e così con semplici parole affermandolo, gliele credetti. Oh! se io avessi queste cose debitamente considerate, quante lagrime, quanti sospiri e quanto dolore sarebbe da me stato lontano! Ma qual cosa possano gl' innamorati dirittamente fare? Come gli empiti vengono, così si muovono le nostre menti. Gli amanti credono ogni cosa: perocchè amore è cosa sollecita piena di paura. Essi per usanza continua sempre s' adattano gli accidenti nocivi, e, molto desideranti, ogni cosa credono possibile ad essere contraria a' loro disii, e alle seconde prestano lenta fede. Ma io sono da essere scusata, perocchè io pregai sempre gl' Iddii che me de' miei desiri facessero mentitrice. Ecco che le mie preghiere sono state udite, ed egli an-

cora non saprà queste cose; le quali se pure le sapesse, che altro se ne potrà per lui dire, se non: ferventemente m'amava costei? Egli li dovrà essere caro sapere le mie angosce e i corsi pericoli, perocchè essi gli fieno verissimo argomento della mia fede, e appena che io dubiti che egli ad altro fine sia dimorato cotanto, se non per provare se con forte animo, senza cambiarlo, lui ho potuto aspettare. Ecco che fortemente l'ho aspettato: dunque di quinci, sentendo egli con quanta fatica e lagrime e pensieri atteso l'abbia, nascerà amore e non altro. O Iddio, quando sarà che egli venuto mi vegga ed io lui? O Iddio che vedi tutte le cose, potrò io temperare l'ardente mio disio d' abbracciarlo in presenza d' ogni uomo, come io primieramente il vedrò? Certo appena che io il creda. O Iddio, quando sarà che io nelle mie braccia tenendolo stretto gli renda i baci, i quali egli nel suo partire diede al tramortito viso senza riaverli? Certo l' augurio preso da me del non potergli dire addio è stato vero, e bene mi hanno in quello gl' Iddii mostrata la sua

futura tornata. O Iddio, quando sarà che io le mie lagrime e le mie angosce gli possa dire, e ascoltare le cagioni della sua lunga dimoranza? Viverò io tanto? Appena che io il creda. Deh venga tosto quel giorno, perocchè la morte, molto da me per addietro non solamente chiamata, ma cercata, ora mi spaventa: la quale, se possibile è che alcuno prego a' suoi orecchi pervenga, io prego, che da me allontanandosi, col mio Panfilo i miei giovani anni in allegrezza lasci trascorrere.

Io era sollecita che niuno giorno passasse che io della tornata di Panfilo non sentissi vera novella, e più volte la cara balia sollecitai a ritrovare il giovane nunziatore della lieta novella, acciocchè con più fermezza si facesse accertare di ciò che detto m'avea, ed ella il fece non una volta sola ma molte, e tuttavia secondo i precedenti tempi più prossimana tornata mi nunziava. Io non solamente il tempo promesso aspettava, ma precorrendo innanzi, immaginava possibile lui essere venuto, e infinite volte il giorno, ora alle mie finestre, ora

alla porta correva, in giù e in su riguardando per la lunga via, se io lui venire vedessi, nè per quella di lontano vedea alcuno uomo venire che io non immaginassi possibile essere esso, e quello con desiderio aspettava, infino a tanto che fattomisi vicino, lui conosceva non essere desso; di che alquanto meco rimanendo confusa, agli altri se alcuno ne veniva attendeva, e ora questo e ora quello trapassando mi tenevano sospesa. E se forse io richiamata dentro in casa, o per altra cagione da me v' andava, come da infiniti cani fossi nell' anima addentata, mi stimolavano centomila pensieri, dicendo: Deh forse passa egli testè, o è passato, mentre che tu a riguardare non se' stata; ritorna: e così ritornava, e poi mi levava, e da capo vi ritornava a vedere, poco altro tempo mettendo in mezzo che ad andare dalla finestra alla porta, e dalla porta alla finestra. O misera me, quanta fatica per quello che mai avvenire mi doveva d'ora in ora aspettandolo sostenni! Ma poichè venne il giorno stato detto alla mia balia che egli dovea venire, il quale essa p[illegible]

io la vidi, appena vita rimase nel tristo petto, e subito pensai non morto nel cammino, o infermo venuto fosse l'amante. Il mio viso mutò mille colori in un punto: e fattami incontro alla pigra vecchia, dissi: Di' tosto, che novelle rechi tu? Vive l'amante mio? Ella non mutò il passo, nè rispose alcuna cosa, ma postasi nella prima giunta a sedere, mi riguardava nel viso; ma io già tutta, come novella fronda agitata dal vento, tremava, e appena le lagrime ritenente, messemi le mani nel petto, dissi: Se tu non di' tosto che vuole significare il tristo viso che porti, niuna parte de' nostri vestimenti rimarrà salda. Quale cagione ti tien tacita se non rea? Non la celare più, manifestala, mentre che io spero peggio: vive il nostro Panfilo? Ella stimolata dalle mie parole, con voce sommessa, mirando la terra disse: Vive. Dunque, diss' io allora, perchè non di' tosto quale accidente l'occupi? Perchè sospesa mi tieni in mille mali? È egli da infermità occupato? o quale accidente il ritiene che egli a vedermi della galea smontato non viene? Et ella disse: Non so se sanità o

tro accidente l'occupa. Dunque, diss'io, non l'hai tu veduto, o forse non è venuto? Ella allora disse: Veramente l'ho io veduto, ed è venuto, ma non quello che noi attendevamo. Allora diss'io: E chi t'ha fatta certa che quegli che è venuto non sia desso? Vedestil tu altra volta, o ora con occhio chiaro il rimirasti? Veramente, disse ella, io nol vidi altra volta costui, che io sappia, ma ora a lui venuta, da quel giovane menata che della sua tornata m'aveva prima parlato, dicendogli egli che io più volte avea di lui domandato, mi dimandò che io domandassi, al quale io risposi: la sua salute: e domandatolo io come il vecchio padre stesse, e in che stato l'altre cose sue fossero, e quale era stata la cagione di sì lunga dimora dopo la sua partita, rispose, sè padre non avere conosciuto perocchè postumo era, e che le sue cose, degl'Iddii grazia, tutte prosperamente stavano, e che mai più quivi non era dimorato, e ora intendeva di dimorarvi poco. Queste cose mi fecero maravigliare; e dubitando non fossi gabbata, dimandai del suo nome, il quale egli

semplicemente mi disse; il quale io non udii prima, che da somiglianza di nome me con teco conobbi ingannata. Udite io queste cose, il lume fuggì agli occhi miei, e ogni spirito sensitivo per paura di morte se n' andò via, e appena, sopra le scale cadendo là dov' io era, tanta forza rimase in tutto il corpo, che mi bastasse a dire, oimè. La misera vecchia piangendo, e l' altre servigiali della casa chiamate, me per morta nella trista camera sopra il mio letto portarono, e quivi con acque fredde rivocando gli smarriti spiriti, per lungo spazio, credendo e non credendo me viva, guardarono. Ma poichè le perdute forze tornarono, dopo molte lagrime e sospiri, un' altra volta ridomandai la dolente balia se così era come aveva detto. E oltre a ciò ricordandomi quanto cauto essere solesse Panfilo, dubitando non egli si celasse dalla balia, colla quale mai non aveva parlato, aggiunsi, che le fattezze di quel Panfilo col quale ella era stata in ragionamento mi dichiarasse. Ed essa primieramente con saramento affermandomi così essere come detto a-

veva, ordinatamente e la statura e la fattezza de' membri, e massimamente quelli del viso, e l'abito di colui mi dimostrò, i quali intera fede mi fecero così essere come la vecchia diceva: perchè cacciata d'ogni speranza rientrai ne' primi guai, e levata, quasi furiosa le liete robe mi trassi, e i cari ornamenti riposi, e gli ordinati capelli con nimica mano trassi dell' ordine loro, e senza niuno conforto a piangere cominciai duramente, e con amare parole a biasimare la fallita speranza, e i non veri pensieri avuti dell' iniquo amante, e in breve tutta nelle prime miserie tornai, e troppo più fervente disio di morte ebbi che prima; nè da quella sarei fuggita, come già feci, se non che la speranza del futuro viaggio da ciò con forza non picciola mi ritenne.

CAPITOLO VIII

Nel quale madonna Fiammetta le pene sue con quelle di molte antiche donne commensurando, le sue maggiori che alcune altre essere dimostra, e poi finalmente a' suoi lamenti conchiude.

Sono adunque, o pietosissime donne, rimasa in cotale vita, qual voi potete nelle cose udite presumere; e tanto opera in me il mio ingrato signore, che quanto più vede la speranza da me fuggire, tanto più con desiderii soffiando nelle sue fiamme le fa maggiori, le quali come crescono, così le mie tribolazioni si aumentano: ed esse mai da unguento debito non essendo allenite, più ognora inaspriscono, e più aspre più affliggono la trista mente. Nè dubito che esse, secondo il loro corso seguendo, che già alla morte, da me tanto per addie-

tro desiderata, con dicevole modo non avessero aperta la via: me avendo io ferma speranza posta di dovere, come già dissi, nel futuro viaggio riveder colui che di ciò m'è cagione, non di mitigarle m'ingegno, ma piuttosto di sostenerle; alla qual cosa fare solo un modo possibile ho trovato in tra gli altri, il quale è, le mie pene con quelle di coloro che sono dolorosi passati commensurare, e in ciò mi seguitano due acconci. L'uno è, che sola nelle miserie mie non mi veggo, nè prima, come già confortandomi la mia nutrice mi disse; l' altro è che, secondo il mio giudicio, compensata ogni cosa, degli altrui affanni i miei ogni altri trapassare di gran lunga dilibero: il che a non piccola gloria mi reco, potendo dire, che io sola sia colei che viva abbia sostenute più crudeli pene che alcuna altra. E con questa gloria, fuggita siccome somma miseria da ognuno, e da me se io potessi, al presente in cotal guisa, quale udirete, il tempo malinconosa trapasso.

Dico, che ne' miei dolori affannata gli altrui ricercando, primieramente gli

amori della figliuola d' Inaco, la quale io morbida e vezzosa donzella primieramente figuro, quindi la sua felicità sentendosi amata da Giove con meco penso, la qual cosa ad ogni donna per sommo bene senza dubbio dovria essere assai: quindi lei trasmutata in vacca e guardata da Argo ad istanza di Giunone rimirandola, in grandissima ansietà oltre modo essere la credo. E certo io giudico i suoi dolori i miei in molto avanzare, se ella non avesse avuto continuamente a sua protezione l' amante Iddio. E chi dubita, se io il mio amante avessi aiutatore ne' danni miei, o pure di me pietoso, che pena niuna mi fosse grave? Oltre a ciò il fine di costei fa le sue passate fatiche levissime, perocchè morto Argo, con grave corpo leggerissimamente trasportata in Egitto, e quivi in propria forma tornata, e maritata ad Osiri, felicissima regina si vide. Certo se io potessi sperare pure nella mia vecchiezza riveder mio il mio Panfilo, io direi le mie pene non essere da mescolare con quelle di questa donna, ma solo Iddio il sa se essere dee, come che io con i-

speranza falsa me stessa di ciò inganni.

Appresso costei mi si para davanti l'amore della sventurata Biblide, la quale ogni suo bene mi pare veder lasciare, e seguitare il non pieghevole Cauno. E con questa insieme considero la scellerata Mirra, la quale dopo i suoi mal goduti amori fuggendo la morte dall' adirato padre minacciatale, in quella, misera, incappò. Veggo ancora la dolorosa Canace, a cui dopo il miserabile parto mal conceputo niuna altra cosa che 'l morire fu conceduto; e meco stessa pensando bene all' angoscia di ciascheduna, senza niun dubbio grandissima la discerno, avvegnachè abominevoli fossero i loro amori. Ma se bene considero, io le veggo finite o per finire in corto spazio, perocchè Mirra nell' albero del suo nome, avendo gl'Iddii secondi al suo disio, senza alcuno indugio fuggendo fu permutata, nè più, posto che egli sempre lagrimi, siccome ella allora che mutò forma faceva, alcuna delle sue pene sente: e così come la cagione di dolersi le venne, così quella le giunse che le tolse la doglia. Biblide similmente, se-

condo che alcuno dice, col capestro le terminò senza indugio; avvegnachè altri tenga che ella per beneficio delle Ninfe, pietose de' suoi danni, in fonte, ancora il suo nome servante, si conservasse; e questo avvenne come conobbe a sè da Cauno negato del tutto il suo piacere. Che dunque dirò, mostrando la mia pena molto maggiore che quella di queste donne, se non che la brevità della loro è dalla mia molto lunga avanzata?

Considerate adunque costoro, mi venne la pietà dello sfortunato Piramo e della sua Tisbe, a' quali io porto non poca compassione, immaginandoli giovinetti, e con affanno lungamente avere amato, ed essendo per congiungere i loro disii perdere sè medesimi. Oh quanto è da credere che con amara doglia fosse il giovinetto trafitto nella tacita notte, sopra la chiara fontana appiè del gelso trovando i vestimenti della sua Tisbe laniati da salvatica fiera e sanguinosi, per i quali segnali egli meritamente lei divorata comprese; certo l' uccidere sè medesimo il dimostrò. Poi in me rivolgendo i pensieri della misera Tisbe,

guardante davanti a sè il suo amante pieno di sangue, e ancora con poca vita palpitante, quelli e le sue lagrime sento, e sì le conosco cocenti, che appena altre più che quelle fuori che le mie mi si lascia credere che cuocano, perocchè questi due, siccome già i detti, nel cominciare de' loro dolori quelli terminarono. O felici anime le loro, se così nell' altro mondo s' ama come in questo! niuna pena di quello si potrà adequare al diletto della loro eterna compagnia.

Viemmi poi dinanzi con molta più forza che alcuno altro il dolore dell' abbandonata Didone, perocchè più al mio simigliante il conosco, quasi che altro alcuno. Io immagino lei edificante Cartagine, e con somma pompa dare leggi nel tempio di Giunone a' suoi popoli, e quivi benignamente ricevere il forestiere Enea naufrago, ed essere presa della sua forma, e sè e le sue cose rimettere nell' arbitrio del troiano duca; il quale avendo le reali delizie usate al suo piacere, e lei di giorno in giorno più accesa del suo amore, abbandonatala si dipar-

te. Oh quanto, senza comparazione, mi si mostra miserevole, mirando lei riguardante il mare pieno di legni del fuggente amante! ma ultimamente più impaziente che dolorosa la tengo considerando alla sua morte. E certo io nel primo partire di Panfilo senti' per mio avviso quel medesimo dolore che ella nella partita d' Enea: così avessero allora gl' Iddii voluto che io poco sofferente mi fossi subitamente uccisa! almeno siccome lei sarei stata fuori delle mie pene, le quali poi continuamente sono diventate maggiori.

Oltre a questi pensieri miserabili mi si para davanti la tristizia della dolente Ero di Sesto, e vedere la mi pare discesa dell' alta torre sopra i marini liti, nei quali essa era usata di ricevere il faticato Leandro nelle sue braccia, e quivi con gravissimo pianto la mi pare vedere riguardare il morto amante sospinto da un delfino, ignudo giacere sopra l'arena, e poi essa co' suoi vestimenti asciugare il morto viso della salata acqua, e bagnarlo di molte lagrime. Ahi con quanta compassione mi stringe costei nel pen-

siero! In verità con molta più che nessuna delle donne ancora dette, tanto che tal volta fu che, obliati i miei dolori, de' suoi lagrimai; e ultimamente alla sua consolazione modo alcuno io non conosco, se non de' due l'uno, o morire, o lui, come gli altri morti si fanno, dimenticare: qualunque di questi si prende è il dolore finire. Niuna cosa perduta, la quale di riavere non si possa sperare, può lungamente dolere. Ma cessi Iddio però che questo avvegna a me, il che se pure avvenisse, niuno consiglio se non la morte ci piglierei. Ma mentre che il mio Panfilo vive, la cui vita lunghissima facciano gl'Iddii, come egli stesso disia, non mi puote quello avvenire, perocchè veggendo le mondane cose in continuo moto, sempre mi si lascia credere che egli alcuna volta debba ritornar mio, siccome egli fu altra fiata; ma questa speranza non venendo ad effetto, gravissima fa la mia vita continuamente, e però me di maggior doglia gravata tengo.

Ricordami alcuna volta aver letti i franceschi romanzi, a' quali se fede al-

cuna si puote attribuire, Tristano e Isotta oltre ogni altro amante essersi amati, e con diletto mescolato a molte avversità avere la loro età più giovane esercitata, i quali, perocchè molto amandosi insieme vennero ad un fine, non pare che si creda che senza grandissima doglia e dell'uno e dell'altro i mondani diletti abbandonassero: il che agevolmente si può concedere, se essi con credenza si partirono del mondo, che altrove questi diletti non si potessono avere. Ma se questa opinione ebbero di essere altrove come di qua erano, piuttosto a loro nel loro morire letizia si dee credere, che tristizia la ricevuta morte; la quale, benchè da molti sia fierissima e dura tenuta, non credo che sia così: e che certezza di doglia puote uno rendere testimoniando cosa che egli non provò mai? certo niuna. Nelle braccia di Tristano era la morte di sè e della sua donna: se quando strinse gli fosse doluto, egli avrebbe aperte le braccia, e saria cessato il dolore. E oltre a ciò, diciamo pure che gravissima sia ragionevolmente: che gravezza diremo noi che possa

essere in cosa che non avvenga se non una volta, e quella occupi pochissimo spazio di tempo? certo niuna. Finirono adunque Isotta e Tristano ad un'ora i diletti e le doglie, ma a me molto tempo in doglia incomparabile è sopra gli avuti diletti avanzato.

Aggiugne ancora il mio pensiero al numero delle predette la misera Fedra, la quale col suo mal consigliato furore fu cagione di crudelissima morte a colui, il quale ella più che sè medesima amava. E certo io non so quello che a lei si seguì di cotale fallo, ma certa sono, se a me mai avvenisse, niuna altra cosa che rapinosa morte il purgherebbe; ma se essa pure in vita si sostenne, così come già dissi, agevolmente il mise in oblio, come mettere si sogliono le cose morte. E oltre a ciò, con costei accompagno la doglia che sentì Laudomia, e quella di Deifile, e d'Argìa, e di Evadne, e di Deianira, e d'altre molte, le quali o da morte o da necessaria dimenticanza furono racconsolate. E che può cuocere il fuoco, o il caldo ferro, o i fonduti metalli a chi dentro subitamen-

te vi tuffa il dito e subito fuori nel trae? Senza dubbio credo che molto, ma nulla è a rispetto di chi per lungo spazio vi sta dentro con tutto il corpo: il che a quante n' ho di sopra descritte si può dire il simigliante essere incontrato nelle loro doglie, là dov' io in esse sono stata e sto continuamente.

Sono state le predette noie amorose, ma oltre a queste lagrime non meno triste mi si parano davanti, mosse da miserabili e inopinati assalti della fortuna, se quello è vero ch' egli sia generazione di sommo infortunio l' essere stato felice; e queste sono quelle di Giocasta, di Ecuba, di Sofonisba, di Cornelia e di Cleopatra. Oh quanta miseria, bene investigando di Giocasta gli avvenimenti, vedremo noi avvenuta tutta a lei pertinente ne' giorni suoi, possibile a turbare ogni forte animo! Ella giovane maritata a Laio re tebano, il primo suo parto convenne che alle fiere mandasse a divorare, credendo per quello il misero padre fuggire quello che i cieli con corso infallibile gli apprestavano. Oh chente dolore dobbiamo pensare che questo fos-

se, pensando il grado di colei che il mandava! Ella poi da' portanti il tristo figliuolo certificata di ciò che fatto aveano, lui reputando morto, dopo certo tempo da colui medesimo cui ella avea partorito le fu il marito miseramente ucciso, e del non conosciuto figliuolo divenne sposa, e generògli quattro figliuoli; e così madre e moglie ad un'ora del patricida si vide, e 'l riconobbe, poichè egli del regno e degli occhi privatosi, insiememente la sua colpa fece palese. Chente l'animo di lei già d'anni piena allora fosse, essendo più di riposo vaga che d'angoscia, pensare si può che fosse dolorosissimo; ma la sua fortuna ancora non perdonante più guai aggiunse alla sua miseria. Ella vide con patti tra' due figliuoli del regno diviso il tempo: poi al non servante fratello nella città rinchiuso vide dintorno gran parte di Grecia sotto sette re: e ultimamente l'uno l'altro de' due figliuoli dopo molte battaglie e incendii vide uccidere, e sotto altro reggimento, scacciato il marito figliuolo, vide cadere le mura antiche della sua terra edificate al

suono della cetera d' Anfione, e perire il regno suo, e impiccatasi, in forse lasciò le figliuole di vituperevole vita. Che poterono più, gl' Iddii, il mondo, e la fortuna contro a costei? certo nulla mi pare: cerchisi tutto l' inferno, appena che in esso tanta miseria si trovi. Ogni parte d' angoscia provò e così di colpa. Niuna sarebbe che giudicasse la mia potere a questa aggiugnere: certo direi che così fosse, se ella non fosse amorosa. Chi dubita che costei, sè e la sua casa e il marito degna dell' ira degl' Iddii conoscendo, non reputasse i suoi accidenti degni? certo niuno che lei senta discreta. Se ella fu pazza vie meno i suoi danni conobbe, i quali, non conoscendo, non le doleano. E chi sè degno conosce del male che egli sostiene, senza noia o con poca il comporta. Ma io mai non commisi cosa onde giustamente verso me si potessero o dovessero turbare gl' Iddii: continuamente gli ho onorati, e con vittime sempre la loro grazia ho cercata, nè sono di quelli stata dispregiatrice, come già furono i Tebani. Bene potrebbe forse dire alcuna: come di' tu non avere

meritata ogni pena, nè mai avere fallito? Or non hai tu rotte le sante leggi, e con adultero giovane violato il matrimoniale letto? certo sì: ma se bene si guarderà, questo fallo solo è in me, il quale però non merita queste pene. Chè pensare si dee me tenera giovane non potere resistere a quello che gl' Iddii e i robusti uomini non poterono; nè in questo io non sono prima, nè sarò ultima, nè sono sola, anzi quasi tutte quelle del mondo ho in compagnia, e le leggi, contro alle quali io ho commesso, sogliono perdonare alla moltitudine. Similmente la mia colpa è occultissima, la qual cosa gran parte dee della vendetta sottrarre. E oltre a tutto questo, posto che gl' Iddii pure debitamente contro a me crucciati fossero, e vendetta del mio fallo cercassero, non saria da commettere il pigliar la vendetta a colui che del peccato m' è stata cagione? Io non so chi mi condusse a rompere le sante leggi, o Amore o la forma di Panfilo. Qualunque si fosse, l' uno e l' altro avea maggiori forze a tormentarmi aspramente, sicchè già questo non m' av

venne per lo fallo commesso, anzi è un dolore nuovo e diviso dagli altri, più aspramente che alcuno tormentante il suo sostenitore: il quale ancora se per lo peccato commesso mel dessero gl'Iddii, essi farieno contro al loro diritto giudicio e usato costume, che essi non compenserieno col peccato la pena: la quale, se a' peccati di Giocasta si mira, e alla pena data, e al mio e alla pena che io soffero si guarda, ella poco punita, e io di soperchio sarò conosciuta. Nè a questo s'appigli alcuna dicendo, a lei privato il regno, i figliuoli e il marito, e ultimamente la propria persona essere stato, e a me solamente l'amante: certo io il confesso; ma la fortuna con questo amante trasse ogni felicità, e ciò che forse alla vista degli uomini m'è felice rimaso, è il contrario. Perocchè il marito, le ricchezze, i parenti, e l'altre cose tutte mi sono gravissimo peso, e contrarie al mio disio: le quali se, come l'amante mi tolse, m'avesse tolte, a fornire il mio disio mi rimaneva apertissima via, la quale io avrei usata; e se fornire non l'avessi potuta, mille generazioni di

morti m' erano presenti a potere usare per termine de' miei guai. Dunque più gravi le pene mie che alcuna delle predette meritamente giudico.

Ecuba appresso vegnente nella mia mente, oltre modo mi pare dolorosa, la quale sola rimase a vedere le dolenti reliquie scampate di sì gran regno, di sì mirabile città, di sì fatto marito, di tanti figliuoli, di tante figliuole e così belle, di tante nuore, di tanti nepoti, di così gran ricchezza, di tanta eccellenza, di tanti tagliati re, di così crudeli opere, e dello sperso popolo troiano, de' caduti templi, de' fuggiti Iddii, vecchia miraudola, e nella memoria riducendo chi fosse il potente Ettore, chi Troilo, chi Deifebo e chi Polidoro, chi gli altri, e come miseramente tutti li vedesse morire; tornandosi a mente il sangue del suo marito (poco avanti reverendo e da temere da tutto il mondo) spandere nel tristo grembo, e avere veduto Troia di altissimi palagi e di nobile popolo piena, accesa di greco fuoco, e abbattuta tutta. E oltre a ciò il misero sacrificio fatto da Pirro della sua Polissena, con quanta

tristizia si dee pensare che il riguardasse? certo con molta. Ma breve fu la sua doglia, che la debole e vecchia mente non potendo più sostenere, in lei smarritasi, la rendè pazza, siccome il suo latrare per i campi fe' manifesto. Ma io con più ferma e con più sostenuta memoria ché non mi bisogna, a mio danno continua rimango nel tristo seno, e più discerno le cagioni da dolermi. Perchè più lungamente perseverando il male, come io fo, estimo quello, quantunque leggiere sia, da parere molto più grave, siccome più volte ho già detto, che il gravissimo, il quale in breve tempo si finisce e termina.

Sofonisba mescolata tra le avversità del vedovatico e le litizie delle nozze, in un medesimo momento di tempo dolente e lieta, prigione e sposa, e spogliata del regno e rivestitane, e ultimamente in queste medesime brevi permutazioni bevente il veleno, piena di noiosa angoscia m'apparisce. Videsi costei regina altissima de' Numidi, quindi andando avversamente le cose de' suoi parenti, vide preso Siface suo marito, e prigione divenire di Massinissa re, e ad un'ora

caduta del regno, e prigione del nimico, nel mezzo dell'armi facendolasi Massinissa moglie, in quello restituita. Oh con quanto sdegno d'animo si dee credere che ella queste mutabili cose mirasse, nè sicura della volubile fortuna con tristo cuore celebrasse le nuove nozze! il che il suo ardito finire assai chiaro dimostra: perocchè non essendo dopo le sue sponsalizie ancora un dì naturale valicato a pena, credendosi ella rimanere nel reggimento, e seco di ciò combattente, non accostandosi ancora al suo animo il nuovo amore di Massinissa come l'antico di Siface, ricevette dal servo mandato dal nuovo sposo con ardita mano lo stemperato veleno, e quello, premesse sdegnose parole, senza paura bevve, poco appresso rendendo lo spirito. Oh quanto amara si puote immaginare che stata saria la vita di costei, se spazio avesse avuto di pensare! la quale però tra le poco dolenti è da porre, considerando che la morte quasi prevenne alla sua tristizia, dov'ella a me ha prestato tempo lunghissimo e presta oltre mia voglia, e presterà per farla maggiore.

Dietro a queste, così piena di tristizia come fu, mi si para Cornelia, la quale la fortuna avea tanto levata in alto, che prima di Crasso, e poi moglie del magno Pompeo, il cui valore quasi sommo principato in Roma avea acquistato, si vide; la quale prima di Roma, poi di tutta Italia, quasi in fuga, rivolgendo la fortuna le cose, col marito da Cesare seguitato miseramente uscì, e dopo molti casi in Lesbo lasciata da lui, quivi lui medesimo sconfitto in Tessaglia, e le sue forze dal suo avversario abbattute ricevette. E oltre a tutto questo, lui ancora con isperanza di rintegrare la sua potenza nel conquistato oriente, il mare solcando, ne' regni di Egitto arrivato, da lui medesimo conceduti al giovane re, seguitò, e quivi il suo busto senza capo infestato dalle marine onde vide. Le quali cose ciascuna per sè e tutte insieme dobbiamo pensare che senza comparazione afflissono l'anima sua, ma i sani consigli dell' Uticese Catone, e la perduta speranza di più riavere Pompeo, lei in picciolo tempo di molto poco renderono dogliosa: là dove

io vanamente sperando, nè da me potendo questa speranza cacciare, senza alcuno consiglio o conforto, fuorchè della vecchia mia balia consapevole de' miei mali, nella quale io conosco più fede che senno, perchè spesso credendomi dare alle mie pene rimedio, m' accresce doglia, dimoro piangendo.

Sono ancora molti che crederebbono Cleopatra, reina d' Egitto, pena intollerabile e oltre alla mia assai maggiore avere sofferta, perocchè prima vedendosi col fratello insieme regnante, e di ricchezze abbondante, e da questo in prigione messa, senza modo si crede dolente; ma questo dolore futura speranza di quello che avvenne l' aiutò agevolmente a portare. Ma poi di prigione uscita, e divenuta di Cesare amica, e da lui poi abbandonata, sono chi pensano ciò da lei con gravissimo affanno esser passato, non riguardando essere corta noia d' amore in colui o in colei, il quale a diletto si può torre ad uno e darsi ad un altro, come essa mostrò spesse volte di potere; ma cessi Iddio che in me mai tale consolazione possa avvenire. Egli

non fu nè fia giammai, da colui in fuori, di cui ragionevolmente essere dovrei, che potesse dire o possa che io mai fossi sua o sia se non di Panfilo, e sua vivo e viverò: nè spero che mai alcuno altro amore abbia forza di potermi il suo spegnere della mente. Oltre a ciò, se ella di Cesare rimase sconsolata nel suo partire, sarebbero, chi non sapesse il vero, di quelli che crederebbero ciò esserle doluto, ma egli non fu così: che se essa del suo partire si doleva, dall' altra parte con allegrezza avanzante ogni tristizia la consolava l' esserle rimaso di lui un figliuolo, e il restituito regno. Questa letizia ha forza di vincere troppo maggiori doglie, che non sono quelle di chi lentamente ama, come io già dissi che ella faceva. Ma quello che per sua gravissima estrema doglia s' aggiugne, è l' essere stata moglie d' Antonio, il quale ella colle sue libidinose lusinghe avea a cittadine guerre incitato contro al fratello, e quasi di quelle vittoria sperando, aspirava all' altezza del romano imperio; ma venutale di ciò ad un' ora doppia perdita, cioè quella del morto marito, e

della spogliata speranza, lei dolorosissima oltre ad ogni altra femmina essere rimasa si crede. E certo considerando sì alto intendimento venire meno per una disavventurata battaglia, quale è il dovere essere general donna di tutto il circuito della terra, senza aggiugnervi il perdere così caro marito, è da credere essere dolorosissima cosa, ma ella a ciò trovò subitamente quella sola medicina che v' era a spegnere il suo dolore, cioè la morte: la quale, ancora che rigida fosse, non si distese però in lungo spazio, perocchè in picciola ora possono per le poppe due serpenti trarre d' un corpo il sangue e la vita. Oh quante volte io, non minore doglia sentendo di lei, posto che per minore cagione, secondo il parere di molti, avrei volentieri fatto il simigliante, se io fossi stata lasciata, o pure paura di futura infamia da ciò non m' avesse ritratta. Con questa e colle predette m' occorrono l' eccellenza di Ciro da Tamiride morto nel sangue, il fuoco e l' acqua di Creso, i ricchi regni di Perse, la magnificenza di Pirro, la potenza di Dario, la crudeltà

di Giugurta, la tirannia di Dionisio, l'altezza d'Agamennone, e altri molti, che tutti da doglie simili alle predette o furono stimolati, o altrui lasciarono sconsolati; i quali similmente furono da subiti argomenti aiutati, nè lungamente in quelle dimorando sentirono intera la loro gravezza come io faccio.

Mentre che io vado gli antichi danni in cotal guisa, quale avanti vedete, nella mia mente cercando, per trovare lagrime o fatiche meritamente alle mie simiglianti, acciocchè avendo compagni mi dolga meno; mi vengono innanzi quelle di Tieste e di Tereo, i quali amenduni furono miseramente sepoltura de' loro figliuoli. E senza dubbio io non conosco qual temperanza a' reluttanti figliuoli nelle interiora paterne per uscir fuori, abominando il luogo donde erano entrati, di ritornarvi ancora dubitando i crudeli morsi, non avendo luogo per altra parte, li ritenne di loro aprire con li taglienti ferri. Ma questi con ciò che poterono ad un'ora l'odio e il dolore sfogarono, e quasi ne' danni prendevano conforto, sentendo che senza colpa era-

no tenuti miseri da' loro popoli, quello che a me non avviene. A me è portata compassione di ciò ond' io non ho doglia niuna, nè oso scuoprire quello onde io mi dolgo; la qual cosa se fare osassi, non dubito, che come agli altri dolenti è stato alcuno rimedio, che a me similmente si trovasse.

Vengonmi ancora nella mente talvolta le pietose lagrime di Licurgo e della sua casa, meritamente avute del morto Archemoro, e con queste quelle della dolente Atalanta madre di Partenopeo morto ne' tebani campi; e sì proprie a me con li loro effetti s' accostano, e sì mi si fanno conoscere, che appena più sapere le potrei se io non le provassi, come già da me un' altra volta provate furono. Dico che di tanta mestizia sono piene, che più non potrebbono; ma ciascune con tanta gloria sono in entro ritratte, che quasi liete si porieno dire, quelle di Licurgo colle notabili esequie onorate da sette re e da infiniti giuochi fatti da loro, e quelle d' Atalanta dalla laudevole vita e morte vittoriosa del figliuolo. A me non è niuna cosa che le

mie lagrime bene impiegate faccia contente, perocchè se questo fosse, là dove io più che alcuna mi chiamo dogliosa e sono, forse al contrario affermare mi accosterei. Mostranmisi ancora le lunghe fatiche di Ulisse, e i mortali pericoli e gli strabocchevoli fatti essere a lui non senza gravissime angosce d' animo intervenute; ma in me ripetute più volte, le mie fanno più gravi estimare, e udite perchè. Egli prima e principalmente era uomo, dunque di natura più forte a sostenere di me tenera giovane: egli robusto e fiero sempre negli affanni e ne' pericoli usato, quasi naturato fra loro, allora che egli faticava gli pareva aver sommo riposo; ma io nella mia camera tra le morbide cose, dilicata e usa di trastullarmi col lascivo amore, ogni piccola pena m' è grave molto. Egli da Nettuno stimolato, in varie parti portato, e da Eolo similmente le sue fatiche ricevette; ma io sono infestata da sollecito Amore, da signore il quale già molestò e vinse coloro che infestarono Ulisse. E se a lui erano imminenti i mortali pericoli, egli li andava cercando. E chi si può ram-

maricare se egli trova quello che cerca? ma io misera, volentieri viverei quieta se io potessi, e quelli fuggirei se ad essi non fossi sospinta. Oltre a ciò egli non temeva la morte, e però sicuramente si mettea nelle sue forze; ma io la temo, e da doglia sforzata alcuna volta, non senza speranza di grave doglia, corsi verso lei. Egli ancora della sua fatica e pericoli sperava eterna gloria e fama; ma io delle mie vituperio temo e infamia, se avvenisse che si scuoprissono. Sicchè già non avanzano le sue le mie, anzi sono dalle mie molto le sue avanzate, e in tanto più, in quanto di lui molto più che non fu se ne scrive; ma le mie son molto più, che io non posso contare.

Dopo tutti questi quasi da sè medesimi riserbati, come molto gravi mi si fanno sentire i guai d'Isifile, di Medea, d'Enone, e d'Arianna, le lagrime delle quali e i dolori assai colle mie simiglianti le giudico: perocchè ciascuna di queste dal suo amante ingannata, così come io sparse lagrime, gittò sospiri, e amarissime pene senza frutto sostenne:

le quali avvenga che, come è detto, siccome io si dolessero, pure ebbero termine con giusta vendetta le lagrime loro, la qual cosa ancora non hanno le mie. Isifile, avvegna che molto avesse onorato Giasone, e suo per debita legge se lo avesse obbligato, vedendolsi da Medea tolto, come io posso, ragionevolmente si potè dolere; ma la providenza degl' Iddii con occhio giusto guardante ad ogni cosa, se non a' miei danni, le rendè gran parte della desiderata letizia, perocchè ella vide Medea, che Giasone le aveva tolto, da Giasone per Creusa abbandonata. Certo io non dico che la mia miseria finisse se questo vedessi a colei avvenire che m' ha tolto il mio Panfilo, eccetto se io non fossi già colei che glie le togliessi, ma ben dico che gran parte mancherebbe di quella. Medea similmente si rallegrò di vendetta, posto che essa così crudele divenisse contro di sè, come contro l' ingrato amante, uccidendo i comuni figliuoli in presenza di lui, ardendo i reali ostieri con la nuova donna. Enone ancora lungamente dolutasi alla fine sentì l' infe-

dele e disleale amante avere sostenuta meritamente pena delle rotte leggi, e la sua terra, per la male mutata donna, vide in fiamme consumarsi miseramente. Ma certo io amo meglio i miei dolori, che cotal vendetta del mio. Arianna ancora divenuta moglie di Bacco, vide del cielo furiosa Fedra dell'amore del figliastro, la quale prima era stata consenziente al suo abbandonamento nell'isola per divenire di Teseo. Sicchè ogni cosa pensata, io sola tra le misere mi trovo ottenere il principato, e più non posso. Ma se forse, o donne, i miei argomenti frivoli già tenete, e ciechi come da cieca amante gli reputate, l'altrui lagrime più che le mie infelici estimando, quest'uno solo e ultimo a tutti gli altri dea supplimento. Se chi porta invidia è più misero che colui a cui la porta, io sono di tutti i predetti più misera; conciossiachè io sia de' loro accidenti, meno miseri che i miei reputandoli, invidiosa.

Ecco adunque, o donne, che per gli antichi inganni della fortuna io sono misera; e oltre a questo essa non altri-

menti che come la lucerna vicina al suo spegnersi suole alcuna vampa piena di luce maggiore che l'usato gittare, ha fatto: perocchè dandomi in apparenza alcuno refrigerio, me poi nelle separate lagrime ritornante ha miserissima fatta. E acciocchè io, posposta ogni altra comparazione, con una sola m'ingegni di farvi certe de' nuovi mali, v'affermo, con quella gravità che le misere mie pari possono maggiore affermare, cotanto essere le mie pene al presente più gravi, che esse avanti la vana letizia fossero, quanto più le seconde febbri sogliono, con egual caldo o freddo vegnendo, offendere i ricaduti infermi che le primiere. E' perciocchè accumulazione di pene ma non di nuove parole vi potrei dare, essendo alquanto di voi diventata pietosa, per non darvi più tedio, in più lunga dimoranza traendo le vostre lagrime, se alcuna di voi forse leggendo n'ha sparte o spande, o per non spendere il tempo, che me a lagrimare mi richiama in più parole, di tacere omai dilibero, facendovi manifesto non essere altra comparazione del mio narrare ve-

rissimo a quello ch' io sento, che sia dal fuoco dipinto a quello che veramente arde: al quale io prego Iddio che o per i vostri preghi e per i miei, sopra quello salutevole acqua mandi, o con trista morte di me, o con lieta tornata di Panfilo.

recusi. A te non si richiede abito altramente fatto, posto che io pure dare tel volessi. Tu dei esser contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di miseria veste come fa me, e però non ti sia cura d'alcuno ornamento, siccome gli altri sogliono avere, cioè di nobili coverte di colori varii tinte e ornate, o di pulita tonditura, o di leggiadri minii, o di gran titoli. Queste cose non si convengono a' gravi pianti i quali tu porti; lascia e queste, e i larghi spazii, e i lieti inchiostri, e l'impomiciate carte a' libri felici: a te si conviene d'andare rabbuffato con isparte chiome, e macchiato e di squallore pieno là dov' io ti mando, e co' miei infortunii negli animi di quelle che te leggeranno destare la santa pietà: la quale se avviene che per te di sè ne' bellissimi visi mostri segnali, incontanente di ciò rendi merito qual tu puoi. Io e tu non siamo sì dalla fortuna avvallati, che essi non sieno grandissimi in noi da poter dare. Nè questi sono però altri, se non quelli i quali essa a niuno misero può torre,

cioè esempio di se donare a quelli che sono felici, acciocchè essi pongano modo a' loro beni, e fuggano di divenire simili a noi; il quale, siccome tu puoi, sì fatto dimostra di me, che se savie sono, ne' loro amori savissime, ad ovviare agli occulti inganni de' giovani, diventino per paura de' nostri mali. Va' adunque. Io non so qual passo si convenga a te piuttosto, o sollecito o quieto, nè so quali parti in prima da te sieno da essere cercate, nè so come tu sarai nè da cui ricevuto. Così come la fortuna ti pigne così procedi. Il tuo corso non può essere guari ordinato. A te occulta il nuvoloso tempo ogni stella, le quali se pure tutte paressono, niuno argomento t'ha l'impetuosa fortuna lasciato a tua salute; e però in qua e in là ributtato, come nave senza temone e senza vela dall'onde gittata, così t'abbandona, e come i luoghi richieggiono, così usa varii i consigli. Se tu forse alle mani di alcuna pervieni, la quale sì felici usi i suoi amori, che le nostre angoscie schernisca, e per folle forse riprendane, umile sostieni i gabbi fatti, i quali meno-

missima parte sono de' nostri mali, e a lei la fortuna essere mobile torna a mente, per la qual cosa noi liete, e lei come noi potrebbe rendere in breve, e risa e beffe per beffe le renderemmo. E se alcuna troverai che leggendo te i suoi occhi asciutti non tenga, ma dolente e pietosa de' nostri mali colle sue lagrime multiplichi le sue macchie, e quelle in te siccome santissime colle mie raccogli, e, più pietoso e afflitto mostrandoti, umile prega che per me preghi colui il quale con le dorate piume in un momento visita tutto il mondo, sì che egli forse da più degna bocca che la nostra pregato, e più ad altrui pieghevole che a noi, allevii le nostre angoscie. Ed io, chiunque ella sia, prego ora con quella voce che a' miseri più esaudevole è data, che ella mai a tali miserie non pervenga, e che sempre le sieno gl' Iddii placabili e benigni, e i suoi amori secondo i suoi disii felici perduca per lunghi tempi. Ma se per avventura tra l'amorosa turba delle vaghe donne, delle mani d' una in altra cambiandoti, pervieni a quelle dell' inimica

donna usurpatrice de' nostri beni, come di luogo iniquo fuggi incontanente, nè parte di te mostrare agli occhi ladri, acciocchè ella la seconda volta, sentendo le nostre pene, non si rallegri d'averci nociuto. Ma se pure avviene che essa per forza ti tenga, e pure ti voglia vedere, per modo ti mostra, che non risa ma lagrime le venga de' nostri danni, e a coscienza tornando, ci renda il nostro amante. Oh quanto felice pietà sarebbe questa, e come fruttuosa la tua fatica! Gli occhi degli uomini fuggi: da' quali se pure se' veduto, di': O generazione ingrata, e detrattrice delle semplici donne, non si convengono a voi di vedere le cose pie. Ma se a colui che è de' nostri mali radice pervieni, sgridalo da lungi, e di': o tu, più rigido che alcuna quercia, fuggi di qui, e noi colle tue mani non violare. La tua rotta fede è di tutto ciò ch' io porto cagione. Ma se con umana mente leggere mi vuogli, forse riconoscendo il fallo commesso contro a colei, che, tornando tu ad essa, di perdonarti desidera, vedimi. Ma se ciò fare non vuogli, non si conviene a

te di vedere le lagrime che date hai, e spezialmente se d'accrescerle dimori nel voler primo. E se forse alcuna donna delle tue parole rozzamente composte si maraviglia, di' che quelle ne mandi via; perocchè i parlari ornati richieggono gli animi chiari, e i tempi sereni e tranquilli: e però piuttosto dirai che prenda ammirazione come a quel poco che narri disordinato bastò l' intelletto e la mano, considerando che dall' una parte Amore e dall' altra Gelosia con varie trafitte e continua battaglia tengono il dolente animo, e in nubilòso tempo, favoreggiandogli la contraria fortuna. Tu puoi da ogni aguato andar sicuro, siccome io credo, perocchè nulla invidia te morderà con aguto dente; ma se pure più misero di te si trovasse, che nol credo, il quale quasi a te come a più beato di se la portasse, lasciati mordere. Io non so bene qual parte di te nuova offesa possa ricevere, sì per tutto dalle percosse della fortuna ti veggio essere lacerato. Egli non ti può guari offendere, nè farti d' alto tornare in basso luogo, si è infimo quello ove dimori. E

posto ancora che non bastasse alla fortuna d'averci colla superficie della terra congiunti, e ancora sotto quella cercasse di sotterrarci, sì siamo nell'avversità anticati, che con quelle spalle, colle quali le maggiori cose abbiamo sostenute e sostegnamo, sosterremo le minori, e però entra dov'ella vuole. Vivi adunque: nullo ti può di questo privare; et esempio eterno a'felici, e a' miseri dimora dell'angoscie della tua donna.

Qui finisce il libro chiamato *Elegia della nobile donna Madonna Fiammetta,* mandato da lei a tutte le donne innamorate.

INDICE